Palermo 5 aprile 1848. Anno I, n. 6.

RIVISTA ITALIANA SILVESTRI

RIVISTA ITALIANA

Finchè non avremo la comunicazione coll'estero si pubblicherà un foglio per ogni settimana.—Gli associati in Palermo, e negli altri comuni di Sicilia restano vincolati per quel numero di fogli, che si pubblicheranno nel corso di tre mesi; per l'Italia e per l'estero l'associazione è obbligatoria per sei mesi.—Gli associati di Palermo, e degli altri comuni della Sicilia pagheranno alla consegna del primo foglio tarì sei, importo di otto fogli, e così di seguito: gli associati d'Italia, e dell'estero pagheranno tarì 15, importo di venti fogli. — Le associazioni si ricevono in Palermo presso i direttori Silvestri largo S. Anna n. 2, e presso il negozio di libri di Giovanni Pedone via Macqueda n. 147, via Toledo n. 201: Emporio Librario piazza Marina n. 47 di Decio Sandron e nella sua libreria a Toledo n. 381, e nelle città dell'Isola dai suoi incaricati; in Napoli presso il negozio del libraio Giovanni Pedone strada Fiorentini n. 79, in Firenze presso il negozio di libri di Giulio Fontanelli via della Scala.

AVVERTENZA

Ci rivolgiamo all' amabilità dei nostri associati onde assolverci della poca celerità di che si può forse incolpare questo Giornale. Però assicuriamo che dal 9° numero in poi aggiungendosi alla Rivista il foglietto della *FRUSTA COSTITUZIONALE* diretto dal nostro esimio collaboratore avv. Giovanni Arcuri ne usciranno immancabilmente tre numeri per settimana.

I direttori proprietari
ANTONINO E MICHELE SILVESTRI

Sulla necessità d istruire il popolo per conservare la libertà acquistata.

Quantunque la materia ch' io tratto sia molto conosciuta, ed assai trita, pure essa è di sì grave momento che lo spendervi poche parole non sarà forse nel caso nostro senza qualche utilità Noi siamo scesi in un' arena difficile, ed abbiamo spettatore tutto il mondo; le nostre gesta finora sono state gloriose, e fra il plauso universale siamo impegnati a proseguir la gran lotta. Pensiamo che gli occhi di tutti sono su di noi rivolti, diamo perfezione all' opera incominciata; il dare un passo indietro sarebbe di vergogna eterna alla Sicilia, di danno irreparabile alla Italia.

Fra' limitati desiderî, e le più limitate speranze che sino al cader dell' anno trascorso nutrivano i popoli della bella penisola i nostri primi passi parvero trascendentali; mara *vigliosi i primi successi* Insormontabili si consideravano gli ostacoli, quindi mostro comparve il coraggio nell' affrontarli, e stupenda la rapidità delle prime vittorie. Ma più grande, più mirabile, più stupenda è stata la concordia degli animi nostri, la dimenticanza di tutte le municipali discordie, l' unanimità di tutti i figli di questa terra; tal che in due milioni di Siciliani non batte che un sol cuore; non esiste che una sol' anima, una mente sola. Quante volte mi pongo a contemplare sì alto prodigio su di noi operato dalla Divinità, sembrami trovarne due spiegazioni, perchè due condizioni di cose hanno al creder mio contribuito a determinare in tutti unica volontà La catena onde ci avvinse indistintamente la tirannia rannodò assai forte i nostri cuori. Alla miseria, allo squallore, al vilipendio, che sopra tutti gravavano sì pesanti, s'impressero ne' nostri volti sì comuni certi tratti caratteristici, che tutti ci riconoscemmo fratelli; come nella sciagurata famiglia del Conte Ugolino la fame avendoli resi tutti ugualmente pallidi, scarni, sparuti il povero padre scorse

« Per quattro visi il suo aspetto stesso.»

Ma ben più efficacemente operarono la nostra unione, lo ingegno de' dotti, gli scritti di que' generosi cittadini.

Dopo i loro tanti sudori sì ben versati sopra carte saputissime, dopo le tante notti da loro vegliate nella meditazione e ne' libri; noi cogliamo frutti così prodigiosi. Sono stati i sapienti della nostra età, che pieni di sensi veramente italiani hanno dato opera alla grande rivoluzione facendosi maestri degl' indotti, catechizzando il volgo, ed operando con tutta la possa di lor mente, con tutto il coraggio ispirato dall' amor di patria, con tutta la costanza di eroi a fronte degli esilî, delle persecuzioni, delle carceri, de' ferri a svellere dalle menti quelle radicate differenze, che il dispotismo a danno della umanità suscitava ed alimentava tra paesi di una stessa terra; perchè il massimo danno che può temere il dispotismo è lo avere a fronte un popolo unito, che concorde sente i suoi diritti, e vuole rompere le sue catene. E per questo titolo più che per molti altri la patria ha stretto nel seno con trasporto, e gratitudine quell' illustre suo figlio, che svolgendo un periodo delle storie siciliane si adoperò molto efficacemente a concordare gli animi di molte nostre cospicue città. Su questa parte io voglio che i miei buoni concittadini fermino alquanto la loro attenzione. E se è vero, che non basta acquistare, ma conviene conservare ciò, che si è guadagnato, fa d'uopo persuaderci che per mantenere quel che col sangue abbiamo rivendicato ci bisogna non torcer gli occhi dagli studî, e tener l' animo sempre inteso sulle lettere e sulle scienze. La più convincente prova di questa mia asserzione ci vien data dall' occhio torvo col quale ogni governo dispotico guarda sempre la vera dottrina Dacchè Giuliano Imperatore diede la più solenne lezione ai tiranni col vietare a' cristiani, cui voleva oppressi, che si fossero istruiti, tutti i re dispotici, discepoli diligentissimi di sì gran maestro, hanno sempre perseguitato la sapienza, han dato opera e posto ogni studio in impedire qualunque progresso di lumi, hanno impiegato tutta la cura nel favorire e portare avanti la ignoranza ne' popoli soggetti, ed hanno concentrato tutta la loro forza a soffocare ed a comprimere l' ingegno.

Chiunque volesse conoscere se un paese è libero o servo dovrebbe solamente informarsi se colà sia o no libera la stampa. Quanto la scrittura serva a diffondere i lumi non fa d' uopo che il dica, e però i ceppi posti alla stampa sono ceppi per impastoiare i passi alla istruzione.

Ed oh perchè il soggetto del mio discorso mi sforza a riaprire una piaga, che gronda ancora fresco sangue! Tre lune ancora non son passate che da rigidi censori, buona parte ignoranti, abbietti, meschini, vedevamo evirati i più maschi pensieri, repressi i più schietti sentimenti, proibite le più semplici parole; ma quali parole? fra le tante sola una io richiamo, quella di progresso, quella che significa sviluppo, ingradimento, miglioramento dello spirito umano, quella che addita una condizione assegnata dalla provvidenza ad ogni cosa umana, sì questa per appunto nemmeno si poteva profferire, era una bestemmia

Ma perchè mai? Egli è chiaro perchè si voleva non il miglioramento, ma il peggioramento dello spirito umano, si voleva la ignoranza, e si temeva la dottrina. E perchè si temeva la dottrina? perchè si capiva che in essa esiste il vero fondamento di una libera istituzione sociale. Quanti ostacoli perciò non si poneano nell' impedire il commercio de' lumi! quante sorveglianze nell' immettere i libri di oltremare! quante ricerche sopra i volumi, che si pubblicavano dall estero! che procedimenti complicati per far marcire nelle dogane le casse de' libri, che arrivavano nei nostri porti! quante gravezze e quante tasse per renderne più difficile lo acquisto, e meno popolare la dottrina! E se al nome di dottrina non tremasse un pallido tiranno, apporrebbe egli tutte queste dighe alla effusione del sapere?

Giovami però prevenire una difficoltà la quale è più speciosa che solida. Se un forestiere fosse venuto in queste nostre contrade vi avrebbe ad ogni passo trovato scuole di mutuo insegnamento, scuole normali, collegi di studî, licei, accademie, e non meno che tre Università in tutta l'isola; avrebbe dovuto persuadersi costui, che il governo fosse stato qui inteso tutto alla istruzione del pubblico Tutte queste istituzioni depongono al certo contro le mie parole, e intanto esse non contengono che la pura verità. L' incivilimento europeo, che cammina col secolo è una fortissima potenza alla quale non si potea più resistere apertamente; quindi si ebbe a studiare di vincerlo in altro modo; si cercò assopirlo, e vestire la ignoranza colle vesti della scienza. Si ebbe dunque la pretensione dal governo di esigere il titolo di promotore delle arti belle, e degli studî, e quindi tutte quelle pompose apparenze di pubblica istruzione. Ma si tolgano queste apparenze, e queste illusioni, e si riduca il tutto alla sostanza ed alla realità. O quanto diversamente avrebbe giudicato quello straniero dello stato effettivo delle cose nostre! Anch egli avrebbe trovato Tribunale, e gran Corte per amministrare la giustizia, anch'egli avrebbe trovato codici e leggi a livello de' tempi, anche egli avrebbe veduto corporazioni municipali, consigli provinciali, e consulta di stato, ma dalla scorza entrando nel midollo avrebbe trovato ancora polizia, Intendente, e ministri, che rendeano nulle quelle bellissime istituzioni. Di questi ultimi abusi hanno altri molto bene ed a sufficienza parlato, quindi limitando il mio discorso alla istruzione pubblica, mi sarà lieve lo svelare come dall' apparenza in fuori non ha regnato fra noi o non ha trionfato che la vera ignoranza.

Incomincio dall' insegnamento mutuo, che non ostante gli sforzi generosi di quei buoni cittadini incaricati a presedervi, ed a condurlo, non ha prodotto fra noi l' effetto desiderato, perchè i mezzi non sono stati corispondenti al fine. Furono è vero queste scuole presso noi da gran tempo istituite, ma in modo che il numero de' discenti doveva essere limitatissimo.

Nessun obbligo incombeva a' padri di famiglia di mandarvi i figli, ed insufficienti erano i locali addetti all uopo anche per quelli medesimi che, volontariamente vi si inviavano. La plebe è rimasta analfabeta ed inculta; sono cresciuti i giovani senza conoscere i proprî doveri ed i proprî diritti come animali, come tronchi; la miseria accresceva in loro difficoltà d'istruirsi ne' principî di cristiani, e di cittadini, eglino bersaglio de' proprî bisogni non hanno avuto altri motivi delle loro azioni che i bisogni stessi; ecco lo stato della infima classe del popolo. E se nelle ultime nostre congiunture questa plebe ha dato esempi fulgidissimi di magnanimità, e di moderazione è stato perchè Dio ha formato perfetto il cuore siciliano.

Intanto la vera istruzione di un popolo deve cominciare dalle infime classi perchè gli uomini agiati trovan sempre, quando ne hanno volontà, i commodi ed i mezzi per acquistare le cognizioni che desiderano. Ne' paesi liberi il sapere leggere, scrivere, e far di conti è una necessità. Il facchino, il muratore, il fabbro dopo aver lavorato l' intiera giornata non siede a mensa, nè va a riposare in letto se pria non abbia percorso il foglio del giorno, e non resta inteso delle cose che interessano il paese di cui egli è parte integrante In Inghilterra ed in Francia leggono i cocchieri mentre aspettano avventori, leggono i portinai mentre guardano le porte; e i lustrastivali tengono le gazzette per quelli che vengono a farsi spazzolare. Si era intesa fra noi questa verità, e si erano esternati i voti ed i desiderî di una popolare istruzione, si andò sino a scriverli, farli di pubblica ragione. Un frate minore il P. Antinori con franca semplicità aveva avuto questo coraggio; il suo scritto quantunque mutilato passò pure sotto i torchi, ma i suoi sentimenti lodati da' buoni, restarono infruttuosi, e si riguardarono come sogni, come utopie. Quando l'anno trascorso un apostolo del vangelo predicava dal sacro pergamo la legge di Cristo, e sensi italiani infondeva nell' animo dei fedeli, ed efficacemente confortava il popolo a diffondere i lumi, il popolo che italianamente lo capì e ne fu penetrato con entusiasmo si commosse, e propose *a volontarie contribuzioni* scuole notturne, ed asili infantili. Il governo inibì queste filantropiche cooperazioni, ma il motivo non poteva essere la mancanza de' fondi, esso dunque fu evidentemente l' assoluta avversione ad ogni genere di coltura popolare. Gli uomini disgraziati che formano la plebe sono pure cittadini, ed ogni uomo è sempre uguale ad un altro uomo sia civile, se, che sia istruito ne' suoi doveri, e ne' suoi diritti, o sempre costituisce un elemento uguale di popolazione. Il lettore sparga una lacrima sulla ignoranza, e la miseria in cui si son lasciati marcire questi nostri fratelli, e volga lo sguardo a quella istruzione che si è finora data alla gioventù che si riserbava di proposito alla coltura delle lettere e delle scienze. Per le scuole comunali si potrebbe con poche restrizioni ripetere le cose medesime. Per le altre poi, che erano tenute da precettori mercenarii, tutta l'opera, che costoro poneano acciocchè l'insegnamento fosse riuscito meno difettoso, produceva è vero qualche utilità ma il vantaggio conseguito era assai scarso in proporzione all'enorme bisogno di un popolo cotanto numeroso quanto il nostro. Questi precettori per altro non si potevano avere che nelle sole principali città, e da pochi soli che aveano i commodi necessarî; e tutto il rimanente dell'isola, e del popolo si restava privo di questi mezzi. Il fatto finale era che fra sì innumerevoli ignoranti non si potevan contare che pochissimi mezzanamenti iniziati nelle lettere.

Mi elevo finalmente all'alto insegnamento e penetrando lo sguardo entro le università non vi trovo meno motivi di dolore e di tristezza. La istruzione non potea nè dalla parte de' discenti, nè da quella de' professori attignere un grado qualunque di perfezione. I discenti entravano nel santuario delle scienze con iscarsissimi rudimenti, talvolta con nessuno; costoro rimaneano come statue sopra i panchi, ed erano come uno straniero in una terra ove non si capisce nemmeno linguaggio. I professori, o finivano con parlare a pochi, o doveano dimenticare il decoro del loro seggio e parlare un linguaggio molto elementare se voleano riuscire più utili agli altri, che di sodisfazione a loro stessi. Compiuto l'anno scolastico de' discenti i molti uscivano com' erano entrati, alcuni si trovavano mediocremente istruiti, e pochissimi veramente bravi restavano col desiderio di potere elevarsi ad altezze maggiori, e doveano da se stessi supplire al difetto delle istituzioni pria di darsi al perfezionamento della letteratura, o all'approfondimento delle scienze. Quali motivi poteano spingere questi ultimi a darsi con trasporto allo studio delle severe discipline? Qual pro potevano augurarsi coloro che si consacravano alla sapienza dalle loro veglie, dalle loro fatiche mentali? Forse impieghi? forse onori? Penne assai più eloquenti della mia, ed al pari veridiche hanno abbastanza dipinto gli abusi, e le ingiustizie de' nostri ultimi tempi; ed hanno svelato i biasimevoli mezzi soli efficaci a far salire a posti elevati. Dirò solamente che l'essere a pieno istruito, e sapiente era anzi un vero demerito; ed era d'uopo nasconder la dottrina, o farla servire di strumento alla nequizia, alla malvagità per

occupare un impiego lucroso. L'unica speranza che avrebbe dovuto restare a chi si fosse dedicato allo studio, doveva essere almeno di ottenere le cariche proprie de' letterati, e degli scienziati, e con particolarità le cattedre ne' licei e nelle università, molto più che tali cariche *per legge* si doveano provvedere *a concorso*. Tocco un punto molto dilicato e stimo consiglio migliore il tacermi perchè tutto quel che avrei a dire sul proposito potrebbe ad alcuno sembrare scritto non nell'interesse della verità, ma in isfogo per qualche ingiustizia a danno mio commessa; mi appello, e ciò mi basta, alla opinione pubblica su' risultamenti ottenuti da taluni concorsi in questo trascorso decennio. Non tutti i professori però venivano eletti dietro concorso; e moltissimi non ostante *la legge* si nominavano dal solo arbitrio del re. In qualunque modo questi professori spuntavano, ed eglino avrebbero potuto perfezionarsi, e divenire utilissimi strumenti dell'alta istruzione se non avessero avuta una rimunerazione sì tenue che obbligati a cercare altrove un decente mantenimento delle loro famiglie doveano in altre occupazioni consumare quel tempo tanto loro prezioso per approfondire le scienze che professavano. Una volta che all'amantissimo sovrano si dimostrò la necessità di accrescere gli onorari a' professori fu da lui provveduto di spogliare alcuni di essi di certi loro averi, e da questi risparmii trarre i soldi per altre cattedre, che *per la più ampla istruzione* novelle s' istallavano. Io non disconvengo che queste cattedre fossero state necessarie, ma moltiplicando le cattedre col dividere gli averi si finiva col produrre l'annullamento della istruzione pubblica. E questo appunto si volea perchè ogni buon monarca ripete ogni giorno in suo cuore le parole poste in bocca ad uno di essi da un liberissimo poeta italiano:

Io son vandalo d'origine
E proteggo la caligine
E rinculo il secolo.

Sarebbe ora a domandare com'è, che in mezzo a tante scoraggianti condizioni di cose, e professori di chiaro nome decorano la nostra università, ed ingegni di altissima tempra illustrano la nostra terra, ed una gioventù ben colta ed uomini molto rispettabili non ci fanno secondi, che a pochi paesi? la risposta è chiara e pronta: che nella Italia e nella Sicilia nostra (terra di prodigi) il trasporto per la sapienza è sommo, e supera tutti gli ostacoli; e non altrimenti che il valore siciliano seppe superare e vincere inerme un' oste formidabile, trincerata, fortificata a fronte di cannoni, di mitraglie, e di bombe; così ugualmente lo ingegno siciliano, tarpate ben anco le ali da tirannica barbarie ha saputo con generosi sforzi elevarsi alle più alte sommità, e toccar le più eccelse cime. Ma quanto pochi fra' moltissimi che avrebbero potuto rendere illustre questa povera nostra patria han potuto distinguersi in sì arduo cimento! Egli era sì scarso il numero di geni che nei vagheggiava nel suo seno? E non è ormai noto a tutti i viventi, che questa nostra Sicilia chiamavasi la terra dei morti?

Or questa terra è risorta a nuova vita, ella si è scossa da lungo letargo, e respira le aure vitali di libertà; ma non è istruita come lo esige la sua novella condizione; e se non mette tutto il pensiere ad addottrinarsi, se fra le prime cure non pone quelle di diffondere i lumi necessarî sin nelle più infime classi del popolo; se di passo uguale non fa camminare lo insegnamento colle fortificazioni, e le lettere col maneggio delle armi; se non ci prepariamo a scuotere la ignoranza come abbiamo scosso la tirannia (tolga il cielo gli augurii), noi non avremo lungamente a goder della vittoria; la plebe sinora virtuosa potrebbe, non bene istrutta della santità della causa condursi al mal fare; il popolo non si muoverà sempre in una direzione salutare; ed all'uomo culto resterà l'eterno rammarico di vedersi mancare l'opera più ammiranda. Noi dobbiam cercare la istruzione perchè la tirannia la teme, dobbiamo fuggire la ignoranza perchè la tirannia la vuole. E se ponendo in esecuzione i filantropici progetti che ci furono attraversati da' nemici della umanità, ed arriveremo con asili infantili, e con iscuole notturne a portar luce nella mente ottenebrata degli ignoranti, se animeremo la studiosa gioventù con efficaci mezzi d' incoraggiamento, e daremo secondo il merito cariche ed onori a scienziati ed a dotti, saremo certi di assicurare e confermare quella libertà che a prezzo di sangue abbiamo acquistato; e forti su queste norme non men che sulle armi e sul valore dei forti per volger d' anni e di secoli non ce la vedremo strappata giammai da umana potenza.

NICCOLÒ CERVELLO

Il genio di libertà siede sulle sponde dell'Arno, e quivi conforta l'ombra dell'illustre Alighieri. L'Italica musa è fedele ministra di quel sacro potentissimo ingegno, e l'astro, che allegra gli Appennini riceve bellezza, e poetico incanto da' venerandi altari ove Dante parla ai suoi figli: Spezza le catene Trinacria, e scuote una corda ne' petti italiani la voce della sicola redenzione, e Firenze, la città della gloria, ne va lieta, e festosa.

La gioia della sua patria ne mostra il Missirini, biografo di Colui « Che sopra gli altri com' aquila vola » in una egregia iscrizione che offre in segno di amore a Palermo l' italica; che noi qui esponghiamo.

A PALERMO L'ITALICA

PREGI NATURALI

1.

O bellissima Panormo
Te il vetusto senno rappresentò come Madre d'Amore
Sedente sopra aurea conchiglia
In mezzo alle rose olezzanti
E alla freschezza de' boschetti
D'aranci di cedri di lauri e di mirti
Città prediletta da natura
Cui i salsi flutti fanno specchio e i verdi monti corona
E fresche linfe ristorano
Tu come in ridente giardino estolli maestosa la fronte
Qual vaghissima Dea
Fra il coro di elette vergini
Qual v'ha paese per sorriso di cielo e di primavera
Per verzura ingemmata di fiori per ricche messi
Per isquisite frutta e Palladie ulive
Perennemente più lieto più dilettoso e beato?
Qual'altra gente per ospitale accoglienza
Per sincera amistà e indole generosa
Per acume di mente per facondia e spiriti pronti e vivaci
Della tua più attraente più cara
Che sveglia l'incanto e l'amore in ogni anima gentile?
Sì che a tanti pregi da natura al tuo suolo a' tuoi abitanti largiti
Cede ogni straniera contrada
E le imaginate delizie del soggiorno di Alcinoo e di Tempe
Scorgonsi in te divenute una dolcissima realtà!

FASTI STORICI

2.

Salve o famosa città!
Da nove secoli reina di Sicilia
Che signoreggi il mar tirreno
Ed arbitra sei d'ogni maniera di commerci
Te ricuserebbero a torto
Di accettare in consorzio di rinnomanza
Siracusa Agrigento Catana Messana
E le altre celebri elleniche sorelle
Già eredi delle arti d'ispirazione
E de' sublimi trovati del genio.
Tu sempre desiderata dagli stranieri
Accogliesti gli industri Fenici
Che per abbondanti traffici si arricchirono
E te ampliarono e crebbero in opulenza
E fatta indi Punica e ambiziosa d'impero
Le Greco-Sicolo Germane a lungo travagliasti
Finchè sotto l'invitta spada Romana
Pugnando onoratamente cadesti
Risorta poscia Latina a vita novella
Di maggior cultura t'ornasti
Sì che ne maravigliarono gl'istessi Imperatori
Nè le sorvenute orde Barbariche
Spegner poterono la tua civiltà
Nè il giogo Bizzantino menomar la tua gentilezza
Onde poi sotto gli Arabi dominatori
Fosti la sola in Europa
Che le Arti e le Lettere Greche e Latine nudristi
E onorando essi la tua grandezza
A sede del governo ti scelsero
E degli studi ti fornirono in ch'erano perfetti.
Le tue glorie successive letterarie civili e guerriere
Dei tempi Normanni Svevi Angioini Aragonesi
Ti accrebbero il prisco splendore
E se la ferocia del sesto Arrigo e la tirannide del franco Carlo
[illegible]
E se la infame Austro-Ispana politica
Ti emunse e strappò dall'affetto dell'inclita Messina
A te nondimanco furono meno funeste
Della dominazione Borbonica!
Ma stendasi un' velo sulle opere di questa!
Dacchè i tuoi prodi del 1848
Rivendicando col sangue i diritti di tua nazione
Han convertito l'ultimo tuo lutto in futura letizia.
Chi potea dubitarne?
Una città di tante celebri reminiscenze
Di tanti gloriosi esempi
Non potea non essere invitta!
Regolatrice d'un'isola in tutti i tempi famosa
Che ha dato sei Pontefici al mondo cristiano
Non potea che volere e sostenere quanto volle e vuole
L' immortale Pio IX!
I misfatti di Carlo e di Arrigo
In altre forme di recente rinnovati
Riaccesero il tuo giusto e antico odio per la tirannide
E ti furono sprone alle battaglie guida alle vittorie
E cagione di altri vespri Siciliani
Più degni invero della civiltà del secolo XIX
Perocchè se fulminasti mercenari aggressori
Fatti prigionieri li perdonasti e nudristi
Ma pure dei procaci scorse il sangue a torrenti
E non fu sangue straniero
Chè essi erano fratelli sebbene sgherri dell' abusivo potere
La storia imparziale racconterà di chi sia stata la colpa!

FASTI LETTERARII E ARTISTICI

3.

Su'Tali del pensiero dalle sponde dell'Arno
A te ritorno o inclita Palermo
La tua numerosa svegliata e strenua popolazione
Ti acquista il titolo di seconda capitale d'Italia
D'illustre genitrice di sapientissimi figli
Chi pei prischi tempi non rammenta
L'egregio storico medico e filosofo Andrea?
Il venusto buccolico Calpurnio?
E i coronati Federico Manfredi ed Enzo
Che l'Italica bambina poesia e civiltà
Fra le tue mura in loro corte allevarono crebbero diffusero?
Chi sul sorger del secolo XVIII
Quel Bocconi che la scienza delle piante
Risuscitò e propagò coi suoi viaggi in Europa?
E in questa ultima tua lacrimosa età di servaggio
Le muse che Anacreonte allattarono
A te pur diedero l'Eleuico il genio dolcissimo Meli
E l' acre e leggiadro Scimonelli
In te ebbero culla invidiata
Il profondo pubblicista Di Gregorio l'erudito poliglotto Morso
E il dottissimo Di Chiara
Che pesò in equa lance i diritti della tua chiesa e della corona
E l'onnisciente acuto Scinà
A te aggiunsero fasti nelle arti del bello
Gli eleganti architettori Marvuglia e Gentile
Il Canovesco statuario Villareale
E i geniali dipintori Velasques Riolo Platania
Onde colla possanza della mente
Con la sesta con la subbia col pennello
Nella memoria dei posteri eternerai le tue glorie
Madre avventurosa delle arti risorte
Mostrasti al mondo grandiosi edifici
In cui la vaghezza dei vario-pinti indigeni marmi
E lo splendore dei musivi ornamenti
Con la sublimità del concetto e coll' ordinamento gareggiano
E son divenuti oggetti di meraviglia e di studio
Del dotto straniero che li contempla
E baciando la tua classica terra in te si riposa e si bea!

Prof. MELCHIOR MISSIRINI
Cittadino Fiorentino.

PARLAMENTO DI SICILIA

CAMERA DEI COMUNI

31 marzo 1848.— Il presidente dichiara riunita la Camera.— Si dà lettura del verbale del giorno scorso. Poscia si pubblica un messaggio della Camera dei Pari, che approva di farsi il mutuo di mezzo milione; succede un altro messaggio, che vuole si costituisca l' antico nostro modo di contare intorno la moneta, e si cancelli il modo decimale, fintantochè non verrà in opposizione colla lega italiana.

Il signor Agnetta salisce la tribuna, ed espone che ha rinvenuto il cassolino scassato, e sparito il ricorso di Aci-Catena, quindi non aver luogo a deliberare. Il signor Emerico Amari sostiene allora esser luogo a due istruzioni, una pel ricorso in parola, e l'altra per colui che ebbe l' ardire di commetter un tale reato. — La Camera però si persuade che senza documenti non può farsi istruzione, quindi ordinò che si raccogliessero, onde deliberare.

Si valida l'elezione del rappresentante di Lipari, non contenendo gravi motivi i ricorsi.

In seguito l'elezione del rappresentante di Buscemi ha due mende; 1. L'annunzia essere risultato con 56 votanti, ma non si dice se a maggioranza o unanimità. 2. L'atto è sottoscritto da' due membri, menochè dall'Arciprete. Ma siccome queste sono osservazioni non reclami, si sospese anco il rappresentante sino alla legale notizia.

Si è passato alla discussione dell' ordine del giorno. E 1°. alla elezione de' 12 membri onde si dee comporre e completare il comitato misto per riformar la Costituzione. — Amari disse, che si dien le schede a 10 squittinatori, onde abbreviar il tempo.

Così si fece, e si passò alla discussione sul Porto Franco di Messina.

Queste prime discusioni le riferiremo nel foglio vegnente.

SESSIONE DEL 3 APRILE

Il Presidente dichiara legalmente convocata la camera alle 2. p. m. Si legge il processo verbale del 1 aprile. I signori Picardi, e Marocco mettono a pruova ciò, che presero a sostenere nella mozione per la legge provvisoria su la stampa. Il Presidente fa per avvertita la camera, che in luogo del prof. E. Amari che avea accettata la rappresentanza di Salemi, l'Università nominò a suo deputato il prof. Bruno. Si leggono i 12 componenti, che avea stabilito la camera dei Pari con un suo decreto, perchè una ai dodici componenti della camera dei comuni formassero le modificazioni alla costituzione del 1812.

La mozione riguardante il Portofranco di Messina, non ancora discussa per l'assenza di alcuni fra i deputati, intenti allo squittinio de' voti pei candidati della parte vacante, è chiamata dal Presidente all'ordine del giorno. Il deputato Dipisquale presenta una mozione perchè gli si designi il giorno di leggere alla camera l'elogio di Pantellaria.

Si decide che, l'elogio, anzichè farsene lettura, si pubblichi per le stampe. La camera assente alla proposizione pei sussidi degli impiegati avanzata dal ministro delle finanze per la quale conchiude che avran due terzi coloro che aveano il soldo di onze sei; metà, purchè questa non sia minore di onze quattro, quelli che godeano il soldo da onze sei a dodici; ad un terzo, purchè non sia minore di onze sei quelli che aveano il soldo da onze dodici in sopra.

Il Presidente fa lettura di un foglio diretto alla camera del Presidente del Governo, in cui manifestando di avere accettato la rinunzia del signor barone Pietro Riso, come ministro di guerra, e marina, fa palese la novella elezione del ministro in persona del signor Giuseppe Paternò marchese Spedalotto, e ciò per averne scienza la Camera.

Il nuovo Ministro accenna alcune parole di riconoscenza, e dichiara lo zelo pel quale darà opera a satisfare la sua dilicata incumbenza.

La Camera risponde con applausi.

Dopo breve posa della camera il Presidente invita all'ordine del giorno: decreto pel portofranco di Messina. Il segretario legge il il progetto di decreto presentato dai deputati che fecero la mozione. Esso era il seguente.

Il Parlamento decreta che la città di Messina sia ritornata alla sua primitiva condizione di Scala, e Porto-franco di cui fu spogliata per frode e violenza del caduto governo.

Per effetto di che:

1. Tutto l'ambito della Città e dei quattro Sobborghi di S. Leone, Boccetta, Portalegni, e Zaera che oggi non fanno parte sarà riguardato come un ammasso di magazzini ne' quali sarà lecito d' introdurre ogni specie di merci e derrate provvenienti dall'estero, e riesportarvele senza pagamento di alcun dazio.

2. Qualora le merci, o derrate volessero estrarsi dall'ambito su discorso per introdurle nel resto del territorio dello Stato saranno sottoposte a' dazi fissati dalle leggi generali sulle Dogane.

3. Ove poi si vendessero per consumo di città, e de' suoi sopraindicati Sobborghi saranno sottoposte a' soli dazi civici che vi si troveranno in vigore.

4. Tutte le merci, e derrate indigene che si dichiarano immesse per Portofranco non saranno sottoposti ad alcun peso. Quelle però fra tali merci, o derrate che van colpite da' dazi civici sottopostevi appena che ne sia fatta la dichiarazione per consumo, siccome attualmente si osserva.

Il primo, che nel subbietto prese la parola fu il deputato Giovanni Interdonato.

Signori — Gravissima quistione è quella che oggi viene a discutersi innanti alla camera — quistione non pure di dritto non pure di economia non pure di commercio ma di esistenza di una fra le più grandi città di Sicilia; quistione di esistenza di una città a tutti voi cara, quistione di esistenza per la città di Messina. I popoli vivono d'industria sia questa agricola manifatturiera, o commerciale, se i prodotti d'ogni industria mancano, quel popolo che ne vien privo s'immiserisce, a grado a grado minorasi e finisce con lo sparire dalla faccia del globo: togliere ad un popolo quella industria onde si ali-

menta è segnare per lui il decreto di morte. — Or bene o Signori Messina non ha i campi leontini, non le ricche manifatture, Messina non ha che il mare che le bagna il piede ed il suo porto; magre sterili sono le sue colline ove il sudore dell'agricoltore produce appena tanto che possa miseramente sostentarlo; le sue manifatture le avea essa una volta, or sono cadute e quasi distrutte, essa non vive che di commercio; date a Messina il commercio e sarà florida e ricca, toglietele il commercio e quella città è perduta, la sua rovina è immancabile, la sua miseria è certa. La natura nel porre Messina allo estremo della Sicilia in un mare per tempesta famoso e pe' commerci, nel mezzo della navigazione tra l'Oriente e l'Occidente, con un braccio disteso su le onde che recinge e racchiude in ampio porto, ne facea la regina del commercio nel mediterraneo, *tu sarai commerciale, dicealo, o cesserai di essere*. Or se è vero che il porto franco è elemento grandissimo di commercio e di traffi o non ho mai detto che la quistione del porto franco è quistione vitale per Messina, quistione di altissimo interesse per chi ama quella eroica città come tutti l'amiamo

Ed in verità o Signori ascoltate che avvenne quando un governo di oppressione concepiva il vandalico pensiero di cancellare dal novero delle nazioni Sicilia nostra. — Osservate l'opera del maligno governo di Napoli quanto intendea ridurre questo antichissimo regno a provincia de suoi domini continentali — Egli avvertiva che la personalità di un popolo non può altrimenti distruggersi che distruggendone gli elementi, che riducendolo a miseria e barbarie, ed ecco che egli adopra i mezzi a tal fine conducenti. — Egli avea soppresso col fatto le nostre libere istituzioni, volle assicurarsi che non avessimo più a domandarle, volle toglierne sin la potenza la possibilità. — Sapea benissimo che in Sicilia Palermo è il centro in cui la personalità Siciliana riunisceasi e si costituisce e si riconosce. Ebbene! Mirò ad abbattere Palermo e levargli ogni morale influenza, e tutti in Napoli richiamava e tutto in Napoli centralizzava Sapeva che Messina è la città sorella che per virtù del commercio ha potenza a risvegliare le attività industriali dell'isola intera — Ebbene. Mirava ad abbatter Messina e le toglieva il porto franco — Signori conosceva il governo di Napoli che Palermo e la testa e Messina il cuore della Sicilia, e volendo abbatter Sicilia ci feriva crudelmente alla testa ed al cuore — Ed ascoltate ancora opra di estrema tirannia, ascoltate le maniere onde il porto franco a Messina toglieasi — Era l'anno 182). Si cominciava coll'imporre a quella città tali e sì angariche leggi che *ogni movimento commerciale inceppavasi* e il beneficio del porto franco si scemava e quasi annientava, indi si veniva alle seduzioni alle preghiere, ed avvisando di non riuscire per quella via si giunge alle minacce, non si avea il coraggio di condurre la vittima all'altare. Si volea che Messina avesse a compire il sacrificio di se stessa, e poichè niente è impossibile alla tirannide — inorridite! — i figli stessi di Messina, coloro che quella città rappresentavano ebbero a segnare la condanna di morte sul commercio del proprio paese e domandare che il porto franco si tolgesse. — Signori inorridite, la tirannide lo volle, e Messina fu suicida! (Applausi).

Signori il governo di Napoli toglieva il porto franco a Messina e da quel giorno il commercio spariva da quella città, il suo porto si ficca solitario, i capitali o si consumavano o immobilizzavansi o uscivano da Messina la miseria in tutte le classi, la desolazione in tutti i cuori, il dispetto in tutte le anime erano i sintomi e gli effetti di quella mortal ferita che fu barbaramente data, e non fu data invano. Or bene quel governo che immiseriva Messina e che le apriva una tomba privandola del suo commercio, oggi intende a distrurla coi fuochi dell'abborrita cittadella e a precipitarvela dentro fra le rovine delle sue fabbriche! — E voi, voi Siciliani vorreste forse continuare l'opera del governo di Napoli, vorreste forse mettere su lei la gelida pietra de' sepolcri con un vostro decreto, con un decreto che le neghi il porto franco?!! No certamente, o signori, se io avessi potuto dubitare un istante, mi sarei taciuto, che l'animo non reggeva, è che son certo della vostra giustizia, della vostra virtù, e che io son coscio de' vostri sentimenti, e per questo che io parlo, ed a *solo oggetto di rischiarare alcun dubbio* che possa farvi esitare o ritardare ancora la vostra *generosa risoluzione*.

Signori quando jeri l'altro metteasi le prime volte in campo la quistione del Portofranco si parlò di compensi dovuti a Messina pei suoi sagrifici, e si andava all'idea che invece del Portofranco, qualunque altro compenso poteasi dare a Messina — Signori chi pensava in questo modo ingannavasi. Messina non vien a chiedere compensi ai suoi sagrifici, no — Messina viene a domandarci ciò che la necessità delle sue condizioni richiede, ciò che è indispensabile alla sua esistenza, ciò che ebbe sempre ciò che la violenza le tolse, Messina non vuole compensi. — Non miro mai a compensi nel generosa abnegazione di se stessa per la causa comune. — La città che al 1 settembre si slanciava nel vortice della rivoluzione per dare ad altri la spinta, e l'esempio, la città che al 6 gennaro sotto i cannoni della cittadella faceva quella memoranda manifestazione che voi conoscete, quella città non potea mirare a compensi, a particolar utilità, quella città trovava ben oltre compenso ai suoi sacrifizi nell'amor della libertà per cui combatteva e combatte nella coscienza della propria virtù, in quella coscienza che fa grande gli individui, le città, le nazioni. — Che anzi mi corre debito gravissimo di darvi in questa occasione contezza di un fatto di che io stesso fui parte ed istrumento Nel mezzo della rivoluzione, mentre durava il conflitto un vapore giungeva in Messina apportatore della napolitana costituzione, il Comitato di Messina era chiamato a *bordo* dal legno inglese per sentire la comunicazione e venire a patti come i regi si lusingavano. Io insieme ad altri pochi miei compagni fummo delegati dal Comitato a rappresentarlo, venuti a bordo, ecco sul tavolino la costituzione di Napoli, e l'offerta di accettarla, o la minaccia delle bombe la risposta qual era nel nostro mandato fu questa, che Messina avea dato la sua fede a Palermo, e qualunque sia la sorte che l'attendesse, Messina non mancava alla sua fede, al suo giuramento, Palermo dira, dira la Sicilia per sua bocca se quella costituzione le convenga, Messina non teme le vostre bombe, rovinatela, bruciatela incenerite la pure, se il sacrificio è necessario alla causa comune essa ne andrà gloriosa.

Ma qui *non rimanevasi chi trattava* per Napoli, ed eccolo a svolgere sul tavolino un altro decreto, era il decreto che accordava a Messina il porto franco, e quanti altri privilegi richiedesse, ed a me volgendosi, mi dice, voi tradireste la vostra patria ricusando queste offerte ed avreste a pentirvene.

Signori non era del mio mandato il ricusare quell'offerta, pur io altro non pensai in quel punto se non che era siciliano io toccai il mio cuore e batteva, e nella mia coscienza intesi che il cuore dei miei compatriotti dei Messinesi a quella vile offerta non potea non battere ugualmente di indignazione e di dispetto

Io risposi che la mia patria, la patria di ogni messinese era Sicilia, e tutti i fratelli e figli di una terra quanti in Sicilia abitiamo.

Io dissi che Messina avrebbe avuto a vergogna ed infamia e vituperio di accettare dal re di Napoli in prezzo di tradimento quel porto franco che questo stesso governo le avea barbaramente tolto, che il porto franco era alla sua salute alla sua esistenza indispensabile, ma che la nazione era giusta, e Messina avrebbe, con gloria e con gioia ricevuto dalla Sicilia quello che dal tiranno rifiutava

Signori così le trattative furono rotte, e il dimane si minacciava il fuoco — La Messina plaudiva alle mie parole, Messina giurava al pensiero di potersi sacrificare per la Sicilia. Or voi le negate il porto franco, e dite che se le dia un *compenso*!!! (grandissimi e prolungati applausi).

Signori la quistione non è di compensi, la quistione sta in questi termini. per istorica legittimità, per leggittimità filosofica ed economica compete a Messina il porto franco? La storia o signori è la maestra in fatto di scienze sociali, è nel passato che noi possiamo legger le norme dell'avvenire, svolgiamo dunque il gran libro de' secoli e veggiamo quali furono le condizioni di Messina, come essa si ebbe il porto franco, come e perchè il conservò, quali effetti ne derivano.

Sin dal 1129 ebbe Messina il beneficio della esenzione da ogni sorta di gabella, da quella epoca in poi per volger di anni e di rivoluzioni, per cambiar di dinastia, Messina non perdè mai quel beneficio, che anzi spesso sel vide accresciuto — Al 1672, epoca, della famosa rivoluzione di Messina, dicchè giustamente la gloriosa Messina vinta, battuta imbrigliata con la costruzione della cittadella tutto perdeva, ed anco la fiera franca di che allora godeva sopravvenivano quindi i tremuoti ed *aggiungevano le rovine alla miseria*. Ed allora signori il credereste? Carlo II, quel Carlo stesso che fece fabbricare la cittadella sentì la necessità di dare a Messina il porto franco, e se l'ebbe e poscia al 1728 fu ingrandito, e per ultimo al 1784 con il notissimo editto fu con opportuno regolamento confermato e disposto

Signori la storia dunque ci dice che Messina ha goduto per più secoli di questo beneficio, che sovrani tiranni e nemici a Messina sentirono la necessità di rispettarlo che questa è stata l'ancora di salvezza nelle sue miserie, questo l'elemento della sua vita, questo il sollievo delle sue sventure. I tremuoti l'han distrutta, le rivoluzioni e le guerre l'han desolata la peste l'ha deserta, il porto franco l'ha fatta rinascere a nuova e più florida esistenza. — Una istituzione che passata per la trafila de secoli e di otto secoli, una istituzione ch'è stata rispettata negli ultimi parlamenti di Sicilia, non può esser che una istituzione giusta e necessaria alla condizione di quel paese. La esperienza dei secoli non s'inganna. Ciò che gli uomini di diversi tempi e d'indole e d'inclinazioni diversi han giudicato ugualmente, e difficile che fosse un errore

E una verità che non si può senza colpa rinnegare, moltoppiù quando ne va la sorte e la esistenza di una grande città. Ciò che Messina ebbe per secoli, non per privilegio (che non è privilegio il farmaco che si dà all'ammalato) ma per savia provvidenza, ciò che Messina aveva a quell'epoca a cui noi abbiamo riattaccata la nostra esistenza politica sarà a Messina dalla nazione Siciliana negato?

Se poi dalle storie vi piacesse di volgere lo sguardo alle scienze *trovereste di che viemeglio confortare le dimande di Messina*. Porto franco è luogo dove i generi immettersi ed esportarsi senza pagamento di dazio. — Il porto franco può considerarsi sotto un doppio aspetto, del dazio cioè e del commercio. — Ora mi lusingo di dimostrarvi che nell'uno e nell'altro riguardo il porto franco se di utilità grande è per Messina non manca di utilità per la Sicilia intiera.

La città porto franco è esente da dazi d'importazione, sotto questo riguardo la città profitta e l'erario perde una data cifra ma questa perdita non si avvera che nei primi tempi, e vien poi rifatta da grandi guadagni. — Signori è una massima inconcussa nella scienza delle imposte, che le imposte non deggiono colpire la produzione nella sua origine nella sua fonte, allora le imposte distruggono la produzione e con essa si annienta la loro rendita, imporre simili pesi è far come il selvaggio che toglie l'albero dalle radici per coglierne il frutto. — All'incontro mettete la imposta in guisa che la produzione non ne venga offesa, e la richezza pubblica si accresce e son essa la rendita dell'imposta medesima, Messina è commerciale, sgravare di dazi il suo commercio, e un accrescere la sua produzione le sue ricchezze, e quindi la possibilità di contribuire alle spese pubbliche per altro modo, liberarla dunque dalle gabelle merce il porto franco, è un darle oggi per ricevere più domani. — Non è perdita, e guadagno per Messina, e guadagno per lo paese.

Ma il vantaggio di una città porto franco non sta nella esenzione dal dazio, il più grande vantaggio è nel commercio — In una città che abbia felice la posizione come Messina quel vantaggio è grandissimo. — *I commercianti oltre il commercio di cambio immediato* di prodotti, commercio di importazione ed esportazione, distinguono altresì il commercio di transito di deposito. — Un legno che passa che ha bisogna di riposo o di ristoro, si ferma in un porto-franco e deposita le sue merci, un negoziante che è incerto della destinazione delle sue merci le raccoglie in un porto franco e di là le divide — Il porto-franco è un gran magazzino che occorre a tutti i bisogni del commercio. — Or quale città di Sicilia gode al presente il commercio di transito e di deposito propriamente detto? Nessuna — le nostre città si limitano a fare un commercio di esportazione de' proprî prodotti, d'importazione de' prodotti esteri necessarî al proprio consumo — il porto franco dunque di Messina nulla toglie al commercio delle altre città, è un commercio nuovo che acquista Messina e per essa la Sicilia di cui fa parte — è l'alba di un bel giorno, è l'alba della libertà commerciale che comincia a farcene sperimentare i benefici I porti franchi o Signori sono il primo passo alla libertà del commercio, ciò che non può farsi per una intiera nazione, si fa per una intiera città, il vantaggio è della città e della nazione a cui dessa appartiene. Queste sono le idee della *scienza*, queste le *idee di pratica di tutti i popoli colti ed industriosi* Il mediterraneo è seminato di porti-franchi, Genova Venezia Trieste Livorno e Malta vel dicano. Il commercio che acquista Messina è un commercio nuovo, o è diviso con questi porti *franchi e specialmente con Malta* — A *questo proposito ricordate o* signori, ed avvertite che Malta sorse quando cadde Messina, non appena il governo di Napoli diva il colpo fatale che toglieva a Messina il porto-franco, che gl'inglesi, i quali non sono cattivi calcolatori in queste faccende, ne profittarono, dando a Malta tutte le possibili facilitazioni di un porto franco La lotta dunque o signori è tra Malta e Messina, opporsi al porto franco di Messina è un fare non gl'interessi della Sicilia, ma gl'interessi di Malta

Malta i 60 miglia dalle nostre coste si vantaggia su noi di un commercio di contrabando. E qui cade acconcio il rispondere a coloro che ci mettono avanti lo spauracchio de' contrabbandi Signori, i contrabbandi nascon da' forti dazi, ed allora sono inevitabili, il ribasso fatto su le nostre gabelle e quello che speriamo si facesse tra non guari, certo diminuisce i contrabandi perchè ne distrugge il profitto.

Ma se pure dei contrabandi si potessero fare ancora, io domanderei cosa è più facile custodire una città che può circoscriversi, o un esteso e mal difeso littorale quali son tutte le nostre coste di mezzogiorno che han tenute e tengono relazioni con Malta? — E se mai il contrabando non fosse il tutto evitabile domanderei se convenga meglio che sia fatto dallo straniero che ne profitta, o da Siciliani in Sicilia?

Signori risolvete se giova alla Sicilia lasciar perire di miseria Messina per impinguar Malta.

Questo è nel più breve modo il linguaggio della scienza.

Chiedetemi ora perchè Messina desidera il porto franco e niente altro che il porto franco. — La risposta starebbe in quanto ho detto. — È *che Messina nelle sue tradizioni lo rinviene legato all'epoca* della sua prosperità, è perchè nelle sue sventure è stato il porto franco l'ancora di sua salvezza, è perchè la storia l'ammaestra e la scienza la consiglia a desiderarlo. — Finalmente è perchè questo fu il più crudele atto del passato governo che destava il suo risentimento, che la feriva nel più profondo del cuore, l'atto con cui fu forzata a darsi la morte colle proprie mani, e non sentirebbe di avere al tutto distrutto quel crudele governo, se quell'atto non si cancellasse *(applausi)*.

Signori — Oggi forse o domani Messina potrà essere distrutta dal nemico incendiata dai suoi fuochi, sarete voi così crudeli da negare a Messina fin la speranza che possa rinascere dalle sue ceneri, che possa risorgere dalle sue rovine per virtù del porto-franco? *(grandi applausi)*.

Signori il volete .... niegatelo pure. Siate certi che Messina, quella Messina che ha saputo tenere alta fronte contro le trecento bocche di fuoco della cittadella, la piegherà rispettosa al vostro decreto, e chiudera nel fondo del cuore il suo dolore Ma il mondo la storia direbbero Messina fu felice e virtuosa, la Sicilia ingrata (*gran movimento di applausi*).

Ma questo non credo, o signori, la vostra commozione mi rassicura. Solo vi prego — pria di pronunziarvi ricordate le mie parole sul legno inglese, mettetevi la mano sul cuore, e date il voto, datelo allora *(continuati applausi)*.

AVVERTENZA

Non abbiamo trascritto sul proposito quanto si disse dagli altri deputati di Messina e d'altri membri della camera contentandoci riportare il ragionamento del sig interdinato, *come quello in cui meglio si svolgono e più* ampiamente si riassumono tutte le vedute interessanti alla quistione.

REGNO DI SICILIA

Il nobile Lord Minto si è imbarcato colla famiglia sull'Hibernia facendo vela colla flotta inglese alla volta di Napoli.

In Palermo si fatica all'istituzione di un comitato per gli affari lombardi, affinchè mentre da tutte parti d'Italia si corre a cacciare i Tedeschi, i Siciliani non sieno ultimi alla santa impresa.

L'aquila grifagna dello stemma austriaco è stata rovesciata, ed ha servito di bersaglio a una scarica di moschetti cittadini.

Messina. — La Cittadella durante l'armistizio ha ristorato le batterie, e si è proveduta di viveri e di munizioni la mala fede e la paura non abbandonano un momento le truppe regie.

In Modica e in tutto il suo contado s'aperse di buon ora un arruolamento di gioventù generosa ed ardente, che sarebbe piombata sulla guarnigione di Siracusa, ove si fosse venuto ad una lotta. Il numero è di molte migliaia, provvisti d'armi e di munizioni. Ecco un altro elemento di forza in Sicilia.

REGNO DI NAPOLI. — Le crisi ministeriali non mancano in Napoli giorno per giorno A un ministero stolto e imbecille, ne succede sempre un altro più stolto e più imbecille. Napoli in somma non ha un ora lieta e tranquilla. Col dispotismo o coll'anarchia non importa, ma Ferdinando l'opprime e la dilania ancora.

Da lettera particolare del 28 marzo si ha « Questo nostro governo sta spedendo alcuni reggimenti e volontari in ajuto della Lega Italiana. « Sembra stranissima risoluzione questa di un governo che proclama Lega Italiana, mentre ha bombardato l'italianissima Palermo, e siegue ancora a bombardare Messina, e si appresta a rinnovare gli orrori medesimi sovra Siracusa. Il re di Napoli non ha voluto smettere ancora i vezzi di una politica troppo male a proposito, la politica di dividere i popoli per farli deboli. inimica adunque la Sicilia con Napoli, e Napoli colle Calabrie, e col pretesto d'ajutare la Lombardia vuole farsi d'attorno i più arditi, che anderanno da volontari Napolitani, pria di andare a cercare i tedeschi fuori del vostro territorio, cacciate quelli che avete tra voi, giacchè peggio che dipendenza austriaca e il governo di Napoli, e dite a Ferdinando Borbone che mandi *piuttosto, contro gli austriaci le forze* di mare e di terra con cui contamina e angustia ancora con ingiusta guerra la vicina Sicilia.

Si scrivea Napoli non vuole stare addietro a Palermo. Domani, 2 aprile alle ore 4 p. m i napolitani insorgeranno, per la repubblica. = Che faranno? che han fatto a quest'ora che il 2 aprile è già passato? Noi auguriamo loro tutto il bene possibile.

27 marzo — E fra noi il Conte Mastai Ferretti, fratello di S. S. Forse sarà venuto per la Lega

— Giunse ancora ieri l'altro il Commissario della Repubblica Francese sig de Rosier.

I Cittadini di Reggio hanno energicamente protestato contro al ministero napolitano, come quello che invece d'unire e preparare i popoli avverso lo straniero a difesa della causa comune, scuote la face della discordia, e fa svenare e massacrare brutalmente i fratelli siciliani che saprebbero morire da eroi sovra un campo di gloria.

— 26 marzo Jeri al giungere delle notizie di Lombardia e del pronto soccorso spedito da tutti i punti d'Italia, questa gioventù generosa si mise in fermento I ministri intanto spacciavano che non conveniva rompere le buone relazioni coll'Austria che se volessero, i soli volontari potevano andare. Una tale dichiarazione fe' capire che pretendevasi conservare la truppa per combattere i nostri fratelli siciliani e non i nemici di tutta l'Italia.

— Il conte Statella, che prima erasi negato a giurare la Costituzione napolitana, avendovi oggi ad rito, è stato reintegrato nel suo posto Statella adunque non è più siciliano!

— Qui il segreto delle poste è ancora violato. La scuola di Del-Carretto alligna nel ministero napolitano.

Cronica Italiana

LOMBARDIA. — La rivolta dovea succedere immancabilmente dietro gli ultimi sforzi del dispotismo, e la rivolta avvenne, il sangue si è sparso, e il sangue de' martiri non cade mai inutile. Il vice-re di Milano è partito per Vienna, rompendo a fuga precipitosa. Negli attacchi vi furono delle bombe, le che mostra che il bombardatore della Sicilia agiva in conseguenza dell'infernale gabinetto austriaco. Tre battaglioni di Croati furono tagliati a pezzi dal popolo in Pavia nei giorni 18 19 e 20 marzo. Quindi il popolo s'avviò per Milano, ove la battaglia non era per anco decisa

Venezia si è liberata dagli austriaci, e si è dichiarata repubblica. La squadra austriaca composta d'italiani ha inalberato la bandiera tricolore italiana, e l'ammiraglio fu tagliato a pezzi. Tanto è vero che i soldati napolitani doveano essere i soli fra le truppe italiane, che insanguinassero le mani nei loro fratelli.

Da ulteriori notizie si ha che la Lombardia e la Venezia seguendo la formola di regno lombardo veneto, hanno proclamato a loro re il secondogenito del re di Piemonte, che la elezione fu accettata, e il novello re è già marciato alla testa d'un esercito per prender possesso del regno.

Parma Piacenza e Modena han cacciato le loro piccole *altezze ducali*. Il duchino di Modena è in arresto. Lodi e Cremona hanno combattuto, han sofferto immense rovine, ma sono vittoriose.

Pavia Brescia e Desenzano han dato la caccia agli oppressori, agli oppressori la di cui ora finale è indeclinabilmente arrivata.

STATI SARDI — Il re ha spedito una gagliarda forza di 40,000 uomini in sostegno dei lombardi. S M ha firmato il decreto dell'armamento della *Lomellina* e del Novarese. Le popolazioni limitrofe hanno ottenuto di provvedere da se alla difesa delle provincie lungo il Ticino e il Pò.

TORINO 12 marzo — Il nuovo ministero sarà composto, pare

come siegue. — Presidente del consiglio de' ministri il marchese Lorenzo Pareto.

Affari esteri, conte Cesare Balbo. — Affari interni, Ricci. — Finanze, Cavour, e Defornari. — Guerra, Lisi. — Giustizia, Sclopis. — Commercio e agricoltura, Ricci. — Istruzione pubblica, Gioberti e Giulio.

GENOVA. — La numerosa famiglia degli affiliati alla *rugiadosa compagnia* sfratta a poco a poco partiranno gli ignorantelli, i passionisti, le suore di carità, le medee, quelle del buon pastore, ed ora *prendono congedo le dorotee*, — 25 *marzo, verso un'ora di questa* mattina sono qui arrivati il marchese Salvadore di Villamarina ministro di S. M. presso la corte di Toscana ed il signor conte Rignon consigliere di legazione della M. S. Sono essi apportatori di *dispacci ministeriali contenenti i proclami di S. M. Carlo Alberto*, il quale annunzia l'entrata delle sue truppe nel Lombardo veneto.

TOSCANA, Livorno 14 marzo. — Giunse jeri qui col vapore francese il Leonida un commissario della repubblica francese, si dice che partirà oggi per Firenze, e di là per Roma.

Fra cinque settimane verrà alla luce un opera nuova di Gioberti sulle circostanze attuali dell'Italia.

20 marzo. — Il gran duca con un proclama ha ordinato la marcia di tutte le sue truppe in Modena e Parma, migliaja di volontari s'incorporano a' soldati, fra i quali un battaglione di studenti. — Di questi il 22 si sono raccolti entro la fortezza 1600, e oltre a due compagnie di fucilieri, sono partiti in due fazioni, e con essi una mezza batteria di campagna.

STATI ROMANI, Roma 12 marzo. — S. Santità ha oggi onorato di privata udienza il console degli Stati-Uniti, il quale presentò un indirizzo d'un gran numero di cittadini Americani residente a Nuova Yorck. In questo indirizzo al Sovrano Pontefice esprimevano tutto il rispetto e la ammirazione per *colui* che ha tanto operato onde promuovere la causa della libertà italiana. S. Santità esternò i più caldi ringraziamenti ai cittadini di Nuovayorck, e l'immenso suo desiderio per la continuata prosperità dell'intiero popolo americano.

21 marzo. — Appena udite le nuove di Milano, il popolo corse al palazzo di Venezia, atterrò l'arma austriaca, e la portò a ludibrio *per la città*.

I gesuiti degli Stati Pontifici furono di buon'ora cacciati.

Il Senato e la Camera de' Deputati sono convocati in Torino pel giorno 27 aprile.

— I Piemontesi sotto gli *ordini* del generale Sonnaz hanno passato il Ticino e sono entrati trionfanti in Pavia in numero di 30 mila e 40 pezzi d'artiglieria.

GENOVA, 20 marzo. — È giunto l'ordine della partenza della brigata Savoia per Alessandria. Essa deve mettersi in viaggio quest'oggi stesso. Genova e tutte le città del Piemonte sono in fremito, numerosi volontari partono per la Lombardia. Genova non può e non vuole restare addietro in questo, il suo posto è in prima fila.

— Il Piemonte si rovescia sulla Lombardia spedisce un corriere alla Repubblica Francese per avvisare ed andare di concerto.

— Si dà per certo che in Tirolo sia proclamata la Repubblica e che Brescia sia in fermento. — A Brescia nel convento de' Gesuiti è scoppiata una bomba incendiaria.

MANTOVA, 20 marzo. — Al teatro incominciò un moto popolare che si propagò in tutta la città durante la notte. La mattina d'accordo col popolo il reggimento Hangwitz composto in gran parte d'italiani e bianco di mantovani si è impossessato della fortezza.

FERRARA — Fu commovente lo spettacolo dell'unione fraterna fra gli Austriaci e i Ferraresi. Banchetti, feste, canti nazionali, niente manca per dimostrare Alemanni e Italiani aver sofferto sotto un medesimo giogo, ed ora risorgere con le medesime speranze e gli stessi voti. — Gli Austriaci ora gridano come noi Viva Pio IX, alcuni hanno la coccarda come noi. I postiglioni della Pelosella che ieri vennero colla diligenza di Venezia, aveano al cappello invece del pennacchio nero e giallo *(colori esacrati a un italo cor)* la coccarda nazionale al loro passaggio pel corso gli si fecero degli evviva. — Speriamo che l'esempio valga, e che i popoli di qualunque terra e nazione s'abbraccino da fratelli e da liberi!

VERONA, 18 marzo. — Più di 300 persone si portarono alle torri ove allo_a il vice re, e gridarono *Viva la Repubblica!* Poc'a si portarono a San Sebastiano dai Gesuiti, provocate da scritti infamanti contro il Gioberti. La notte i Gesuiti sgombrarono, e i locali sono stati destinati agli esercizi della guardia civica.

FAENZA — I Gesuiti sono andati via. *Viva Gioberti, ed Eugenio Sue!!*

— In Trieste, nella fedelissima Trieste, la sommossa fu pure in senso italiano, e tutti si riguardano come membri d'*una sola nazione*. Il popolo bruciò i ritratti di *Meternich*, e all'albergo chiamato *Hôtel Meternich*, sostituì il nome di *Hôtel National*.

— Da Modena, 20 marzo, si scrivea. Il Duca non fa altro che spargere lacrime di contrizione. *Ma è tardi*. Egli è solo in delirio e abbandonato da tutti. Povero vassallo dell'Austria! Si assicura che Ferdinando di Napoli è nella identica posizione, o lo sarà tra non guari.

ROMA, 24 marzo — Fuori lo straniero! ecco il voto di tutti innanzi a questo gran pensiero tace ogni altra cura. L'impulso dato da Roma si propagherà per le provincie, sorgeranno a migliaia i caldi difensori della nostra indipendenza. E il grido di Roma si farà udire sino a Napoli.

Noi lo speriamo, da quel regno partiranno molti e molti reggimenti per traversare l'Italia e recar soccorso ai fratelli Lombardi. Se non lo facessero, noi diremo che quel popolo non ha compreso ne che sia libertà, ne che sia nazione, che quel governo è nemico del suo proprio interesse, e della sua gloria, ma Dio ci guardi di fare una simile ingiuria a quei popoli e a quel Principe. L'Italia riconoscerà oggi i suoi figli o diviene libera oggi o non lo sarà mai. *(Dal Contemporaneo)*

ORDINANZA MINISTERIALE

Il ministro delle armi « Considerando le imperiose circostanze di Italia, ed il voto universale delle Città

Udito il consiglio de' ministri

Udito il volere di Sua Santità, ordina quanto siegue,

È aperto un arruolamento volontario nell'ufficio del ministero delle armi.

Il colonnello Ferrari è proposto all'organizzazione di questo corpo che partirà dietro ai suoi ordini,

Il general Durando è chiamato al comando generale del corpo di operazione.

Roma 23 marzo. C. ALDOBRANDINI

— Il circolo Romano il 24 marzo 1848 ha votato unanimamente un indirizzo al sommo Pontefice per mettersi a capo di una gran federazione italiana coll'adunanza di una dieta in Roma.

FIRENZE, 21 marzo. — Vienna ha consumato la sua rivoluzione, Modena si libera. Si libera la Lombardia e si batte. Venezia e vendicata i tre colori sventolano sulle antenne delle piazza di S. Marco; sventolano sulle fortezze di Mantova. I fratelli Piemontesi accorrono in aiuto. Saranno imitati! *Fuori i barbari! Fuori i barbari d'Italia!* Questo sia il grido d'ogni italiano, Viva l'Indipendenza italiana! *(dalla Patria)*

Proclama di S. A. I. e R. il Granduca.

TOSCANI!

L'ora del completo risorgimento d'Italia è giunta improvvisa, nè può chi davvero ama questa Patria comune ricusarle il soccorso che reclama da lui. Io vi promisi altra volta di secondare a tutta possa lo slancio dei vostri cuori in circostanze opportune, ed eccomi a tenervi parola.

Ho dato gli ordini necessari perchè le truppe regolari marcino senza indugio alle frontiere su due colonne, una per Pietrasanta, l'altra per San Marcello. Le città la capitale stessa sono affidate alla civica sedentaria. I volontari che desiderano seguire le regolari milizie riceveranno un'organizzazione istantanea, e sotto esperti ufficiali potranno partire.

Duole che l'egregio Collagno, a cui un'improvvisa infermità tolse la possibilità di spinger *più innanzi l'ordinamento de' volontari, non* possa oggi essere con loro.

In mezzo allo slancio de' vuostri cuori per la santa causa d'Italia non dimenticate la moderazione che abbella ogni impresa.

Io veglio col mio governo sugli altri bisogni del paese, e intanto affretto colle mie premure la conclusione di una potente Lega Italiana che ho sempre vagheggiato, e della quale pendono le trattative.

Il General comandante delle truppe regolari, il Prefetto e il Gonfaloniere di Firenze formano una Commissione incaricata del movimento immediato della colonna per S. Marcello.

Il Governatore, il Gonfaloniere di Livorno ed il colonnello Langer sono incaricati del movimento immediato di quella per Pietrasanta.

Viva l'Italia Costituzionale!

Dato in Firenze li ventuno marzo milleottocentoquarantotto.

LEOPOLDO

Cronica Estera

FRANCIA — Parigi 8 marzo.

Il governo provvisorio della Repubblica volendo rimettere al più presto possibile nelle mani d'un governo diffinitivo i poteri che esercita nell'interesse e per comando del popolo, ha decretato l'apertura *dell'assemblea costituente pel giorno 20 aprile.*

— Scrivesi da Parigi col 6 marzo. Ecco un fatto che fa inorgoglire chiunque ha cuore italiano. Al momento più decisivo e in cui più ardeva la pugna si vede da lungi comparire sul Boulevard con silenzioso corteggio più di 500 italiani, armati e ordinati in battaglia, portando alla testa la gloriosa *Bandiera tricolore italiana*, e gridando « viva Italia, viva Francia, abbasso la tirannia! » ed al medesimo istante affrontate con indicibile audacia due formidabili batterie d'artiglieria, se ne impadroniscono, e le rendono alla guardia nazionale ed al popolo. Quindi sorge improvviso fra la moltitudine de' combattenti un grido di plauso a' figli d'Italia. Di là proseguendo la loro marcia vittoriosa, recano ovunque lo scompiglio e il terrore, seguitati da un popolo frenetico d'entusiasmo e d'ardire.

— L'assemblea democratica Alemanna ha presentato nelle mani del governo provvisorio un indirizzo al popolo francese, manifestando la più decisa simpatia per la Francia democratica. Le grida di viva la Repubblica francese! viva la repubblica Alemanna! viva la fratellanza de' popoli! erompevano a varie riprese con generale entusiasmo.

— Il 7 marzo a 6 ore di sera, mentre l'Arcivescovo di Parigi rientrava in casa sua, vide la porta del suo palazzo circondata da una folla di guardie nazionali. Si avvanzò verso loro dicendo « Signori che cosa *domandate*, *in che cosa posso servirvi?* » Uno di essi uscendo dalle file e portando un grande stendardo tricolore rispose « Monsignore, ecco la prima bandiera data alla guardia nazionale mobile di Parigi, noi vi preghiamo di benedirla. — Di tutto cuore miei buoni amici, io benedico la vostra bandiera, e voi tutti. » Le guardie nazionali si ritirarono commosse dalle paterne parole dell'arcivescovo.

— Il governo provvisorio ha ricevuto varî indirizzi e deputazioni *di congratulazione*, quella segnatamente di 500 cittadini degli Stati Uniti dimoranti a Parigi, quella de' coloni dell'Algeria, e quella dei neri e de' mulatti delle colonie francesi venuta ad esprimere i suoi sentimenti di riconoscenza verso la repubblica francese.

— La repubblica è stata proclamata con tutto il trasporto nella Corsica.

— Fra le società popolari apertesi di recente a Parigi, ve ne ha una fondata da una donna, e che non ammetterà che donne nel suo seno. Formeranno loro studio speciale di tutte le quistioni che riguardino la condizione della donna, e il modo d'arrecarvi miglioramento.

Parigi 11 marzo

Il principe di Ligné ambasciatore del Belgio ha avuto oggi una conferenza officiale col sig. Lamartine, e gli ha trasmesso un dispaccio del sig. D'Hofschitt, in cui è espresso il proposito di conservare colla Francia le più amichevoli e benevoli relazioni. Si assicura che appena l'assemblea costituente avrà sanzionata la repubblica, il Belgio non indugerà a riconoscerla.

L'ambasciatore d'Inghilterra ha comunicato al signor Lamartine due dispacci di lord *Palmerston vi si parla* del ex-re Luigi Filippo (ora conte di Neuilly), della sua famiglia, e de' ministri rifuggiti in Inghilterra, e si vuol convincere il governo provvisorio che codesto asilo accordato all'infortunio, non ha altra significazione che quella dell'ospitalità.

— Dicesi che la strada *Bèrgère* s'appellerà d'ora innanzi *Via Pio IX*.

INGHILTERRA. Londra 6 marzo. — Se siamo bene informati (si legge nel Times) l'ambasciatore del re di Prussia ha fatto sabato scorso una dichiarazione officiale al governo inglese nel senso che la Prussia non interverrebbe negli affari interni della Francia, ma che se essa non pensava ad alcun movimento militare aggressivo contro la nuova repubblica, essa era però decisa a resistere ad ogni tentativo della Francia per violare il territorio de' suoi vicini. Questa dichiarazione del re prussiano è stata accolta colla maggior soddisfazione dal governo inglese. Secondo il concorso di queste due potenze, a questo punto di veduta della quistione, ne consegue indubitatamente che la Francia non può temere ostacoli di fuori.

— Una grave sommossa scoppiò il 6 marzo a Glascow. Il popolo sfondò le botteghe degli armajuoli, e vi diede il sacco. Due agenti di polizia furono morti e parecchi altri feriti. Da lettera di Londra data il giorno stesso si dice che qui gli affari si vanno complicando. Già da due giorni lord Russel vuol dare la sua dimissione, si tratta di mettere lord Palmerston alla testa del gabinetto. Gli animi sono molto inquieti. I francesi percorrono le strade colla coccarda repubblicana. Se il carattere inglese permettesse di crederlo, si direbbe *imminente una rivoluzione* » *Notizie ulteriori ci assicurano* che la tranquillità tornava a regnare, mercè le precauzioni della polizia e l'organizzazione più attiva della forza militare.

SPAGNA. 3 marzo — Nella camera dei deputati si parlò a lungo degli ultimi avvenimenti *francesi*. Olozaga in un lungo ed eloquente discorso censurò il governo di Luigi Filippo, e disse il primo atto della Spagna doveva essere la ricognizione della repubblica francese. Dichiarò altresì che il solo partito progressista può ora salvare la Spagna. Pindal ed il ministro di giustizia acconsentirono ad Olozaga. Qualche voce in Madrid gridò anche la repubblica. La regina Cristina è inconsolabile, ella che credeva Luigi Filippo infallibile ed invincibile, pure sta preparata a qualunque evento.

GERMANIA. — Il movimento liberale propagasi in tutta l'Allemagna gli stati di primo ordine, come i più piccoli, risentono l'influenza della commozione sovravvenuta in Francia. » La bandiera francese e la bandiera alemanna rimangano unite per sempre! e così concludevano i democratici Alemanni nel loro indirizzo al popolo francese.

FRANCOFORTE 5 marzo. — Un manifesto si è pubblicato oggi prima di mezzogiorno, che decreta la desiderata amnistia, e la custodia dell'ordine pubblico affidata alla guardia cittadina.

SASSONIA. DREDSA 6 *marzo*. — *Il re ha ceduto alle domande* del popolo è ammessa la libertà della stampa.

UNGHERIA. — La rivoluzione francese comincia a scuotere anche l'Ungheria. Un deputato alla dieta, protestò all'assemblea *contro l'impiego delle truppe Ungheresi in Italia disse* che i soldati Ungheresi devono servire a respingere l'inimico e non d'istrumento all'assolutismo, che alla fin fine gl'Italiani domandano ciò che gli ungheresi sono richiamati dall'Italia.

PRUSSIA. — È *falsa la* notizia che l'ambasciatore di Prussia andasse a Vienna per concludere l'alleanza offensiva e difensiva con Austria e Russia. Invece ebbe incarico manifestare che la Prussia vuol rimanere neutrale, e che ove fosse costretta ad appoggiarsi a qualche alleato preferirebbe l'Inghilterra.

— In Berlino e pure scoppiata la rivolta, come si ha da un dispaccio telegrafico in data del 20 marzo. Il re di Prussia, fuggendo da Berlino ricoveravasi nella fortezza di Spandau.

AUSTRIA. — Vienna è in potere del popolo. Metternich, visti crollare in un attimo i suoi vecchi sistemi d'oppressione europea, ha tentato salvare con la fuga il sudicio avanzo d'una vita oscenamente esercita, il suo palazzo è stato già divorato dalle fiamme. Nella chiesa di santo Stefano sventola lo stendardo della libertà. Le truppe italiane ed austriache hanno ricusato di battersi. L'imperatore è prigioniero nel suo palazzo, guardato a vista.

Nella notte del 16 al 17 marzo giunse al governo di Venezia una staffetta colle seguenti notizie, cangiamento di ministero in Vienna, dimissione del principe Metternich, libertà di stampa, convocazione in Vienna per il 3 luglio al più tardi d'una rappresentanza generale di tutto l'*impero*.

INNO

CANTATO PEL DODICI GENNARO

Su forti, coraggio!
Il suolo qui è nostro, del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce per re
BERCHET Rivoluzione di Milano.

Al sangue fratelli, sul campo ne tragge
Possanza, vendetta, fratelli alla stragge
Qual turbo di morte, che piomba su' re.

Un popol, che ardente di pace ha la spene,
Che rompe, e calpesta le dure catene
Ben degno del cielo quel popolo egli è.

Tra ferri tremare più il Sicol non può
Quel giorno rifulge, ch' E tanto bramò.

Un patto di sangue, di morte fra noi
Tremendo, solenne, che i sicoli Eroi
Mantengan concordi per tutte l'età.

O *liberi!* o *spenti!* Le crude ritorte
Ministra distrugga, o raffermi la morte,
Nell' urna discenda chi in trono si sta.

Tra' ferri tremare più il Sicol non può.
Quel giorno rifulge, ch' E' tanto bramò.

Qual brando più forte del libero acciaro,
Qual petto bollente del libero al paro,
Qual cielo più santo, che il libero ciel?

Chi regna disperde, e chi è all'ombra del trono
L'eterno, e di pace a quel popol fa dono,
Che al soglio ministro congiunse l'avel.

Tra' ferri tremare più il Sicol non può,
Quel giorno rifulge, ch E' tanto bramò.

Al sangue fratelli, di morte lo squillo
Ribomba pe' tristi, già sciolto è il vessillo
Di popol guerriero superna beltà.

Fratelli alla stragge, per sempre esecrato
Quell'empio, che al giogo tirannico è nato,
E ardente di sangue, la sete non ha!

Tra ferri tremare più il Sicol non può,
Quel giorno rifulge, ch E' tanto bramò.

Tremenda, o fratelli, de padri la voce
Udite guerrieri terribile, atroce
Quel carme di morte fra l'urne suonar.

« Vendetta, rovina, qual fulmin, che piomba
« E atterra, guerrieri, struggete, la tomba
« De' padri venite di sangue a bagnar.

I ferri, o Triquetra disciogli dal piè,
L'infame potere caduto è de' re.

Tirannide cruda, con nero ardimento
Il braccio stendeva di stragge cruento,
E all'erma Triquetra lo scettro rapì.

L'Eterno è co' forti, tra' nembi di guerra
Un varco alla tomba per l'empio disserra
Creando pe forti più fulgido dì.

I ferri, o Triquetra, disciogli dal piè
L'infame potere caduto è de' re.

Per sempre è caduto, la notte del pianto
Dispirve fratelli, tessete un bel canto
Che il Cherubo in Cielo ripeta al Signor:

Il petto del forte è altare a virtude
Fra' lauri all'Eterno il suo labbro dischiude
Un canto di pace e di libero amor.

I ferri, o Triquetra disciogli dal piè,
L'infame potere caduto è de re.

O bella Trinacria, che l'angel di Dio
Più bella ci ha reso, l'ambascia finìo,
Solleva la fronte, che il duolo segnò.

O madre de' forti, col sangue si scriva.
« Un popolo, che brama di morte nutriva
« All'ombra di morte non sempre plorò.

I Ferri, o Triquetra, disciogli dal piè,
L'infame potere caduto è de' re.

DOMENICO LETO

SILVESTRI

Palermo 13 aprile 1848. **Anno I, n. 7.**

RIVISTA ITALIANA

Finchè non avremo la comunicazione coll'estero si pubblicherà un foglio per ogni settimana.—Gli associati in Palermo, e negli altri comuni di Sicilia restano vincolati per quel numero di fogli, che si pubblicheranno nel corso di tre mesi; per l'Italia e per l'estero l'associazione è obbligatoria per sei mesi.—Gli associati di Palermo, e degli altri comuni della Sicilia pagheranno alla consegna del primo foglio tarì sei, importo di otto fogli, e così di seguito: gli associati d'Italia, e dell'estero pagheranno tarì 15, importo di venti fogli. — Le associazioni si ricevono in Palermo presso i direttori Silvestri largo S. Anna n. 2, e presso il negozio di libri di Giovanni Pedone via Macqueda n. 147, via Toledo n. 201: Emporio Librario piazza Marina n. 47 di Decio Sandron e nella sua libreria a Toledo n. 381, e nelle città dell'Isola dai suoi incaricati; in Napoli presso il negozio del libraio Giovanni Pedone strada Fiorentini n. 79, in Firenze presso il negozio di libri di Giulio Fontanelli via della Scala.

Sulla pendente contesa pel Capovalle tra Noto e Siracusa e modo di conciliarsi.

Prossimo era il giorno in cui la Sicula Nazione celebrar dovea l'atto il più augusto e più solenne, l'apertura del General Parlamento soppresso per più lustri dalla violenza di un Governo usurpatore, quando taluni giornali annunziavano aver deliberato il Comitato Generale togliere omai alla città di Noto il carattere di Capovalle, per anni dieci onorevolmente esercitato, per rivestirne l'illustre *città di Siracusa*.

Ma a questo annunzio veruna fede non prestava l'animo mio, poichè tanto riteneva sommamente disdicevole alla sapienza e lealtà di quel provvisorio Potere, che la pubblica cosa sì bene resse nel corso della tremenda lotta.

Però la mia incredulità rimase dal fatto bentosto vinta; ed allora concentrato in me stesso da irresistibile forza, fui ad esclamare sospinto: Oh! quanto il pensiere umano è mai caduco! Tralasciando intanto d'indagare i motivi per cui deliberazion sì grave dal Governo provvisorio precipitar si volle, sarò ad occuparmi della insussistenza e nullità della stessa; del buon dritto che la oggi bersagliata Cittade assiste; e del modo con cui conciliar si dovrebbe la pendente contesa tra le due città sorelle; tale essendo la vera missione della libertà del dire in un libero e Costituzional Governo.

Lungi dal mettere in movimento municipali rivalità nel mio ragionamento, che di tali piccolezze non trattasi; non avrò di mira che la legalità del diritto. Altronde, e chi mai nato Siciliano non sente per la illustre Siracusa simpatia verso i suoi vetusti titoli, compassione per le recenti strazii e concussioni del caduto governo sofferte? Sì, io m'impegnerò a dimostrare che senza ingiustamente spogliarsi la innoccente Noto, puossi ben ricompensare la manomossa Siracusa dalle durate ingiurie.

Sarebbe inopportuno il dimostrar che i sovrani poteri, il *legislativo* e l'*esecutivo* dalla esistenza del Popolo ricevon sua vita, che nel popolo sono fortemente incarnati, e che non possono dal popolo in alcun conto alienarsi.

Che preciso bisogno obbligò le nazioni il mero esercizio del legislativo potere a dei deputati affidare, ed il potere esecutivo ad un solo o a pochi dai rappresentanti del popolo eletti.

Queste nozioni che traggon sua origine dal diritto universale delle genti, forman al dì d'oggi le più salde teoriche di un ben inteso pubblico diritto.

Sendo dunque lo esercizio del potere esecutivo una mera delegazione limitata ai fatti concreti e speciali, ed in esecuzione di una legge anteriore; va senza dubbio fuori limite, è una pretta usurpazione che si fa dal principe o ministro mandatario, qualunque statuto generale o legge permanente, che una classe di città o di popolo involva. — Ed a tale esorbitanza si divenne dal provvisorio Governo, allorquando il carattere di capovalle per Siracusa sancivasi, pronunziandosi così della città di Noto il totale esterminio.

Se oggetto di dubbio esser non potrà di rientrare nel demanio del legislativo potere, la erezione o deposizione di un Capovalle o Provincia; Se volendo esser generoso non dissento per ipotesi, di aversi attribuito dalla Siciliana nazione lo esercizio dello intero potere esecutivo al general Comitato (mentre al di là dell' urgente istantaneo bisogno estender non si poteva), tuttavia in tale accordata ipotesi dalle premesse idee chiaro ne sorge, di avere quella esecutiva assemblea i limiti eccesso del proprio potere, allorchè per Siracusa il Capovalle decretava.

Dalla più manifesta ingiustizia tale deliberazione trovasi travagliata per mancanza di facoltà in chi pronunziolla, onde di pieno diritto è insussistente e nulla.

Nè credo degna di categorica risposta da qualche giornale l'annunziatasi idea, che anco risiedeva nel Comitato generale il potere legislativo, adducendosene per unica ragione lo avere un tal Governo provvisorio *decretata la formazione di varii reggimenti, la istituzione della Guardia nazionale, la soppressione di talune imposte, e dei mutamenti fatti alla Costituzione del 1812 circa ai diritti elettorali, che sono degli atti tutti sol esercibili dal potere legislativo*.— Ignorava forse quel giornalista il noto logico principio, che coi semplici fatti non si risolvono le quistioni di diritto, e che nei casi urgenti ed estremi la salvezza del popolo è la prima e la più imponente legge, Roma libera non isdegnando in simili casi l'assoluto potere di un Dittatore.

Ma veruna urgenza non legittima la condotta del Comitato generale nella specie nostra, ed era solo nel demanio della Nazionale assemblea, che oggi legalmente trovasi riunita, il decider sì alta e grave contesa, e che ben può dirsi sommamente vitale per la città di Noto.

A deliberazion sì *ingiusta* anche il titolo si addice di inopportuna, mentre il fomite appresta al più pericoloso municipalismo della cessata tirannide favoreggiato e promosso, e ciò dopo di averci reso invincibili il concorde grido: *Unione, fratellanza*, dell'umana rigenerazione simbolo vero.

Ma la provvidenza che in sì lunga e disugual tenzone ci ha visibilmente assistito e protetto, non sarà per abbandonarci in questi perigliosi momenti, somma moderazione e saggezza infondendo ai cittadini delle città sorelle, onde unico sia sempre il voto dell'isola tutta.

Nè la divulgatasi menzogna di avere la città di Noto il carattere di Capovalle volontariamente dimesso, la condotta del general Comitato sarà in alcun conto per legittimare; quest'ideata rinuncia i Netinesi non avendo espressato, nè verun documento sendo da loro partito che questo estremo contesti.

Simili vergognose insidie altamente offendono l'onore della Siciliana Nazione; non son proprie dei tempi nostri, in cui omaggio alvero solo si rende; la libertà del pensiere e della parola, essendo il primo elemento di ogni morale esistenza.

Nè tale generoso sacrificio era nel demanio dei netinesi cittadini, avvegnachè senza la espressa sanzione del legislativo potere rinunciar non potevano al goduto primato; mentre le capitali delle provincie non mai pel solo peculiare interesse, ma bensì pel vantaggio delle città provinciali sono per tali costituite.

Ma Noto al contrario credo aver pieno diritto di esser mantenuta nella preminenza del Valle, locchè non tarderà a reclamare dal legislativo potere.

Nella disamina intanto dei rispettivi diritti delle due città in contesa, non credo poter ispiegare veruna influenza i titoli rispettivi di erezione a capitale del Valle, dal subdolo caduto governo emanati; dapoichè se a tal già caduto potere, vera legittimità si volesse attribuire, allora la Città di Siracusa l'ultimo stato in pro di Noto sarebbe tenuta religiosamente rispettare. Ma Noto del verà diritto amica, riterrà tali atti come da illegittima autorità figli, onde il dispotico volere della distrutta tirannide nopregiudicherà in alcun conto lo stato della quistione attuale, che coi principî di pubblica ragione dovrà solo venir discussa e decisa.

Quasi tutti i governi han creduto necessario creare dei centri secondarî dell'esecutivo potere, e ciò sì pel vantaggio dei popoli, che pel migliore andamento della pubblica cosa. — La più pronta esecuzione degli ordini governativi, la più celere amministrazione della giustizia, la minor complicazione nella percezione dei dazî e simili, di tai centri la erezione han consigliato, che asseconda le diverse lingue delle nazioni con nomi diversi sono stati caratterizzati.

Essendo poi logica conseguenza che chi desidera il fine, deve necessariamente volerne i mezzi; così è necessario e dalla giustizia richiesto doversi elevare a capitali di provincie, quelle città che meglio offrano la massima parte di quelle peculiari circostanze, che ai succennati fini rapportansi.

Or queste peculiari circostanze in coerenza delle premesse idee principalmente consister deggiono, nel godere le città da prescegliersi a capitale delle Valli; Primo: La maggior centralità in rapporto alle città provinciali; Secondo: Nell'essere a chiunque accessibili in tutte le ore del tempo; e Terzo: Nella suscettibilità di una materiale estenzione.

Così la più pronta comunicazione ed esecuzione delle governative disposizioni; la più celere amministrazione della giustizia sì nello interesse dello stato, che dei cittadini, e la più celere percezione dei tributi, richiedono essenzialmente la maggior centralità, e la più facile e libera accessibilità dei capovalli, da cui come da centro ogni raggio governativo comunicasi, ed in cui in ogni ora del tempo possa facilmente accedersi.

Il richiamo perenne poi di un maggior numero di popolazione che questi centri secondarî necessariamente esercitano, esige una estenzione abitabile, che sia proporzionata ai bisogni, agli agi, allo sviluppo, al commercio che a capovalle si addice.

Or di questi requisiti intieramente la città dei Geroni ne è priva, mentre al contrario dei Ducezii la città li gode pienamente.

Che si getti uno sguardo sopra la geografica carta in cui la eroica terra del sole ci si offre, ed allora ognun rimane convinto dell'eccentrica esistenza della nobile e vetusta città che in mezzo alle acque del mare jonio siede famosa. — Chiusa poi da imponenti muraglie, e da ferree e raddoppiate porte, ed all'onorevol posto di piazza d'armi degnamente elevata, è inaccessibile nelle ore di notte in tempo di pace; ed in nessun'ora nei tempi di guerra; circostanze senza dubbio assai rilevanti per lo ritardo che inferiscono, od anche totale sospenzione dell'esercizio giuridico.

Limitata infine dall'acque del mare che la circondano, è insuscettibile ed incapace di veruna materiale ideabile estenzione, che all'abitato di un capovalle ognora crescente, è dell'intutto necessaria.

Ma la città di Noto al contrario dalle acque del mare più miglia lontana, siede tranquilla nello interno dell'Isola, ed alle più popolose città del valle assai propingua.

Si fu per questo che sì vetusta città per la sua opportuna topografica posizione, allorquando sotto il dominio dei Saraceni fu la Sicilia in cinque Valli divisa, cioè in quel di Demona, di Milazzo, di Mazzara, di Agrigento, e di Noto, a capitale del suo Valle venne elevata.

Sotto i Normanni poi ridottisi detti cinque Valli, per l'amministrazione della giustizia al numero di tre, c'oè in quel di Demona, di Noto, e di Mazzara, la Ingegnosa città per la stessa causa fu conservata nell'onorevole posto di Capitale del Valle a cui il nome dava, accordandolasi in tal modo giurisdizion più estesa (1).

Città da ogni lato libera aperta, è a tutti accessibile in ogni ora del tempo, il destro offrendo per l'ingrandimento del paese, ai più magnifici palagi che costruir si vorranno. Infatti di due soli lustri nel breve periodo in cui col carattere di capo valle ha esistito, quasi di un terzo si è materialmente ingrandita, onde ai continui ospiti ed ai novelli cittadini le più comode dignitose abitazioni in ogni tempo apprestare. — Ed al contrario ciascuno di quel valle non ignora quanto ristretta e costosa l'abitazione era nella Siracusana città nei tempi in cui della provincia si trovava regina, le ricerche di molto eccedendo le offerte, assai elevate divennero delle case i fitti, con grave dispendio e disagio degli accedenti.

Se adunque per poco la città di Noto quelle favorevoli circostanze offre, per cui a Capovalle merita venir prescelta a preferenza della città di Siracusa, con qual diritto e giustizia da un tanto dovutole carattere vorrà oggi spogliarsi?

Nè su questo ingannossi l'imbecille napolitano governo, allorchè i lavori preparò del novello amministrativo sistema; poichè la città di Noto per capitale del valle fu allora proposta, ma ciò non ebbe suo effetto, sul perchè per Siracusa parteggiava del vecchio Borbone la favorita donna.

Che più non si gridi dai Siciliani fratelli contro oggi la bersagliata Netina città, nella quale sotto l'apparenza di un dono spontaneo dell'aborrita tirannide, solo l'espiazione consumavasi della sofferta ingiustizia per l'opera effeminata della stessa tirannide.

Che *non più le si addebiti a delitto i ricevuti dal Bombardatore*, ma non ricercati nè ricusabili favori, mentre non degenere sorella delle Siciliane città, ha sempre mai nutrito l'odio il più invincibile contro il caduto dispotismo, ed il più ardente desio per la libertà dell'Isola.

Di tanto ci offre la più fulgida prova la generale esultanza dei Cittadini Netinesi con la voce e con le opere ogni dove mostrata, appena l'eco divino di nostra santa rigenerazione ivi pergionse, sormontati gli ostacoli che la rigida stagione, e del tiranno i satelliti gli avean frapposto.

Che se poi vorrà punirsi l'Ingegnosa città per non aver secondato l'insorto movimento nel memorando 37, sappiasi per amor del vero dal popolo Sicano, che in quei tremendi giorni furono i Netinesi sul punto di pronunziarsi, quando avvertiti del normale stato delle due principali città dell'Isola, dell'avvenuta controrivoluzione in Catania, e dell'abberazione della Siracusana plebe, per cui disgraziatamente abortì quella preordinata rivoluzione; allora crederon saggio consiglio starsene cheti, onde non accrescere le vittime della più efferata tirannide, con l'eccidio e l'esilio dei suoi più generosi fratelli.

(1) Palmeri Somma della storia di Sicilia Cap. XXI pag. 168.

Che se tale prudenziale condotta a delitto vorrebbesi ascrivere per la Netina cittade, allora anche Palermo e Messina, e tutte le più cospicue città dell'Isola, dalla rea imputazione esentar non si potrebbero.

Che se infine ad ogni costo ridonar vorrassi il primato del Valle al siracusano paese in compenso e ristoro delle sofferte dilapidazioni, patiboli ed esilii, pel corso di un decennio per opera vile della più esecranda tirannide; un tal dono allora dell'altrui retaggio, sì del donante che del donatario macchierebbe il decoro.

Distruggere una libera Siciliana Cittade contro ogni legge di santa giustizia, per renderne un'altra più florida e ricca, è azione disdicevole e non conforme alle vigenti umanitarie idee, nè in alcun conto voluta dal moderno sociale progresso.

Sarebbe ben questo l'inevitabile effetto privandosi la Netina città del carattere di Capo valle, offrendoci allora quell'oggi ridente paese di un vasto Sepolcreto di esseri viventi l'orrendo spettacolo.

Avvilita allora la sempre crescente industria, ammortizzato ogni interno ed esterno commercio, distrutta di non pochi la fortuna per avere i loro capitali impiegato in estesi fabbricati pei bisogni del paese a Capovalle elevato, ivi altro non sarà per regnare che miseria e squallore

Ma a sì affligente pittura o lo rispondermi, che benchè la Netinese città dal carattere di capovalle sarà privata, accogliendo però il General Parlamento le gentili raccomandazioni del cessato provvisorio Governo, allorchè per Siracusa il capovalle sanciva, non tarderà di compensarle in altro modo la grave perdita che sarà per soffrire.

Di tanta urbanità ne sono i Netinesi al Comitato generale riconoscentissimi, avvengnachè nel privare la di loro patria infelice dal godimento di un diritto, si degnò raccomandarla al Sovrano potere, onde un corrispondente compenso venirle accordato.

Ignorava però quel temporaneo Governo, che a tanta perdita nessun equo compenso dar si potrebbe alla Netina città, poichè non offrendo la stessa veruna risorsa, invano per sollevarla dalla miseria in cui cadrà, lambiccherassi il cervello il più sagace ministro e l'economista più dotto.

Ma tanto dir non puossi per la città dei Geroni, dapoichè cinta dal mare, superba di un porto dal dito di Dio segnato, inesauribili mezzi appresta, onde poter divenire nel tempo più breve, una delle più floride e ricche città dell'isola.

Un porto franco, un cantiere, un lazzaretto di osservazione, ed altro sporco, e mille altri guerreschi e commerciali stabilimenti, ben potrebbero a ribbocco del sospirato capovalle le perdite rinfrancarle.

A che dunque i diritti violare della Netina città, se di altronde i danni soffertisi dal Siracusano paese possono doppiamente con dei mezzi più facili e pronti venir compensati, mentre verun equo compenso non potrà in alcun conto per la città di Noto statuirsi?

Qual mai grave reato si ha dalla oggi bersagliata città commesso, per cui infligger le si vuole sì orrenda capitale pena?

Non sarebbe incongruente il distruggere per creare, quando può crearsi senza distruggere?

Non è condotta più nobile e saggia da ogni giustizia e dall'equità sorretta, lo accordarsi il più generoso compenso alla conculcata Siracusa, che rendersi per sempre abbietta e misera la innocente Città Netina?

Non è questo il più prudente modo, onde per sempre conciliarsi tra le due vicine città pei tempi nostri di *unione e fratellanza*, la inopportuna contesa?

Non è azione più degna della Siciliana Nazione l'ardente voto così appagarsi dell'Isola tutta per la patria manomessa del divo Archimede, che a migliori destini chiamarla sulle fumanti rovine di una città sorella?

No, non ci offrirà spettacolo sì tristo il Sovrano potere invitato a decidere sì vitale contesa per la Netina città, appena in quest'Isola di eroi ritorna a sedere; legale esistenza in nessun conto avendo del Comitato Generale lo inopportuno decreto.

Di alta saggezza il General Parlamento adorno, d'amor patrio in abbondanza ricco, non sarà per permettere della città dei Ducezii il morale e materiale esterminio; renderà florida e ricca, con moltiplici stabilimenti dei Dionisii l'inclita Ortigia; e così con vincoli indissolubili le due sorelle città legando, dai concordi voti dei saggi sarà allora applaudito, e dalla mano di Dio doppiamente benedetto.

V. A.

Allocuzione al Parlamento

Immaginando trovarmi all'imponente spettacolo che presentano allo sguardo del libero le nostre camere parlamentarie, con questi sensi la mia imaginazione, e l'entusiasmo appagava:

» Elettissimi Cittadini! dianzi un consesso sì magnifico volendo far parola dell'altissimo carico, che l'invitta Sicilia a voi ha affidato; d'altro non fa bisogno che rammentarvi quanto voi nel portarvi in questo luogo venerando avete a divanzo meditato.

» È convenevole non per tanto, che la nazione pubblicamente intenda le doti con cui freggiandovi, eseguirete l'alta missione; a paro che l'importanza degli obbietti dei vostri studj. Sicilia tutta, l'eroica Italica, l'esemplare terra del sole, riposando sulla vostra attitudine onoratezza ed incorruttibilità dai vostri decreti la tanto sospirata felicità si attende. Ella perciò su di voi volge i suoi sguardi; ma non solo l'attenzione di questo popolo sublime su di voi sta fisa; è l'Italia intera che qual parte integrante di se considerandovi, sui vostri atteggiamenti intende modellarsi. È pur anco l'Europa che in opposti sensi interessata al grand'atto che venite a compiere, con critica ed analitica attenzione i gravi risultamenti ne attende. Risultamenti ai quali non potrà esser freddo spettatore il mondo politico, perchè la società umana tutta quanta, è un complesso di anelli connessi con più o meno di vincoli, il cui movimento dalla parte sino al tutto presto o tardi si propaga. A tale spettacolo, ad un teatro sì vasto che alla vostra contemplazione si presenta, voi, certo, non avete bisogno di rincalzi di sorta onde la vostra alacrità, solerzia, e disinteresse, virtù che vi adornano, attivare. Che se la vostra attitudine di ulteriori impulsi abbisognasse, io alzerei il velo all'avvenire, ai secoli futuri, nelle cui evoluzioni vi farei leggere le grandi conseguenze dei vostri nuovi statuti. I nostri nepoti e la più tarda progenie di questi avran da voi quella felicità, quella prosperità civile progressiva, che a condizione di colto popolo si spetta. Rammenteranno costoro i vostri illustri nomi con sentimento di ammirazione e di gratitudine. Sì, i vostri nomi saran registrati negli annali della nostra istoria, e quel che più vale, nei cuori dei presenti e degli avvenire.

» Sì la memoria dei vostri lavori andrà congiunta alle pagine di Sicilia, e quivi osservandosi il disinteresse, l'imparzialità, la fermezza del vostro diportamento, ne resterà la vostra memoria benedetta. Mentre starà la Sicilia, starà insieme lo statuto, nobile frutto delle vostre veglie, starà eterno il parlamento del 48, e i vostri futuri discendenti andranno superbi d'illustrarsi dei vostri nomi: quanta gloria è a voi sacra! E non si dovrà forse a voi tanta retribuzione? Imperocchè quanto mai non è grave ministero il peso di cui venite a rivestirvi? E di che si tratta? Di tutto quanto è l'uomo civile, di tutto quanto alla felicità pubblica contribuisce. Immenso dunque n'è il carico per la estenzione dei rapporti, immenso per la sublimità dei fini, immenso per la illimitata durazione dei tempi. E quanti ostacoli di superare non vi stanno a fronte? Oltre alla complicazione istessa degli obbietti interessantissimi, dei quali l'importanza di un solo trasandare sarebbe grave colpa; lo stato, oimè! lo stato deplorabile in cui questi oggetti calcati dalla caduta tirannide venite a riscontrare, bagnerebbe di sudore la fronte a chiunque anche da ciò. Se non che la nazione tutta in questo momento di rigenerazione piena di vita e di fermezza, con una volontà invincibile, pronta a qualunque sacrificio, dai vostri cenni pendente, alla grand opera intenta, a voi si unisce, e coraggio e sublimità vi comunica. Percorriamo dunque di volo gli obbietti fondamentali che delle vostre lucubrazioni devono precipuamente far nobile scopo.

» È primamente. D'onde veniamo noi, e che mai in questo luogo augusto ci ha condotti? Aimè! Oppressi, avviliti, annientati sotto l'infamia di durissimo scettro, aggravati da insopportabil peso, allarmati da terrori continui, immiseriti da immensa avarizia, odiammo una vita insoffribile: disperati scrollammo il colosso che ci opprimea; ma bisognò varcare per un torrente di sangue. La stilla che ancora rimanea nelle nostre vene bisognò versarsi. Mancavano i mezzi di sussistenza; la penuria di tutto dovea dell'intutto avvilirci; esasperò invece la lunga sofferenza; tutto ci diede invito alla grand' opera, e si gridò unanimamente con voce di tuono, *o vita, o morte*. Iddio benedisse il nostro eroismo, e ci rialzammo rigogliosi. Ma sacrifici, ma incendi, ma sangue e morte costò la nostra gloriosa risurrezione. Ebbene, a che tanto soqquadro? Pel riacquisto di quella innata libertà che natura ci avea donato, che prepotenza, aggressione, inganno e spergiuro ci avean tolto. Questa palma, questo trofeo con tanti sacrifici ricuperato, Sicilia oggi nelle vostre mani ripone; a che fine? per custodirlo, per difenderlo, per conservarlo intatto ed incolume. Ma egli è nobile, è celeste, da profani nemici vien insidiato questo germogliante fiore; con quanta gelosia dunque è d'uopo esser custodito? Qui la vostra sagacia deve porsi a tortura, onde prevenire i tranelli, che la prepotenza, l'ambizione e la frode potrebbero forse a danno architettare. Forse non dovrete prevenire che un sol nemico? O Dio, così fosse! Tuttavia questo nemico avrà colle sue braccia mille mezzi di corruzione. Ma se pur si avverasse ciò che pur troppo è possibile; ma se si avverasse che in mezzo a voi, tra questo venerabile consesso, in una di queste scranne sedesse pur troppo un traditore, un ambizioso che... (o Dio allontanate sì infausto presagio!) che vestito di agnello ad iniqua preda aspirasse; quantovigile non dovrà esser la vostra solerzia, quanto forte la vostra costanza per non farvi o sorprendere, o vincere, o ingannare? Dunque pesate i detti, scrutate i fini, deducete le più rimote illazioni, onde non lasciar adito all'astuzia, che zelo patrio vestendo, tenterà alla rovina

» E permettete che io v' intertenga ancora su di questo primario obbietto dei vostri lavori. Cos'è questa libertà, questo general diritto di esercitare i propri naturali diritti, che a prezzo di mille pericoli e di sangue cittadino abbiam ricomprato? Il più bel dono, il più inalienabile, il più santo che natura all'uomo largiva. Sì, ci mentiva, scelleratamente, mentiva quel vile adulatore che scrisse, nascer naturalmente l'uomo ad altr'uomo soggetto. Natura non procreava tra i figli di Adamo che soli uomini, egualmente uomini, semplicemente uomini, coi medesimi attributi. coi medesimi fini, coi medesimi bisogni e tendenze. Ove sta dunque tra uomo e uomo l'iniquo predominio? Ma io non vengo a provar qui quanto da mille valorosi ingegni è stato dimostrato, ciò di cui siam pienamente convinti. Or bene date un guardo alla superficie del globo che abitiamo, percorrete i secoli che ci han precorso, ove troverete voi questo sacro dono, questo diritto inalienabile così ben custodito ed illeso, che la colpa non ne abbia macchiato in parte almanco la beltà celeste? Osservate la Francia negli ultimi secoli: quanto sangue non ha sparso per rivendicare una libertà sempre contrastata? Ella è stata tradita, e quanto non dovrà ancora durare fatica per render saldo pienamente il suo diritto? Chi il prevede? Una fiata troppo si affidò ad un uomo straordinario, e fu serva sanguinolenta; una altra errava la scelta dell'uomo che le promettea progressi, e fu conculcata. La funesta esperienza istorica vi serva dunque di regolamento. Per lo che io potrei qui esporvi alcuni casi, alcune condizioni e ipotesi da cui dovreste maggiormente guardarvi; ma oltrechè la vostra perspicacia di tanto non abbisogna, dovrei designare alcuni ceti e officî che racchiudendo nel di loro seno onestissimi cittadini, potrei al di là della mia intenzione la lor inappuntabilità maculare. Ma ciò che non devo preterire si è, che oltre allo stabilire solidamente le basi della sacra civil libertà, vi resta anche a lasciare aperto un adito (coverto bensì d'un velo dalla vostra mente pensato, per non esser facilmente da chi dee ignorarlo conosciuto), un adito alla ventura perfettibilità civile, al progresso dei nostri nepoti. Mi spiego. Niuna cosa umana corre al sommo per salto: è legge impreteribile di natura. Noi adunque possiam adesso restar paghi di una moderata libertà, che indi non sarebbe proporzionata ai sviluppi a' progressi dei nostri vicini nepoti. Il progresso è insito alla natura, e il progresso non è stazionario. La natura vuole in tutto il perfezionamento, l'applicazione all'uopo di tutte le sue forze. Ma queste forze non si trovano sempre nè al medesimo grado, nè al medesimo sviluppo: crescono in società civile col crescer degli anni: verrà un tempo in cui saranno nel lor massimo vigore, e quindi nella sua maggior perfezione l'idea che ne germoglia. Se nei vostri statuti chiuderete il seme di vita che deve perennemente dar umore al grande albero della libertà, quest' albero oltre al darvi preziosi frutti presenti, chiedendo maggiormente alimenti e coltura, verrà al suo maggior incremento; e non indarno da un albero la civil libertà fu simboleggiata. Saravvi dunque un tempo, e forse propinguo (imperocchè non corre, ma vola l'attuale sviluppo), un periodo novello, dicea, in cui fatto ridente pei vostri attuali lavori il cielo di Sicilia, diverrà ancor più splendido, e a sensi più magnanimi, a vedute più vaste, ad esigenze più estese eleverà i suoi figli: lanciate adesso una pietra angolare su cui all' uopo poggiarsi allora il novello trofeo, onde nuovo dell' intutto non avvenga l' innesto da farsi. Così la nostra costituzione in ogni tempo sarà adattata ai tempi.

« Questa idea mi porge il destro a sommettervi, che avverrà senza dubbio un caso di collisione tra i vostri medesimi decreti; non essendo possibile che il tutto possa preoccuparsi, e che un'opera di primo getto esprima una perfezione completa. Prevedete almeno in genere tal caso, e statuite, che in senso della maggior libertà, e maggior vantaggio della più grande massa popolare debba risolversi. »

« Dietro tali preliminari faranno alto scopo dei vostri statuti la immiserita agricoltura, il distrutto commercio, le avvilite arti, la indispettita e soffogata letteratura: interessantissimi, vastissimi obbietti delle vostre sessioni. Voi non trovate milizia, non marina, non opificî: un governo spaventevole ha soffogato qualunque germoglio di melioramento in questo suolo fecondo, e sventurato.

» Le leggi esigono un riesame per essere atteggiate alla natura del nuovo governo, e unisone al risolente aspetto che dee prendere il pubblico costume. Epperò, a scanzo dell'odiato dispotismo non trascurate di stabilire un magistrato di censura sopra tutti i magistrati: un potere che dei suoi abusi non dee render conto, tantosto in despotismo traligna.

» Ponete a calcolo la specchiata probità delle persone che sen corredano: l'uguaglianza svanisce ove il merito e il demerito vengano a raffronto. Le leggi devono tributare un riguardo al chiaro carattere del virtuoso cittadino, e apprezzandone la fama, metterne a calcolo anche nelle forme giuridiche il valore. In questo senso soltanto è d'uopo distinguere uomo da uomo. »

» Voi conoscete l'importanza di tutti questi gravissimi obbietti della vostra missione, in modo che qualora per la vastità e per la complicazione non posson da taluna mente esser completamente maneggiati, ovvio saravvi senza degradamento associare al vostro gabinetto uomini esperti e alla bisogna intesi. Ogni problema sarà in tal guisa in tutti i versi analizzato. Fuori della vostra onorevole assemblea intelletti ha pur troppo Sicilia che sanno le più inattese risorse speculare, che nudrono il medesimo impegno che voi alla grand' opera, che pei loro studî, interessi, e probità hanno pur diritto ad influenzarvi. Date dunque la maggior possibile pubblicità alle vostre elucubrazioni, ove questa non si opponga a maggiori interessi. La repubblica ne resterà paga, e la vostra onoratezza resterà al coverto di qualunque maledica censura. »

« Toccati di volo i primarî obbietti che son disegno a' vostri lavori, io devo intertenervi ancora sopra una molla del cuore umano, che ove sia ben maneggiata da' congegni della vostra meccanica, sola può generare i più felici

risultamenti; sola, perchè la più energica di tutte, sola, perchè tutte pone in movimento le altre, e le avvalora. Essa non è sfuggita all'occhio penetrante dei più profondi legislatori che qual base, norma, e vita d'ogni social sostegno riconobbero, qual germe di progressiva perfezione venerarono. Discesa dal cielo per consolare i mortali fra gli orrori della vita, per sostenerli nella lor fralezza, per sublimarli nella virtù, essa tendea formar degli uomini una vera società di fratelli. A questi caratteri voi riconoscete la religione dei vostri padri; sì, voi ben la riconoscete, ma formava ella, come si avrebbe dovuto, interessante obbietto del caduto ordinamento di cose, ella che la tirannide abborre e maledice? Il suo spirito puro e celeste animava le provvidenze governative, e i ministri dell'esecuzione? Oimè confusa colle apparenze della sua implacabile nemica, della ippocrisia, ognora era scambiata con questa. Alcune pratiche esterne, un linguaggio farisaico, alcune cerimonie di apparenza, che nulla alla virtù influiscono: ecco quanto è bastato per far supporre religione. Ah che dessa è assai tutt'altro! Voi che lo spirito ne conoscete, voi che l'importanza ne misurate, fate che nel vero suo lume al popolo sia esposta, bella, celeste, eroica consolante, necessaria, divina. Dissi necessaria, sì; nè per tal titolo intendo considerarla ne' suoi rapporti teologici, e sopranaturali: soltanto come la più forte tra le politiche molle la sua necessità è evidente. »

» Imperocchè primieramente voi avete bisogno di educare il vostro popolo. Menato da un governo venale in cui la furberia, la menzogna, l'adulazione, l'aura cortigiana han tutto a suo bell'agio diretto, questo popolo, qualunque si fosse in se stesso, potrebbe egli esser abituato alle belle virtù della innocenza, della verità, della candidezza, del disinteresse, mentre ha veduto tutto vendersi per denaro? A dippiù egli è stato un popolo impoverito, e servo, fremente bensì, ma in somma schiavo di cento tiranni. Or la schiavitù sbandisce ogni nobile educazione, e al vizio indura. Se questo popolo ebbe la forza a rendersi libero col suo coraggio, potrà egualmente aver quella di rendersi a un tratto gentile, fiducioso, candido, sincero? L'ozio, l'intrico, la diffidenza, la mendacità in cui è stato immerso per sua dissaventura, ve ne mostrano il vero ritratto A voi si appartiene richiamarlo a vita gentile. Lo potete, lo dovete. Ma non si tratta meno che di doverlo ricreare. Ecco la gran meta a cui i vostri sforzi devono pervenire, se volete che le vostre leggi e la nuova civiltà siano nei secoli durature a fronte della instabilità umana Ora il vero mezzo, il più energico almeno con cui facilmente potrete questa educazione, questa nuova vita gentile nel vostro popolo impiantare, è l'osservanza sincera della nostra religione, come quella che vuole e contiene in se stessa ogni fondamento di giustizia, di carità, di fratellanza, di vera libertà, e in conseguente di ogni gentile e nobile opera. I suoi ministri devon esser gl' incaricati di questa nuova educazione, perchè aventi una ingiunzione e popolarità a cui altri non può pervenire. Non obbliate per Dio questo progetto, nè lo tenghiate dappoco: per tale potrebbe esser calcolato da menti leggiere, a misurar le cose per la superficie adusate, o da teste giovanili preoccupate da nebbia di false dottrine. Badate però che da questo vasto fondamento gli alti ingegni impresero i lor grandi edificî. Questo progetto racchiude un problema pratico di facile soluzione, ma il cui sviluppo potrebbe meglio esservi esposto da uomini saggi cui protreste affidarne lavoro

« Oltre a che anche nelle classi educate voi avete bisogno oggi di più robusti costumi. Voi siete a sufficienza prudenti onde non lasciarvi trasportare da certe utopie, da certe imagini brillanti, il cui fondo non è che un trasognamento. E tali sono tutti quei bei disegni di una leggiera imaginazione, ove non si badi pria a stabilire i mezzi conducenti ad ogni degno proponimento. Voi sapete, (e chi nol sa?) che le leggi son vane senza i costumi. E che! vi lascereste preoccupare da certe speciose declamazioni, che svaniscono insieme col suono della parola? Si grida da per tutto *libertà*, *uguaglianza*, *costituzione*: belle espressioni in vero. Ma interrogate quegli uomini esaltati se ne conoscano a fondo il contenuto, se sappiano assegnare i limiti, il peso, i sostegni, e i mezzi di queste nobili idee? Interrogateli se disinteressati siano pronti a dei sacrificî per sostenere queste ingenti macchine? Che se in opposito tra costoro troverete di quelli, e forse molti, i quali ad altro non mirano che alla licenza, all'interesse egoista, alla irreligione, alla vendetta, al posto cui aspirano, allo aristocratico dominio, il sentiero è certamente falsato, e tutto il disordine che ne consegue, ricadrà sopra il corpo dell' ordine sociale. È necessaria adunque la sodezza dei costumi per ovviare a quei mali, per prevenirli, per distruggerli, ove siano avvenuti. In che mai troverete un mezzo sì valido e sì generale della religione dei nostri padri per ottenere e rialzare questo pubblico costume? Sì, senza questo mezzo più assai energico di qualunque legge, la libertà, l'eguaglianza, la costituzione si risolvono in vane parole, o in ordegni distruttivi della pubblica felicità Forse che intendiamo noi edificare senza basi? O vorremmo opporci ai santi principî dei più saggi legislatori, principî da che umana società esiste inconcussi? Le leggi non possono tutto prevedere, non possono a tutto occorrere, e vi sono casi frequenti ove non debbono intervenire a scanso di mali maggiori. La vera religione a tutto supplisce.

« In breve: adunque dovete distruggere la pubblica immoralità, lo spirito interessato, e l'egoismo causa di tutti i mali. Per divenire a tanto vi è necessario impiantare lo spirito di giustizia, di comunanza, di carità nel cuore, nella mente, nel sentimento del popolo. A tanto solo la religione può condurvi, perchè essa sola entra nel sentimento del cittadino, perchè ella sola lo accompagna nella solitudine e nel silenzio delle domestiche mura, tra la tenebria della notte, nei profondi andirivieni della coscienza. Colà infatti la religione alza un tribunale inappellabile, inevitabile, incorruttibile; e questo magistrato dolcissimo e consolante per l'onesto cittadino, formidabile al malvaggio, santissimo a tutti ha tanto più di solidità quanto più profonda, illuminata ed intatta conserverete e feconderete nel cuore della nazione l'augustissima religione dei nostri padri.

« Elettissimo consesso! io ho compito il mio ragionamento: qualunque egli sia, ho creduto cennare per esso i più interessanti obbietti, che devono le vostre menti occupare. Per tali in fatti voi stessi li riconoscete: appartiene ora alla vostra alta meditazione dar loro quella estensione che meritano. Nell' avervi eletti per rappresentanti della nazione, noi abbiamo inteso affidare la pubblica felicità a degli uomini religiosi, illuminati, disinteressati. Date voi i primi colla pratica gli esempî di questa religione e disinteresse, di cui dovete prescrivere le leggi. Le vostre azioni come di pubblici funzionarî son poste nella massima notorietà: tutti gli sguardi sono a voi rivolti: custodite il sacro deposito, che vi è stato affidato: il pubblico e le venture generazioni vi giudicheranno.

P. M. Salvatore Scilla

Articolo del Dr. D. Carmelo Greco

Sull'abolizione del Macino

Il dazio sul macino, comecchè sotto svariata forma antico in Sicilia, negli ultimi tempi è stato universalmente riconosciuto insopportabile, e dappertutto si è gridato contro di esso per essere di grande oppressura alla parte minuta e più misera della società; dovendo ogn' imposta, perchè fosse giusta avere per sue condizioni essenziali la uguale distribuzione sopra tutte le classi della società, e il facile, e non angarico metodo di esazione. A noi non riuscirà malagevole cosa il dimostrare brevemente, come il *macino* fosse ad un' ora, e malamente, e inegualmente ripartito; angarico, e difficile a riscuotersi. Riduciamo a poche osservazioni le sconvenienze di questo dazio, quali più, quali meno rilevanti, ma tutte degne di considerazione.

Non è chi ponga in dubbio, che qualunque siasi dazio debba essere universale, e gravare egualmente sopra tutti i cittadini o per dir meglio sopra quella classe a cui il dazio si riferisce.

Ora il macino mentrechè apparisce universale, nella sostanza poi non si distribuisce di una maniera uguale, e la disuguaglianza si palesa sotto doppio riguardo. Esso pesa meno a danno della produzione, che a danno della consumazione, o in altri termini paga più il consumatore, che il produttore.

Or supponendo, che la misera gente mangiasse del pane quanto la parte agiata della nazione, pagherebbe lo stesso quella, quanto questa, epperò sarebbe già ingiusto che il ricco pagasse quanto il misero; anzi quanto il mendico istesso. In secondo luogo, perchè non potendo dubitarsi, che la gente minuta si ciba di pane in maggiore quantità delle altre classi della società, viene il povero a contribuire assai più di ciò che vi contribuisce il ricco; ed essendo la parte minuta della popolazione numerosa assai più che non è la parte rilevata, si fa manifesto come la *imposta* sul macino sia tale da rinchiudere un vizio essenziale quello cioè di una disugualissima distribuzione fra le varie classi della società

Il metodo della esazione qual che fosse quel che si potesse adottare, riesce mai sempre angarico, talmentecchè è questa una seconda gravezza che a danno della gente infelice si produce. Le angherie delle esazioni sono evidenti storicamente, e per dottrinamento. Se si riguarda al fatto, di leggieri si osserva, che quantunque or di una maniera, ed or di un'altra; nulladimeno esso è riuscito costantemente angarico, ed intollerabile. Le lamentanze dei consumatori, quando più, quando meno si sono fatte rilevare in tutte l'epoche. Se poi si considera la natura del dazio per fissar il miglior modo possibile di esazione non è nè punto nè poco facil cosa immaginare un sistema, che potesse escludere l'angaria. Essendo ogni consumatore obbligato a macinare il frumento in determinate ore, in determinati luoghi, dovendo adempiere formalità necessarie, per evitare le fraudi, ne sorge in conseguenza una vessazione, ed un sopruso, da non potersi veramente e abbastanza valutare, se non da coloro, che assuefatti a vivere nei villagi e nelle borgate, tuttodì osservano il duro spettacolo di un popolo misero, che deve pagare, per macinare il frutto de' suoi sudori, il genere di primo bisogno, e nella forma dello stesso pagamento sopportare altre non minori gravezze, e soventi volte avviene, che gl' infelici non avendo come pagare il dazio, pestano il frumento colle pietre, e si cibano men di farina, che di frumento triturato.

Il dazio sul macino, quantunque cadesse direttamente sulla consumazione, va pure a dannificare la produzione. Paga il consumatore, o colui fa macinare il frumento; ma se per triturarsi il frumento, fa mestieri di una necessaria spesa, naturalmente la farina deve avere un prezzo maggiore. Ond'è che la consumazione si rende più difficile, o per dir meglio meno abbondante, e la minore consumazione conduce naturalmente alla minore produzione. La cosa più si produce, che piu si consuma, e quel che meno costa è più soggetto alla consumazione, perciò il dazio sul macino arreca un male indiretto all' industria delle terre, la quale è sempre da valutarsi in un paese interamente agricolo come la Sicilia.

Nè questi sono tutti gli assurdi di questo dazio. Vi è dippiù. Una imposta per la cui riscossione si deve molto spendere è certamente non solo ingiusta ma ancora *impolitica* ed *antifinanziera*. Un aborrita e grande gravezza si pone addosso alle popolazioni, ed intanto lo stato ne vantaggia poco. Si fa un gran prodotto, si ottiene una vistosa *cifra col danno* della industria e delle popolazioni; ma quarta parte del dazio e forse più non va via per le spese della riscossione? Ciò è pur troppo noto, onde il cenno dato basta a convincere l'animo più ritroso al vero, che le sconvenienze naturali, ed irreparabili del dazio sul macino derivano dalla natura di esso.

Alcuni non vogliono *la totale abolizione*, ma che sia conservato in parte; costoro hanno gran torto.

Non occorre far rilevare come nel momento e almeno per un anno il dazio riuscirebbe infruttuoso, anzi dannoso alla nazione. Le popolazioni appena provarono la desiderata gioia di macinare il frumento liberamente, han profittato con alacrità di questa bella era, ed ognuno è ricchissimo di farine; epperò lo stato che ora più che in ogni altra stagione ha bisogno di risorsa sicura e pronta per bilanciare con esattezza le uscite, e le entrate, avrebbe per un lungo tempo nel macino un dazio più di nome, che di fatto, e si occorrerebbe, conservandolo, più alle future che alle presenti necessità, e forse appena alle sole spese di custodia. Aggiungiamo che impoliticamente questo abbominato balzello si lascerebbe in vigore sia in tutto, sia in parte.

Compiuta è già una gloriosa rivoluzione, succede pronta la rigenerazione della Sicilia, ma qual frutto ha ricavato dalla vittoria la ultima classe della società, se voi la lasciate gemente sotto un dazio che rode e distrugge la sua sussistenza? E volete ordine vero, e volete ristabilita la pubblica tranquillità, con rapire ad essa l'unico visibile e reale vantaggio?

Il popolo minuto conosce poco in astratto la letizia delle civili franchiggie, molto meno quella di una costituzione fondata sopra basi liberali, e principî democratici, nè dolce suona al suo cuore la libertà, che noi andiamo giornalmente ordinando. La sua felicità o la sua infelicità misura dalla gravezza, o non gravezza dei dazî Andrebbe pronto a sostenere tutte altre imposizioni, non sa però più sopportare quella del macino, per cui soprattutto odiava lo aborrito, tirannico governo. Fu generosa e pronta la minuta popolazione ad imbrandire le armi per essere primamente alleggiata del dazio, che gravava sul suo primo e vero bisogno, come chiaro sorge da vari indirizzi diretti al Comitato generale, ed ora chi avrà il cuore di tradirla, e di farla ancora nutrire di erbe, a guisa delle bestie?

Ma di leggieri mi si farà una difficoltà giudiziosa a prim' aspetto, e tale da considerarla con molta serietà.

Si abolisce un dazio che è la principale risorsa dello Stato, quale altro verrà surrogato, quando le uscite per la guerra imminente sono di gran lunga aumentate? A questa grave difficoltà ecco la risposta.

Il primo bisogno della Nazione in questo momento è la pace interna, e l'unione, che sola costituisce la forza, e per acquistarla debbono mantenersi riunite tutte le classi per resistere a qualunque nemico. Il macino irriterebbe e disunirebbe le popolazioni ed avverrebbero positivi disordini perchè il popolo minuto più numeroso acceso di giusta ira opprimerebbe le altre classi. Si creino piuttosto altre risorse.

Il dazio, che si propone sarebbe ad un'ora tradizionale e giusto, ma sempre provvisorio. I capitalisti, i negozianti, i traficanti, i commercianti, i cambiisti, si aggiungono oggi i ricchi borgesi, erano assoggettiti ad una tassa non estesa però a tutti i comuni dell'isola. Si estenda a tutti i Comuni. Si adottino norme approssimative, e giudiziose per allontanare l'arbitrio compagno delle testatiche. Si determini una cifra più rilevata, e con tal mezzo si avranno denari presti ad occorrere alle esigenze della finanza. Si imponga un dazio sulla carne che si consuma sulle piazze estendendosi a tutti i comuni dell'isola, e sarà un dazio quasi volontario, ed entrambi di poca spesa nella percezione, e la misera gente tosto risentirà i salutari effetti della vittoria. Si manterrà l'ordine e la unione. Sarà consolidata la gloriosa rivoluzione, ed i possidenti ed i ricchi nei sagrifici, che faranno confermano quel santo amor di patria, che gli ha animato, e conservano si bene le loro propietà. E tutto questo provvisoriamente mentre il Budget da formarsi, mostrerà molti risparmi, e non si vedrà più come nei passati stati discussi la ingordigia tirannica in trionfo e la Sicilia schiava misera e disperata.

Il Dr. D. Carmelo Greco Deputato del comune di Tortorici caldissimo di vero amor di patria, e nell' interesse di vantaggiare la misera gente fu sollecito di presentare sotto li 2 aprile queste assennate idee per l'abolizione dell' oppressivo balzello del macino pel quale fermamente insiste nelle discussioni che si faranno nella camera dei comuni.

Dissertazioni Economiche del prof. cav. Agatino Longo — Dissertazione IX.

Qual'è lo scopo dei dazii che si pagano da Contribuenti per conto dello Stato ovvero de Comuni?

Il corpo dell'uomo per sussistere e mantenersi in vita fa mestieri che prenda ogni giorno una certa quantità di alimenti che non sia nè troppa nè poca digerita; una massa minor del bisogno sarebbe insufficiente a riparare le perdite dell'organismo e a riordinare le forze. È vivo e sano quel corpo che mangia quanto appetisce, digerisce il cibo che mangia e lo convertirà in chimo, poscia in chilo, il quale assorbito da vasi chiliferi è portato per mezzo del canale toracico, nel torrente della circolazione va *finalmente a mischiarsi* e confondersi col sangue venoso.

Ciò che succede al corpo dell'uomo fisico, succede ancora al corpo della convenienza sociale. Quest'ultimo ha bisogno di alimentarsi altrimenti le sue forze vengono meno e la debolezza ed il languore s'impossessa di lui.

Ma di che natura sono gli alimenti del corpo della sociale convivenza? Sono appunto le pubbliche contribuzioni, i beni nazionali, i beni patrimoniali delle comuni, le rendite comunali, e le rendite dello stato.

Per meglio comprendere una tale idea ricordiamoci che tre specie di umori compensan la macchina animale delle perdite *che generalmente soffre per effetto* delle secrezioni e della nutrizione degli organi: sono appunto il sangue che *da tutti i punti della macchina torna per le vene al cuore*, la linfa che i vasi linfatici trasportano nel ducto toracico, ed il chilo che viene somministrato dalla digestione degli elementi (cibi e bevande).

L'assorbimento venoso è ciò che sopravanza alla nutrizione degl'organi; l'assorbimento linfatico è ciò che si sottrae della massa de solidi organici per comunicarne ciò che a que la massa si aggiunge mercè il processo oscuro e lento della nutrizione. L'assorbimento chilifero è quel che di nuovo s'introduce nella massa degli *umori per ripiccare le perdite che si cagionano* principalmente le funzioni secretorie, la traspirazione cutanea, e la traspirazione pulmonare.

La macchina sociale costituita essendo a somiglianza della naturale, presenta nel traffico interno il fenomeno della nutrizione mercè la circolazione de' prodotti, la loro divisione e suddivisione in parti sempre più minute, e frazionarie, e il passaggio del denaro del compratore, al venditore, dal venditore a minuto al venditore all'ingrosso, e dal venditore all'ingrosso al *proprietario*. Ora siccome il corpo umano ove vi fosse ostacolo all'assorbimento venoso, *linfatico, chilifero andrebbe necessariamente a perire*, lo stesso sarebbe del corpo sociale laddove fosse impedito il libero commercio tra individuo ed individuo, tra municipio e municipio, laddove lo stato e i municipi fossero senza beni propri, senza possessioni, senza beni territoriali, laddove finalmente le popolazioni rifiutassero a pagare i tributi ed ogni altra gravezza legittimamente imposta a favore dello stato ovvero delle Comuni.

Il sistema linfatico si distingue in superficiale e profondo. Le contribuzioni dirette, quelle cioè che gravitano su i fondi produttivi (*predii urbani* e predii rusticani) rappresentano il secondo ramo, le contribuzioni indirette, *quelle cioè che gravitano sull'industria straniera rappresentano il primo*. Ora la linfa che si raccoglie da tutti i punti della macchina non può alimentare il corpo che a spese di se medesimo, così non sono i dazii propriamente detti che mantengono la repubblica, è la produzione novella; è la circolazione dei prodotti industriali; si è il cambio delle nostre derrate coll'estero che produce un tale effetto. Da ciò si vede che la finanza è il risultato della vitale energia delle parti tutte costituenti il complesso organismo sociale, come ciò rilevasi a colpo d'occhio negli Stati Uniti d'America *Settentrionale*.

Per ravvalorare questa vitale energia giusto è che si accresca ed acceleri *il moto interno di una nazione, ed anche sino ad un certo segno* il suo moto esterno cioè le sue relazioni commerciali colle limitrofe e lontane popolazioni. Tutto ciò che accresce il moto vitale contribuisce al ben essere de gl'individui e dello Stato, non potendo gl'interessi bene intesi dell'uno disgiungersi dagl'intereressi bene intesi degl'altri.

La libertà dei cambi, la facilitazione pei trasporti e la sicurezza interna ecco le tre condizioni fondamentali per esservi attività nell'industria e quindi una maggiore somma di produzioni da consumarsi *nell'interno, o da cambiarsi* coll'estero. Le popolazioni furono infelici sino a tanto che la scienza *economica svolte ne suoi principii e nelle sue applicazioni venne a rischiarare* i Governi e insegnar loro talune verità del più alto interesse per la pubblica e privata prosperità.

L'assorbimento venoso è stato da noi studiato parlando del commercio, e de' valori fiduciarii. al sistema de dazii corrisponde, dunque l'assorbimento linfatico e chilifero; come la linfa ed il chilo circolano nel corpo umano, così pure circolano i dazii presi nel loro più ampio significato.

Il processo della nutrizione costa di doppia funzione di assimilazione, e dissimilazione, la prima facendosi cogli elementi del sangue arterioso, *e la seconda eseguendosi per mezzo dell'assorbimento linfatico*, chiaro è la percezione de' tributi non essere che il processo della dissimilazione nel complicato organismo della sociale convenienza. Ma siccome il tesoro nazionale s'impinguа di tutte quelle rendite appartenenti allo stato e che non provengono dalle contribuzioni nè dirette nè indirette, così è evidente in esso tesoro concorrervi il denaro solo de contribuenti, ma quello eziandio de' cespiti demaniali, detti ancora cespiti della corona. Ond'è che il sistema finanziario è sommamente utile alla nazione perchè versa nel *torrente della* circolazione una parte del numerario, che momentaneamente erasi sottratto al *traffico ed alle operazioni dell'industria e del commercio*.

Voi vi accorgete o Signori quale sia lo scopo dei dazii, e bene vi avvisate dovere i medesimi essere in corrispondenza de' bisogni, vale a dire dover essere proporzionali alle spese imprescindibili dello stato, alla cifra del debito pubblico se ne esiste, al mantenimento delle comuni e delle opere pubbliche provinciali.

Una grossa Comune per sussistere vuole più mezzi che una piccola comune; lo stesso dite di un distretto rispetto alle *comuni delle quali è composto*; da una provincia in paragone al distretto, dello stato finalmente in confronto alle *provincie*, de' *distretti* e *delle comuni*. I dazii civici andando a benefizio della comune si contribuiscono da' naturali di quella, i dazii assegnati al mantenimento della provincia contribuiscono dalle comuni di essa provincia; i dazii finalmente che si pagano per conto dello stato o del pubblico tesoro si pagano dalle provincie, dalle comuni e da' particolari.

Questa teoria è semplicissima, essa è quella che deve condurci a stabilire i principii teoretici della finanza, e i mezzi più equi per attingere il santo *scopo a cui il sistema de' dazii è diretto*.

La rendita pubblica sia per conto della nazione, sia per conto della comune, *non altronde proviene che dalle pubbliche contribuzioni*, cioè da quelle imposizioni che gravitano su tutti coloro i quali considerati politicamente sotto un dato rapporto, come a dire proprietarii, industriosi, commercianti, consumatori ec. Proviene ancora da tutti quei cespiti che, come abbiamo notato, si addimandano beni patrimoniali delle comuni, e beni patrimoniali dello stato.

La maggiore e più cospicua rendita che si esige dalla nazione, e che è *destinata al mantenimento del sovrano della truppa, dell'ordine giudiziario*, dell'ordine amministrativo, e dell'ordine finanziario: si divide in tre rami *la rendita di cui è parola, sono le contribuzioni* dirette, le contribuzioni indirette, e i rami e dritti diversi: diamo un rapido cenno a ciascuno di questi tre rami.

Le contribuzioni dirette non sono che la prelevazione a favore dello stato di una porzione di rendita dovuta al proprietario del terreno, il quale si suppone che l'abbia dalle mani del sovrano ricevuto in origine la proprietà ed il dominio del fondo coltivabile sopra di cui si esercitano le speculazioni dell'industria (1). Lo stesso dite *di qualunque stabilimento* di caccia e pesca.

Le *contribuzioni si fan gravitare* ugualmente su i fondi rustici e su i fondi urbani. Frattanto è evidente che ne' fondi urbani non va nulla di originario dovuto al sovrano, e però pare che non siano suscettibili d'imposizione a favore dello stato. Il Catasto fondiario sulle case ed ogni altro fondo per se stesso produttivo di una rendita il cui destino è stato sbagliato quasi presso tutte le nazioni.

Le contribuzioni indirette gravitano, come già si è detto, sull'industria straniera, e si riscuotono *all'immissione de' prodotti stranieri* entro i confini dello stato. L'imposizione viene regolata da una tariffa per lo più mal concepita e pessimamente espressa, ed un sciame d'impiegati conosciuti col nome di doganieri esige il dazio con grave detrimento dell'industria e del commercio.

Finalmente i rami e dritti diversi si compongono di tutti gl'introiti che senza essere un contributo fondiario nè un contributo doganale vanno in beneficio della finanza: tali sono la conservazione delle ipoteche, *il registro*, la carta bollata, le privative, il lotto, la posta, la giranzia de' metalli preziosi, lo spoglio delle sedi vacanti, i beni del demanio ec. ec.

Le rendite de' comuni a similitudine di quelle dello stato consistono nei dazii civici di consumo e ne' beni patrimoniali. I dazii civici di consumo gravitano per lo più sopra i generi annonarii e rendono più carestosa la sussistenza, i beni patrimoniali sono coltivabili, o boschivi, sono acque correnti che si danno in affitto e che insieme ai dritti giurisdizionali compongono lo stato attivo della comune.

I dazii di consumo sono la principale risorsa del *Budget comunale*, almeno per la Sicilia, non lasciano di essere per se medesimi funesti al popolo che li paga. Bisogna evitarli il più che è possibile, o esentare almeno dal dazio ciò che forma la base della sussistenza del basso ceto (1). Il meglio sarebbe *sgravare il dazio i generi annonari*, e dichiarare proprietà delle comuni la imposta sopra le case e le abitazioni (2).

I dazii di consumo affettano non solamente il consumatore ma ben anco il produttore. Ho veduto ne' consigli municipali le opposizioni più gagliarde all'imposizione di un nuovo dazio o all'aumento di un dazio esistente farsi principalmente dagli esercenti quella data industria, e le loro querele essere fondate in ciò che il dazio nuoce ai loro interessi ed invilisce il prezzo della derrata. Ora se fosse vero che tutte le *imposizioni*, come pretende Ricardo, si pighino dal consumatore, la querela de' proprietarii sarebbe senza *base, ma questa querela è costante; essa è dunque fondata sopra* qualche cosa di vero, cioè che i dazii di consumo affettano in primo luogo il produttore e poscia il consumatore.

Ricordiamoci che il guadagno del proprietario e del commerciante risulta dalla speditezza e facilità della smercio. Ora il dazio produce l'effetto immancabile della diminuzione del consumo e della maggiore lentezza che un tale consumo si avvera, due circostanze che influiscono grandemente a scoraggiare la produzione, ad avvilire l'industria agricola e *a far menomare in conseguenza la cifra della nazionale ricchezza* (3). Una circostanza impedir potrebbe l'effetto *che abbiamo notato*, ed è *quando il genere colpito dal dazio* è ricercato dallo straniero e si estrae in copia per l'estero. Allora il prezzo è statuito dalla dimanda che se ne fa, e dalla qualità della derrata. Il dazio di consumo cadrebbe nel caso in quistione tutto a carico del consumatore e il negoziante la cui speculazione per la carezza del genere è ristretta in più vicini confini.

I beni patrimoniali delle comuni sono una risorsa di cui prender si può un buon partito per la equa *ripartizione delle gravezze e ratizzi da imporsi* per lo mantenimento delle provincie. Lo stato discusso provinciale dovrebbe *essere a carico delle comuni* provvedute di beni territoriali e di rendita fissa, dal rapporto dovrebbero andare esenti le piccole comuni che fossero sprovvedute di beni fondi, e il vuoto che da tale deficienza risulta riparar si dovrebbe da quelle comuni che hanno una vistosa rendita.

Lo stato discusso comunale è da redigersi da ciascuna rispettiva comune rappresentata dal suo consiglio d'intendenza presieduto dal prefetto della provincia ed il bilancio nazionale dalla Camera de' Comuni nelle annue parlamentarie riunioni. *La volontà de municipii è da rispettarsi in tutto ciò* che riguarda la tassazione di se medesimi e l'impiego de fondi che sono di *proprietà* comunale. Il consiglio provinciale, è più che sufficiente a fissare annualmente lo stato discusso provinciale, e non mancano nè rappresentanti delle comuni al parlamento nazionale saggezza e prudenza sufficienti per conoscere i reali bisogni della nazione e proporzionare a questi bisogni le risorse corrispondenti.

Una delle condizioni più essenziali per la buona amministrazione dei dazii e la formazione del budget è la pubblicità del rendiconto de' Gestori della finanza dello stato, *come ancora dei comuni e dei pubblici stabilimenti ciò è una* conseguenza necessaria ne' governi liberi, che hanno adottato le forme rappresentative, e dove tutto si porta all'intelligenza degl'interessati di questo beneficio sono privi i governi dove queste forme non sono ancora introdotte.

I consigli provinciali da raccogliersi in ogni anno in precedenza dal Parlamento ne piesi costituzionali sarebbero i giudici della gestione delle rendite provinciali maneggiate in conformità dello stato discusso superiormente approvato (4), e si occuperebbero di tutte le dimande da *farsi alla nazione* riunita in Parlamento per lo incivilimento e prosperità della propria provincia.

« *Converrebbe un opera tutta speciale* (conchiuderò questa nota Dissertazione con un lungo squarcio del giudizioso Bunet, la di cui opera *De la misere des ouvriers laborieuses en Angleterre et en France* è un vasto magazzino delle rice più profonde di economia politica) se studiare si volesse la maniera onde agiscono le differenti imposizioni sulla condizione economica di un popolo, e su quella delle differenti classi di questo popolo. Gli economisti non sono mica d'accordo sulla parte, che ai pubblici pesi prendono gli agenti della produzione. Sappiamo che l'entrate *colpite dell'imposizione* sono prodotte dal concorso del capitale e dal lavoro dell'uomo, ma *è quasi impossibile il determinare quale è la parte di ciascheduno nelle* pubbliche contribuzioni. Le più dotte distinzioni stabilite dagli economisti, da Ricardo sopra tutto che fa pagare tutta l'imposta al consumatore e la cui opinione è la più ragionevole in tale materia (5), queste distinzioni non sono forse che ingegnose sottigliezze. Secondo il nostro modesto giudizio, le imposte prelevate sopra le entrate, non sono guari meno funeste alle nazioni di quelle prelevate sopra il loro capitale, poichè han risultato definitivo aggiungere alle spese della produzione, alzare il *prezzo delle cose*, e per conseguenza esigere più lavoro di quel che non ce ne vorrebbe per ottenere i *prodotti è impoverire una nazione, è forzarla a faticare più per aver meno*, è impacciare la produzione. Basta gettare un colpo d'occhio sopra le nazioni per vedere, sopra qual classe ricade in definitivo un tale impoverimento. In Francia come in Inghilterra, e in quest'ultimo paese sopra tutto, non si stenta a riconoscere i pagatori privilegiati delle tasse nazionali quella folla di consumatori che con grande stento arriva al prezzo delle sussistenze, quelle legioni miserabili il di cui abbrutimento medesimo e tassato dal fisco, sostiene evidentemente la più pesante parte e *tutte le conseguenze fastidiose delle* pubbliche contribuzioni. Se fosse possibile di eseguire l'imposizione sotto le *sue infinite trasformazioni, forse si scovrirebbe* alla fine che essa presso a poco si ripartisce a tutte le teste, senza distinzione di fortune o di rango, equivale ad una tassa sopra la vita umana. Vedete l'*octroi*: s'incarica mai, per esempio, delle qualità e del valore delle bevande? Colpisce una botte di vino del valore di trecento franchi, d'una tassa moderata del 10 per cento, e del medesimo colpo preleva una botte di vino di taverna sulla bevanda del gran numero, una gravezza del trecento per cento! Questo fatto è un *esempio dell'intelligenza e dell'equità del dazio* (lib. 3 c. IV) »

Tutti gli economisti raccomandano la moderazione delle imposte, la loro *equa distribuzione*, la rettitudine la intelligenza nell'amministrarle. Bisogna essere avaro del pubblico denaro, bisogna saperlo spendere, e non dissiparlo in spese inutili, rischiose, infruttuose, in pensioni, in remunerazioni, in dilapidazioni d'ogni genere. Bisogna che la spesa non sorpassi mai la rendita, che gli esiti non figurino più degl'introiti, e che il budget delle passate amministrazioni non presenti ogni anno un deficit a ripianare, il quale o bisogna imporne un nuovo dazio, o bisogna ricorrere ad un'imprestito per pagare il *quale è mestieri che rendansi più pesante gli esistenti balzelli. Niente affretta* la ruina di uno stato per quanto ricco si voglia di quel che le sue enormi spese ed allora l'*oppressione del popolo* diviene una conseguenza inevitabile, ed un indispensabile bisogno per mantenere il lusso della capitale, le armate, i grossi pensionarii.

Abbiamo sin qui tracciato i principii della civile economia mediante i quali possiamo ravvisare a colpo d'occhio e quando la società si trova realmente nello stato normale, e quando è all'opposto nello stato di sofferenza e di malattia. Nostro scopo non essendo quello di fare delle applicazioni *speciali, noi lasciamo un tal pensiero a quei valenti economisti siciliani* che caldi di amor patrio studiano da vicino i bisogni della nazione e sono chiamati dal pubblico voto a *rimarginare* le piaghe crudeli che una amministrazione cieca ed irriflessa ha impressa sul suo bellissimo corpo. I principii e le idee luminose sono utili appunto quando rischiarano il passato, ci fan conoscere il presente, e ci aprono gli occhi per antivedere l'avvenire.

(1) In Catania è stato abolito il dazio civico di frutti e di foglia, ed abbenchè abbiano dovuto gravarsi di dazio altri generi di consumo pur necessarii, il popolo ha ricevuto come beneficio la soppressione di quel dazio perchè angarico, e perchè toglieva al povero la possibilità di avere a buon mercato le ortaglie, le radiche, le frutta e i tuberi che compongono una gran parte della sussistenza del popolo quasi nel corso di tutto l'anno. Oh! come i dazii civici sarebbero tollerabili se la comune *fosse d'altronde* provveduta di beni proprii ed avesse tale rendita da potere con essi sostenere *in parte le spese, cui è tenuta sì per lo mantenimento* suo, che degli stabilimenti ed opere provinciali.

(2) È una quistione se il contributo fondiario possa esigersi per le medesime ragioni per cui esso si esige su i fondi rusticani. Or egli è ben evidente che la cosa è assai diversa, il fondo urbano essendo una creazione dell'uomo tutto riducesi ai capitali che vi sono spesi del fondo rusticano dove esiste una vera forza produttiva gratuitamente conceduta dal capo dello stato al primo acquirente di esso fondo.

Le regole sullo catasto fondiario rustico sono essenzialmente appoggiate *alla misura ed alla stima de fondi, operazioni* suscettibili di precisione matematica. I fondi urbani non possono tassarsi che di una maniera inesatta e solamente in corrispondenza ai bisogni delle comuni, a favore delle quali cede l'imposta in discorso.

(3) Uno smercio stentato (è massima di civile economia) apporta sempre perdita al proprietario, sia per ragion de' casi fortuiti, sia pel deterioramento possibile della derrata, sia per le spese di conservazione. Egualmente il lento e stentato consumo di una mercanzia induce nel *mercante una perdita* e per le spese di maggior manutenzioni e per lo rimborzo de' capitali a più lunghi intervalli. *Il consumatore paga più cara la mercanzia* e questa carezza è uno svantaggio per lo proprietario che produce, e per lo commerciante che specola, e per quelli che comprano.

Quando le cose della sussistenza sono troppo care il popolo è costretto a rinunziare ai migliori prodotti per appigliarsi ai cattivi. Così invece di mangiare carne si ciberà delle interiora degli animali bovini, in vece di pane si satollerà di patate e di grano saraceno, sostanze che meglio sarebbe mangiarle convertite nella carne di maiale e dei *gallinacci*.

(4) Gli stati discussi comunali potrebbero approvarsi da consigli d'intendenza, e gli *stati discussi provinciali* redatti dai consigli d'intendenza potrebbero approvarsi dalla giunta suprema di stato.

(5) Vedi sopra num. 60.

(57) Vedi i nostri *Pensieri sul dritto di proprietà*. Questione VII Catania 1843.

Sulla sicurezza pubblica

Sciolto è il problema, il genio che anima i popoli crea la scienza e ne mostra innanzi tempo il frutto. Il freddo silenzio in cui taceva inerte il pensiero, l'ardua carriera seminata di perigli, e di gloria in cui doveansi lasciare orme di sangue, la potenza che innalzato aveva sulle tombe il delitto, e che chiuder si dovea nella notte che si fa solenne per le rovine de' tempi,. ..... tutto si vinse, ed il poeta, *che siede all'ombra delle patrie collina*, vede coperto di un velo le rimembranze funeste, che mute sono fra le colpe del diadema, *pari al gemito che parlò solitario fra le rocce dell'esiglio, e solo* contempla con lieto avvenire, salutando le generazioni le quali verranno a popolar la *terra, che Iddio benedisse. Il miracolo della redenzione* presenta la sua divinità fra noi, ma ancor non è ben consumato, l'aurora di pace *risplende sulla vetta de' sicoli monti*, ma non è aperta la chiarezza del giorno, bello come il suo cielo, ancor non è la madre illustre de redentori. *Sicilia soffre* quel tanto, e anco meno, che soffrirono quasi i popoli tutti con diversità di studi, e di opere, negli esordii del loro risorgimento.

Questo popolo, che, come direbbe Platone ha bevuto a larghi sorsi nel calice di Libertà, serba gli avanzi funesti della caduta barbarie, il che non dee far meraviglia a coloro peculiarmente, che versati sono nelle materie di civil sapienza, essendo incapaci le genti come lo individuo a rompere del tutto i nodi della vita, che si stringevan dal nascere. Una nazione abbatte il giogo in un istante, ma diviene ben nata, generosa, magnanima, libera nella santità del vocabolo collo scorrer de' giorni, alla prima si esercita il culto bensì, ma si addice a secoli il formare la pura e divina religione di libertà.

Sicilia ha pure una ragion speciale, per la quale i disordini dovrebbero vieppiù risentirsi. Per la esperienza sappiamo, in tutte le nazioni quella forza che manteneva nel soglio il tiranno, quella forza medesima, abbattuto il trono, ristabilire l'ordine sociale colle acquistate riforme. Ma l'isola nostra che gemea sotto l'insoffribil giogo di un tiranno straniero (poichè sì infiero è per Sicilia un re di Napoli), soffriva pure gli insulti di quei napolitani che costituivano la forza dell'empio re *in modo* che abbattuto gloriosamente il trono: Sicilia nostra restò priva di una forza capace a frenare quei licenziosi che non mancan mai, *anco ne terrem degli eroi*.

Quindi al presente fra noi stesso talora è dal placido sonno il cittadino per le grida lacrimose di *colui che giace sotto il ferro di* morte, quindi egli palpitante fra le domestiche mura teme talvolta le insidie, e la ferocia insana del ripitore.

Ne duole che il Parlamento abbia provveduto a ciò, ma con rimedio utile sì ma tardo, e nulla imponente avendo scelto delle commissioni onde presentare progetti per ovviare al turbine di sciagure, che potrebbe scomporre, distrugger quell'ordine, che tanto si brama qual frutto di nostra redenzione. Rapido, efficace sia il rimedio, che addimanda la Patria, e ci ricorda, che un nemico abbiamo, che pari al gigante della favola ne prepara danni e rovine colle sue cento braccia, ci sta presente al pensiero, che non basta vincer colle armi il tiranno, e d'uopo il far sorger la pace dove seminava delitti l'infinita, per incatenare e spellar la colpa che fu sempre lo sgabello dei troni. La storia ci serva di ammaestramento in tale bisogna. Quando si creò la dittatura tra figli di Romolo? Quando la sicurezza pubblica era compromessa o pe' disturbi interni, o quando le città latine impugnavano il brando per tingerlo di sangue romano; o quando un turbine di pirati infestavano quelle belle contrade; ed allora si videro innalzati a dittatori i Largi, i Cincinnati, i Pompei. Ed avvisava da senno il Macchiavelli, che le minacce, ed il furore dell'ira nemica produsse quel grado infra i Quiriti reso più benefico e illustre pei Cincinnati, pe' distruttori de' Celti. Non altrimenti far potremmo ancor noi. Si chiami a tal missione il migliore fra' cittadini, vada rivestito della piena facoltà di opporre un'argine ben saldo al torrente de' mali. E forse non vive tra noi quel grande, che ha nobilmente sostenuto finora i destini della patria? Carico di anni, e di gloria non è quel desso il cui nome sarà sempre vestito di luce fintanto, che un raggio colori l'Italico cielo? Il presidente del governo, l'illustre Settimo non rinnova fra noi la virtù de' Focioni, l'ardimento grave, e magnanimo di Fabii? Se mai il pensamento di colui che ama Sicilia a nostra con tutta la potenza di amore non giunse a voi ingrato, sia quel desso il nostro dittatore, egli che vien salutato il padre della Patria.

Energico sia il rimedio, se volete, che amaro pianto non bagni la guancia del cittadino, se non bramate che conosca come sappia di sale il pane altrui chi vede il suo desco rallegrato dallo sguardo del misero, se vi torna duro, che l'empio esulti nel mirare distrutta quell'opera, che porta il carattere santo di Dio.

Suono la parola, ma era l'anima calda di amore che la produsse..... un augurio felice io sciolgo alla Patria nostra..... sian benedette per sempre le fatiche e i perigli de' redentori.... ed a me presenta il secolo avvenire la tela in cui miro dipinta dal pennello di Michelangelo la fortezza di Bruto la giustizia di Aristide, la possanza di mille eta che nasceranno alla gloria.

Senza che non ci vogliamo intertenere sul procedere a rilento delle Commissioni per la istessa loro natura, diamo invito a riflettere che i loro provvedimenti sarebbero chiari, ed aperti; chiarezza che esser ci potrebbe di danno non poco. Si mostrerebbe allora al disturbatori della pace quell'arma che usar vorremmo, ed in tal modo egli sarebbe nel destro di vibrar que' colpi che da molto egli anela — La segretezza non è pur utile ma necessaria quando s'imprenda a reggere i destini di un popolo. Non dimentichiamo, che l'emblema del silenzio dipinto vedeasi ne' vessilli di Roma.

Antonino Silvestri

SEDUTA DEL GENERAL PARLAMENTO DI SICILIA

TORNATA DELLA CAMERA DEI COMUNI

Del giorno 4 aprile 1848.

Alle ore 2 e 3/4 p. m. la camera si dichiara legalmente riunita. — Giusta l'ordine del giorno si procede alla formazione delle terne per le parte vacanti spirituali, e si deliberò ad unanimità che l'elezione a Pari spirituale non porta la investitura dell'abbadie corrispondenti, e che la durata n e temporanea. — Si passa quindi alla lettura del progetto di legge per la stampa, da servire finchè il Parlamento non risolva in ciò diffinitivamente.

Il sig. Francesco Ugdulena ha fatto una mozione per l'urgenza di provvedersi alla pubblica sicurezza. Il sig. Lionardo Vigo Fuccio afforzò questa mozione, e disse maravigliarsi che il ministro addetto a questo ramo importantissimo non fosse stato ancor chiamato alla barra onde giustificare quali misure avesse in proposito adottate. Il presidente dispose chiamarsi il ministro alla seduta imminente.

TORNATA DELLA CAMERA DE' COMUNI

Del 5 aprile 1848.

Si legge la mozione del Pretore di Palermo deputato di Piazza il quale vuole che ad evitarsi il monopolio che potrebbe farsi dei generi di prima necessità e nel tempo stesso provvedere alle sussistenze del popolo, la camera delibera sospendersi per due mesi il dazio d'immissione su i frumenti e riso provenienti dall'estero. Si discute si passa a' voti, ed a gran maggioranza è tolto il dazio.

I ministri degli affari esteri, dell'interno e sicurezza, della finanza, e di guerra e marina siedono a' loro posti. Il ministro dell'interno e sicurezza motiva la sua condotta con soddisfazione della camera.

RIVISTA ITALIANA

Supplimento al num. 7.

Caduta la discussione sugli affari di guerra, si decide ad unanimità di fondere in cannoni le statue di tutti i re di Sicilia, tranne qualcuna, che stimata fosse capo-lavoro. Il sig. Bertolami osservò « il distruggere le statue de' tiranni non è segno di libertà, la statua di Nerone restò per abborrirsi da' posteri.

Il Presidente passa allo squittinio per la nomina delle parie temporali.

TORNATA DELLA CAMERA DE' COMUNI
Del dì 6 aprile 1848.

La camera delibera che si stampi il lavoro presentato eletto dal sig. Picardi, uno de' componenti la commissione incaricata di fare un progetto di legge sulla mozione del ministro delle finanze per la provvisoria esazione de' dazii. Si leggono quindi due mozioni concernenti la sicurezza pubblica, a cui siegue la lettura del progetto di decreto promesso dal ministro dell'interno nella precedente tornata. In questo progetto si voleva tornare a una rigorosa prevenzione, quanto a dire a un filo di capello della sperperata polizia. Il sig. Francesco Ugdulena osserva che le eran cose degne di Delcarretto e de' suoi gendarmi. Il sig. Vigo insiste per la stampa del progetto del ministro, purchè si passi alla camera insieme a quello che sarà per fare il Comitato scelto all'uopo. La camera vi aderisce unanimemente.

Il sig. Daida propone alcune modificazioni nell'organismo della guardia nazionale. La camera decide che tali proposte si passino al Comitato scelto per preparare il lavoro dell'organizzazione della guardia nazionale, tenendo presente le istruzioni di Roma di Toscana e del Piemonte.

Portato alla discussione il progetto per la stampa, la disputa fu lunga, le opinioni divergenti. I signori Natoli, Ugdulena, Bruno sostennero non darsi luogo ad alcun limite. — *La stampa è libera* — ecco il programma d'annunziarsi. I signori Perez, Interdonato, Bertolami convengono in questo. Ad ovviare però i *libelli*, convengono ancora che l'autore dello scritto e l'editore vi appongano il nome. Il sig. Errante insiste fortemente nel progetto di legge, tal quale lo ha proposto, e lo vuole provvisorio, finchè non s'instituisca il Giurì. La camera ha posto all'ordine del giorno siffatta nozione.

TORNATA DELLA CAMERA DE' COMUNI
Del 7 aprile 1848.

Alle ore 2 e 3/4 p. m. la sessione fu aperta. Si legge una mozione per non proporsi alle parie temporali cittadini, che abbiano rappresentanze estere, dichiarando che la qualità di pari è incompatibile con quella di Console o Agente diplomatico d'altre nazioni. Il sig. Daida fa riflettere che lo statuto del 1812 nello escludere dalla rappresentanza lo straniero a ciò provvede, giacchè chi rappresenta lo straniero non può assumere un mandato della nazione. La camera si uniforma a questa idea.

Il sac. Omodei fa una mozione sull'instituzione de' capitani d'arme. La Camera delibera a maggioranza che la mozione si passi alla commissione incaricata del lavoro per la pubblica sicurezza.

Uno de' componenti il Comitato incaricato per la legge dei municipî, annunzia compito il lavoro. La camera delibera che si legga, indi si stampi per darsene copia a' deputati e passarsi alla discussione.

In seguito la camera approva e invita il ministro di giustizia e culto a formolare in decreto la mozione da lui stesso avanzata per accordarsi altro termine, oltre quelli accordati dal Comitato generale, e salvi anche modi anteriori di provvedere, per la iscrizione ne' registri dello stato civile degli atti di nascita morte e matrimonio, trascurati di annotarsi durante la nostra rivoluzione.

Si passa indi alla formazione delle terne per le Parie vacanti temporali. — Alle ore 5 p. m. la Camera si scioglie.

CAMERA DE' COMUNI
Tornata del dì 8 aprile 1848

Il Presidente alle ore due e tre quarti p. m. dichiara aperta la sessione. Si legge, e viene approvato il verbale della precedente tornata. Si leggono le terne di candidati per le Parie temporali. Si leggono indi sei messaggi inviati della Camera dei Pari. Nell'ultimo s'invita la Camera de' Comuni a raccomandare al potere esecutivo gl'impiegati delle soppresse amministrazioni e quelli venuti da Napoli senza aver giurato la costituzione di Ferdinando, perchè fossero installati o nelle nuove amministrazioni o ne' rimpiazzi a fare. — La Camera ha unanimemente deliberato di rispondere a questo messaggio: — Che non volendo ledere le prerogative del potere esecutivo, la Camera non trova luogo di raccomandare alcuna classe d'impiegati, e quindi rigetta la mozione della Camera de' Pari.

Il sig. Perez invita la Camera a dichiarare che la guardia nazionale ha ben meritato della Patria per lo amore con cui prestasi al servizio della pubblica sicurezza, e per la dignità con cui si è regolata. La Camera delibera unanimemente darsi alla guardia nazionale l'attestato d'onorificenza proposto dal sig. Perez.

Si legge il progetto di statuto della guardia nazionale; ed è seguito da generali acclamazioni.

Il ministro di Grazia e Giustizia legge il decreto per gli atti non iscritti allo stato civile, di che si parlò nella seduta precedente.

Il sig. Emerico Amari propone al ministro una modifica alla severità delle pene stabilite pe' matrimoni clandestini.

SICILIA

Prima di tutto avvertiamo i signori giornalisti italiani a smettere la formola *Regno delle due Sicilie*. Se questa frase potè un momento stimarsi adattata all'opera della tirannide che incatenava insieme due regni; adesso che Napoli è un regno, Sicilia un altro, quella rase non va; la è cosa vieta, come il cominciano ad essere i gigli borbonici.

Il giorno 4 aprile tra le scolte de' regi e gli avamposti messinesi urono scambiati molti colpi di fucile: nissuna perdita da entrambi e parti; ma la pugna sarebbe divenuta accanita se i regi non avessero sospeso di far fuoco.

Nelle guarnigioni della Cittadella e del forte SS. Salvadore si è sviluppata un'acerrima malattia contagiosa.

Il general Pronio ha fatto fucilare qualche uffiziale e basso-uffiziale, colpevoli forse di avere incautamente manifestato sentore di essere italiani, e capire tutto l'orrore di essersi resi fratricidi.

Siracusa, 5 aprile. — Il generale Palma questa mattina ha fatto la consegna del palazzo di sua abitazione a questo Comitato. L'armistizio non fu per nulla da' regi rispettato. Il disarmo dei forti perciò si attiva. Tutti i 3000 soldati sono intenti a imbarcare sulle fregate a vapore, e sui legni da guerra cannoni, munizioni, forniture, e provigioni d'ogni genere. Il general Palma ha finita adunque la sua scena, e pel suo e pel nostro meglio senza sangue.

NAPOLI

Tutto il pensiero, tutta l'attenzione de' nostri si volge eminentemente alla spedizione di truppe per il Lombardo-Veneto. La Costituzione del 29 gennaro si è scoverta poco adatta allo sviluppo degl'interessi del popolo, e s'invoca uno statuto che assumesse forme più democratiche. Questa voce passa di bocca in bocca; però il re a prevenire che questa voce non iscoppi nell'attimo istesso da migliaia di bocche e non si muti in azione, ha posto in all'erta le sue truppe, e dicesi aver preparato immensità di mitraglie e di bombe, per lanciarle sovra i *suoi amatissimi sudditi*, ai quali *nel nome onnipotente di Dio trino ed uno*, giurava poco fa di volerli rendere prosperi e felici. Tranne qualche momentaneo crescere di schiamazzi, nulla havvi di notabile in Napoli. — Si parla d'una forte rissa tra la guardia reale e i soldati di artiglieria. Non si sentivano colpi a fuoco, ma vi erano feriti d'un canto e dall'altro; forse la facevano a pugni.

NOTIZIE ITALIANE

Un governo provvisorio esiste in Milano ed agisce energicamente. La guardia nazionale si è posto in azione e già si procede all'arruolamento dell'esercito. I soli forti di Verona e Mantova sono in potere degli Austriaci, la cui cifra sterminata è omai ridotta a sole 15 mila. Contro questi e contro ogni altro rimasuglio e pericolo di oppressione straniera si rovesciano le truppe italiane alle frontiere lombarde. Meglio di 70000 uomini fra Piemontesi Romani Toscani e Napolitani oltre ad immenso numero di volontari, sono già in mossa; l'avanguardia Piemontese è entrata già a Milano fra l'acclamazioni calde e fraterne del popolo, e il retrogrado vi giungerà quanto prima. Carlo Alberto è alla testa, e i figli comandano i corpi dell'esercito. Queste forze però non sono che un saggio momentaneo delle risorse italiane, perocchè ne' singoli stati ferve l'armamento di terra e di mare e si danno le più celeri e concludenti disposizioni. La sola Sicilia è dolente che i suoi figliuoli o non giungeranno o giungeranno troppo tardi a scambiare de' colpi co' barbari, e far loro scontare l'oltraggio sì obbrobriosamente durato. Però la Sicilia è tuttora avvolta in ingiusta ed orribile guerra: e il re di Napoli, l'assassino de' fratelli Bandiera, che manda ora scimiottando soldati contro l'Austria, fa pur troppo commettere da' suoi reggimenti in Messina crudeltà e orrori più esecrandi che non han fatto i feroci Croati sovra una terra che per altro non era nè loro patria, nè loro attaccata con vincolo nazionale e fraterno.

La repubblica di Venezia si consolida sempre più; la Dalmazia, Padova e Verona vi hanno già solennemente aderito. Per parte degli stranieri la nuova repubblica ha già ricevuto le più chiare manifestazioni di simpatia dal Console della repubblica francese e da quello degli Stati Uniti d'America. Un paragrafo comparso nella Lega Italiana e trascritto in molti giornali italiani ci faceva sospettare un intervento contrario agl'interessi d'Italia per parte della gran Brettagna, asserendo che il ministero Inglese a Torino avesse minacciato il bombardamento di Genova, qualora si fossero prestati de' soccorsi al Lombardo Veneto. Però il Console Britannico di Genova ha smentito formalmente questa notizia, che sarebbe inconseguente ed assurda dietro la condotta spiegata finora dall'Inghilterra.

Il santo Pontefice ha regalata una spada a Carlo Alberto, col motto: *con questa spada trionferà l'Italia*. Questa spada benedetta da Pio, e impugnata da Carlo Alberto, sarà il fulmine sterminatore per i barbari che han profanato le belle contrade.

PROTESTA DEI LOMBARDO VENETI

AI LORO FRATELLI D'ITALIA E D'EUROPA

Le Lagrime del pusillo e del debole
giungono agli orecchi di Dio
SAPIENZA

Nel nome di Dio in Cielo e di Pio IX sulla terra, per i diritti dell'umanità violata, della Dignità dei popoli offesa, della santità della patria contaminata e manomessa

Al cospetto dei POPOLI Civili.
Come UOMINI e come ITALIANI

PROTESTIAMO

Contro l'iniquo trattato del 15, in cui la prepotenza brutale della santa Alleanza proclamò non essere italiani i Lombardi, non essere Italiana Lombardia per farne una schiava e venderla incatenata all'Austriaco Impero.

Protestiamo. — Contro le violate promesse di Nazionalità rispettata, di Costituzione interna e italiana, promesse fatte in nome di Francesco I, violate in nome di Francesco I, e di Ferdinando I.

Contro la rappresentanza falsa ed eunuca dei deputati Lombardi, cui fu negata la tutela dei lombardi interessi, negata l'iniziativa dei provvedimenti lombardi, negato il diritto di illuminare o di chiedere, cui fu per orpello concesso di consigliare il già fatto, di accedere con voto non libero a quanto i padroni avevan prima voluto.

Protestiamo — Contro i debiti assunti dall'Austria, ereditando del Regno d'Italia, debiti riconosciuti per giusti prima, disconosciuti poscia e pagati mai.

Contro i beni rubati dall'Austria alla dote della corona d'Italia, dei quali usufruendo solo per rappresentanza di fatto, con iniqua rapina si spogliò per denaro.

Contro i debiti di Stato Austriaci, fatti pagare in mistero al Monte Lombardo cassa italiana, ricchezze italiane, che non dovea garentire e pagare che debiti italiani.

Protestiamo. — Contro gli eserciti armati accampati permanentemente fra noi, pagati da noi, vestiti da noi, nutriti da noi per essere in cambio strumento della nostra oppressione.

Contro gli eserciti non armati di funzionarj stranieri residenti fra noi, mandati a mangiare il nostro pane, a usurpare la nostra ricchezza, a giudicare delle nostre colpe e dei nostri diritti.

Protestiamo — Contro lo sfregio insensato l'insulto inaudito esercitato per legge verso la Veneta nazionale Marina quando a condurla ed a reggerla si inviarono di Vienna capitani austriaci, colonnelli austriaci, ammiragli arciduchi perchè uomini o fanciulli esperti fino allora in cocchi e cavalli, in danze e teatri venissero ad apprendere ai figli di Marco Polo il giro delle stelle, il gioco dei venti, la strada dei mari, la bussola e la vela.

Protestiamo — Contro le imposte smodate di ogni maniera gravanti i beni, le persone, le necessità, esportate d'Italia per impinguarsi e non fallire dopo aver pagato con esse sulla terra italiana soldati austriaci, impiegati austriaci, preti austraci, spie e carnefici austriaci.

Protestiamo — Contro i codici assurdi, le leggi bastarde, le procedure barocche, onde l'Austria si adoperò mai sempre a render dubbio il diritto, inetta la difesa, tarda o vana la giustizia civile, contro la proscrizione della fede e della opinion pubblica, l'anatema lanciato al dibattimento, la garanzia e la difesa negata all'accusa nei criminali giudizî perchè la coscienza di un uomo abbandonata a sè stessa tentata a trovar colpe per salire, irresponsabile e salva per la complicità compiacente dei destinati a sanzionare il suo voto, fosse sola ad accusare, sola a difendere, sola a giudicare, perchè l'intrigo e il mistero, la venalità, e l'ignoranza avesser modo di colpir l'innocente, di salvare il colpevole, perchè non vi fosse di pubblico, di solenne e di vero che la sentenza e la condanna, la galera e la gogna, il carnefice e la forca.

Protestiamo — Contro gli ordinamenti civili, militari e preteschi tutti costretti, tutti inceppati, tutti servi, riferiti tutti a un centro straniero, dominati da un capo straniero, perchè Vienna sola avesse il monopolio dei pensieri, delle volontà, dei giudizî e dei provvedimenti lombardi, perchè non restasse in compenso ai magistrati italiani che la sterilità del voto, l'imbarazzo dell'ordine, la dignità della copia, la gloria della firma, l'odio della responsabilità, l'ambizione della toga o della livrea, perchè fossero tutti dal Cardinale al chierico, dall'ammiraglio al mozzo, dal Presidente all'usciere, dal vicerè al bidello, ruote di macchina austriaca, automi di teatro austriaco, cadaveri semoventi di questo nuovo cimitero morale.

Protestiamo — Contro la scienza tedesca inaugurata per dominante in Italia, la scienza italiana inceppata e ristretta dal modo e dal volere tedesco contro le esigenze pedanti e infinite delle Cattedre, le prove lunghe e difficili dei moltiplici studî tutti incompresi, tutti falsati, tutti confusi perchè l'idea non restasse libera all'uomo e perchè il peso e la massa fiaccassero lo slancio, abbattessero l'energia, facessero abortire l'ingegno.

Protestiamo. — Contro la persecuzione delle capacità, l'abbandono dei buoni voleri dimenticati o schiacciati per proteggere in cambio le intelligenze depresse, le nature servili.

Contro le odiose pastoie, i ridicoli scrupoli, gli inciampi infine, sollevati dall'austriaca censura alla stampa italiana, opposti dall'austriaca censura alla diffusione della stampa straniera, perchè in quanto di più bello, di più nuovo, di più vero si pensava, si scriveva, o si scopriva in Europa nulla mai traspirasse tra noi, di quanto in Italia si sospirava e si sentiva, si pativa o si sperava nulla mai si sapesse fuor dell'Austria in Europa.

Protestiamo. — Contro la vendita infame delle coscienze abbandonate ai figli di Loyola per averne in cambio l'abrutamento dei popoli considerato scopo e argomento di buon governo.

Contro il pauperismo insoccorso, il contaggio della corruzione abbandonato a se stesso sulla via e nei tugurî, nei ricoveri e nelle carceri per non voler far nulla che lo salvi, per non voler permettere alla carità cittadina di far nulla che lo purghi e che lo freni.

Protestiamo. — Contro l'aver fatto del nobile mestiere dell'armi una schiavitù obbrobriosa per noi; uno stromento di schiavitù per noi e per altri.

Protestiamo. — Contro lo spionaggio organizzato in esercito, la delazione e il sospetto eretto in sistema, la polizia fatta arbitra senza controllo delle libertà, delle vite, delle fortune.

Protestiamo. — Contro le arti sataniche e gesuitiche, contro le inique lusinghe, le infernali promesse, le persecuzioni spietate, le protezioni vendute, gli insegnamenti crudeli a mezzo dei quali nel mistero dell'ombra o della polizia colle confische o coi premî, colle croci o cogli esigli, dalla cattedra, e dalla piazza snervando in frivoli ed inetti piaceri, dissipando in istolte e sterili gare di municipio o di provincia i forti bisogni delle anime nostre italiane l'Austria, si è affaticata dal giorno della conquista fino al giorno della disfatta di farci abiurare i nostri principî, dimenticare la nostra lingua, ignorare la nostra storia, di impoverire le nostre memorie, svisare le nostre tradizioni illuderci sui nostri bisogni, sui nostri diritti, sulla nostra missione, perchè un giorno alla fine disertati della patria comune; apostati dalla italiana famiglia; per la forza dei tempi degli uomini o delle cose ci credessimo, o fossimo creduti uomini, contrada, e provincia dello Impero.

Protestiamo. — Contro la colpa imputata al desiderio; la pena inflitta alla parola, la minaccia intimata al pensiero.

Contro l'aver confuso e disperso le vittime del patrio amore cogli assassini, e coi falsarii perchè la carità della patria avesse coi più crudeli e i più vili fra i delitti carcere comune, giudice comune, gogna e patibolo comuni.

Protestiamo. — Contro il lento veleno insinuato con arte diabolica ai santi martiri dello Spielberg, contro i tormenti senza nome e senza esempio determinati per legge sovrana, svariati in forme ignobili laide e schifose, fissati ad ore, a minuti, a secondi perchè FRANCESCO IL CLEMENTE che aveva saputo donare la vita, potesse fra gli ozii e gli splendori imperali, con sotto gli occhi il piano delle infami segrete, primo ed unico galvanizzatore morale godere i sussulti della loro agonia, contar nel pensiero gli spasimi e i palpiti dei loro cuori immortali.

Protestiamo — Contro gli arresti arbitrarj, le deportazioni arbitrarie, le proscrizioni insensate, gli esigli e le confische profuse per punire il delitto di aver carità cittadina, d'aver dignità d'uomo, d'aver osato pregare.

Contro le provocazioni e gli insulti pagati in vino e in denaro a belve armate verso uomini inermi, a sicarj verso cittadini pacifici.

Protestiamo — Contro l'assassinio organizzato, consigliato, protetto, che versò a Milano, a Pavia, a Padova, a Brescia sangue italiano e incolpevole per misura di precauzione, per apparato di forza, per autorità di padroni.

Protestiamo — Contro l'ironia crudele di Ferdinando I. Imperatore e Re che sanzionando gli abusi, legalizzando gl arbitrj, autorizzando gli eccidi chiama le sue vittime figli, e se carnefice intitola Padre.

Contro la bassa viltà del Governo che esiglia e proscrive arresta e confisca, e fa scannar per le strade, tutto a suo dire per tutelare i suoi popoli.

Per trentatre anni di sudori infecondi, di dolori immeritati, di espiazioni senza colpa patite.

Per trentatre anni di spoliazioni e di abusi, di inganni e di scherni, di obbrobrj e di schiavitù.

Per il sangue dei nostri Martiri. Per le lagrime delle nostre Madri.

PROTESTIMO ALLA FINE

Di sentirci Italiani, di volerci una volta per sempre Italiani di voler rompere una volta e per sempre il patto infame che ha venduto senza noi le nostre libertà esercitare come UOMINI i nostri dritti, come ITALIANI le nostre vendette. E così sia.

Palermo 20 aprile 1848. Anno 1, n. 8

RIVISTA ITALIANA

AGLI ASSOCIATI

Dal num. 9 in poi questo foglio uscirà tre volte la settimana, cioè martedì, giovedì e sabato: esso si occuperà a trattare quelle materie che più interessano lo stato politico dell'Europa, non che dell'Italia: alla trascrizione delle discussioni che si faranno nel Parlamento; al sunto delle discussioni che si faranno in un novello *Club* per nome » Circolo Costituzionale » a dare un esatto conto di tutti i fatti i più *interessanti di Sicilia e dell'estero. Finalmente questo giornale* avrà in piede un altro foglietto col titolo *Frusta Costituzionale*, al quale si occuperà esclusivamente l'esimio nostro collaboratore avv. Giovanni Arcuri, all'oggetto di fare una critica severa e al tempo istesso conscienziosa sulle mozioni, quistioni e discussioni parlamentarie. Il secondo anticipo per gli associati di Palermo è di tt. 8 per dodici fogli, e per gli associati del regno è di tt. 16 per ventiquattro fogli.

I Direttori proprietari
ANTONINO E MICHELE SILVESTRI

ULTIMO ARTICOLO

DELLE

CONSIDERAZIONI

Sulla quistione del più alto interesse per la indipendenza politica della Sicilia, se vi debba regnare un proprio monarca, a' termini del § 17 del titolo per la successione al Trono *della Costituzione del 1812.*

AI BENEMERITI DELLA PATRIA

I COMPONENTI LE DUE CAMERE DEL GENERAL PARLAMENTO DI SICILIA.

(Vedi i num. 1, 2, 3.)

La nostra rivoluzione ha destato le maraviglie dell'attonita Europa, per lo eroico coraggio con cui si è sostenuta e recata a lietissimo effetto; per la santa causa, che l'ha per così dire improvvisata; per le virtù cittadine che han concorso a renderla sublime.

Ne ha gioito la Italia intera; perchè l'ha giustamente riguardata come il primo segnale di quella rigenerazione, cui aspirano le popolazioni tutte della penisola, come il primo generoso passo da noi dato nel glorioso stadio della tanto proclamata lega italiana.

Più di ogni altro poi la nostra rivoluzione ha eccitato le simpatie delle libere nazioni, e precisamente della eccelsa Inghilterra, giacchè è proprio della libertà riunire in unica famiglia tutti i popoli, che ne godono, e di accogliere prontamente nella di loro fraterna unione qualunque altro che giunga colla propria forza ad acquistarla.

Ma mentre si applaudisce da ogni dove alla nostra rivoluzione si mostra intanto di non averne sin' ora conosciuto il vero carattere, la sua vera direzione.

Infatti si loda, si grida eroica Palermo per essere stata la prima nel giorno 12 del gennaro 1848, (epoca d'indelebile memoria ne' fasti delle rivoluzioni politiche del globo), la prima a sorgere imperterrita con incalcolabili mezzi, attaccando le forze in aspetto imponente di un assoluto arbitrario potere: Si ammirano la sua fermezza, la sua costanza, la sua stupenda attività, le sue trionfanti gesta in averle abbattute e disperse: si innalzano da per tutto inni di *ringraziamento allo Altissimo per le vittorie da Palermo riportate*: si addita la sua prode popolazione come di esempio alle nazioni anelanti d'infrangere i ferri di una obbrobriosa servitù: si tributano bandiere corone e medaglie in riconoscenza del gran servigio fatto dalla città nostra alla languente Italia, alla oppressa umanità: si esaltano ancora i sanguinosi sforzi ed il gran sagrifizio della invitta Messina, e più di ogni altro quella unità di voto di tutte le popolazioni della isola, la di cui mercè si è la Sicilia levata al suo prisco splendore. Tutto questo ci si è largito sinora da ogni popolo italiano, da ciascuna libera nazione di Europa: tutti sono stati sinora concordi nel dire unica la nostra rivoluzione nella dolorosa istoria delle popolazioni insorte a vera libertà: tutti ci han sinora tributato l'onore di aver buttato i primi il guanto di disfida a tutti i despoti oppressori, di aver fatto tremare sugli stessi adamanti ne' troni i più alti potentati, di aver destato sin' anco la gran nazione francese, la strenua e libera Francia, da quel profondo letargo, in cui mantenuto l'avea per tanti anni il talismano di uno ippocrita usurpatore.

Però nel momento di raccogliere il frutto di tanti sofferti travagli, di tanti meritati allori; nel momento di dover la Sicilia entrare *in possedimento di quella* politica libertà, per cui han versato i suoi figli tanto sangue, e tanto combattuto e vinto; nel momento preciso di reintegrarci ne' nostri nazionali diritti, e di spiegare con voce trionfante in faccia all'oppressore le nostre amare doglianze, le nostre sacrosante pretensioni; nel momento, io dico di reclamare quelle franchigge quelle garantie, che sole ci possono mettere in salvo di ogni nuovo attentato del Potere tendente sempre allo arbitrario, allo assoluto; in questo momento istesso cangia di tuono il linguaggio: — La Sicilia è ripresa come indiscreta nelle sue pretensioni. Si grida come esorbitante nel reclamare la sua politica indipendenza: si reputa come fuor di stagione divenuto il suo fervido voto, sul motivo di aver già il *benefico* Monarca *di suo spontaneo movimento* dato una Costituzione *liberale* a suoi sudditi *amatissimi del regno unito delle due Sicilie*: — Si spreggia, qual superstizioso attaccamento a vecchi disusati diplomi, la invocazione delle leggi fondamentali dell'antichissima monarchia siciliana: Si giunge sin' anco a screditare, come fuor di moda, come incompatibile colla sospirata lega Italiana, quella Costituzione, quel prezioso tesoro trasmessoci da nostri maggiori, che divenne più dovizioso colle saggie riforme fattevi nel 1812: Si pretende in somma che si debba da noi questa nostra propria Costituzione dimenticare del tutto.

Se un grido così balordo si fosse elevato in Napoli contro di noi dalla massa insana di quella stupida popolazione, e pure arrestato si fosse ne' limiti delle sue frontiere; non ci desterebbe verun impegno di soffocarlo.

Persuasi di esser questo il grido dello interesse e della ignoranza; tutto al più ci potrebbe far prorompere nella spreggiante esclamazione: — sciagurati napolitani! ingratissimi fratelli del vicino continente! voi parlate così, voi calunniate adesso i nostri voti; perchè ancora vi agita la smania di volerci signoreggiare; perchè ancora non sapete declinare dallo insano intento di riputar la Sicilia una terra di conquista, un infelice bersaglio di vostri vilissimi insulti, di vostre infami rapine. Sciagurati! Persuadetevi una volta, che una massa stupida ha perduto ogni forza per imporre alla regione della intelligenza e del valore. Voi parlate così; perchè altronde non conoscete ancora i veri diritti politici delle nazioni: voi ignorate tuttora la gran differenza, che s'interpone, tra reclamare antichissime franchigge, ed ottenere gratuite concessioni: voi, che non avete giammai formato una vera costituita nazione, voi vi rallegrate alle prime concessioni fattevj, voi ve ne dovete per altro contentare, perchè non si può dal donatario imporre legge ad un volontario benefizio: voi neppur siete in grado di penetrare negli agguati che non lascia di tendervi quel Potere istesso, il quale non potrà mai ripiegare dal fermo proposito di divenire oppressivo. Voi, sentitene pur l'avvertimento, non avete dato ancora nella linea del progresso que' franchi passi, che abbiamo fatto noi colla Costituzione del 1812. Quando giungerete a conoscerne i pregi; quando comprenderete, che il possesso *di questa medesima Costituzione*, con adattarla a' tempi, ci metterà in grado di avanzarci nello stadio di quel vero progresso alla cui meta aspirano le popolazioni tutte d'Italia; allora sì, se potrete una fiata esser di buona fede con noi, allora confesserete di esser voi al di sotto del nostro livello. Per ora, se gioite di quella furba Costituzione, che sempre è un bene presente per voi; non siate al tempo stesso ingrati con i vostri benefattori. Ricordatevi sempre, che non sono state le parole, di cui siete soltanto capaci, le quali ve l'hanno fatto ottenere; è stata bensì la Sicilia, che ve l'ha col suo braccio invincibile conquistata: quella Sicilia, che sa fare ed agire, che sa affrontare qualsivoglia terribile cimento in sostegno della sua nazionale indipendenza, ed in redenzione di tutti i popoli oppressi italiani.

Ma con nostro cordoglio abbiamo da molti giornali d'Italia e da lettere particolari rilevato, che quel grido bugiardo sia stato eziandio intonato, in buona fede però, dalla parte saggia ed intelligente di Napoli, (e non ne mancano de' saggi ed intelligenti nelle più stupide e vili popolazioni); e quel ch'è più, sia stato sin' anco quel grido ripercosso in molte regioni d'Italia da un' eco vivissimo, che pur ci biasima, che ancor ci condanna. Il perchè ci si *rende indispensabile di smentirlo*; dando a conoscere a' nostri fratelli della penisola il vero oggetto la tempra effettiva di nostra santa rivoluzione.

Sappiano una volta i popoli tutti Italiani, sappia la Europa intera, che la nostra non può dirsi una *rivoluzione*, nel senso proprio e preciso del termine, quello cioè di voler cangiato in meglio l'ordine politico dello Stato, e più confacente a promuovere il pubblico bene, e ad assicurare la libertà della nazione. In Sicilia la *rivoluzione* ha sostenuto un carattere molto diverso; giacchè non si è limitata ad agognare a quella libertà, che è dono del Cielo a tutti gli uomini viventi in questa terra, che non può esser giammai prescrittibile; bensì ha mirato a rientrare in possesso di una proprietà, tirannicamente per mero arbitrio usurpata, che si è voluta col *proprio sangue rivendicare.*

La Sicilia sin dalla dominazione dei re normanni ebbe sempre una propria Costituzione a tutela della sua politica e civile libertà: leggi fondamentali ne proteggevano lo adempimento: queste leggi si erano di tempo in tempo vieppiù raffermate con altre ottenutesi a prezzo di nostre volontarie contribuzioni: queste leggi erano state da' monarchi delle successive dinastie regnanti giurate nelle di loro ascensioni al trono della monarchia siciliana: queste leggi erano state per sette secoli costantemente osservate. E dallo insieme di queste leggi costituzionali emergeano tutti quei diritti politici che costituivano della Sicilia una libera ed indipendente nazione. In effetti per virtù di siffatte leggi doveva in Sicilia risedere il proprio monarca: alla nazione riunita in Parlamento si apparteneva la imposizione delle pubbliche tasse: il Parlamento era ammesso alla proposta delle leggi: un corpo di fissata magistratura doveva secondo stabilite forme giudicare de' diritti e delle azioni de' cittadini: non potevano i siciliani essere obbligati a recarsi alla guerra fuori della isola: tutte le cariche pubbliche giudiziarie ed amministrative dovevano a soli siciliani conferirsi: e soli ecclesiastici siciliani erano abili nelle promozioni a' vescovati ed a' beneficii. A *suggello poi di tutte* queste franchigge, una deputazione permanente, scelta dal solo Parlamento in rappresentanza del regno tutto, vegliar doveva alla tutela dei suoi privilegi e dei suoi politici diritti. Queste ed altre leggi fondamentali, che per brevità si tralasciano di enumerare, componevano il diritto pubblico della nazione siciliana: diritto così costante, così riconosciuto dalla imperante autorità, che di sua espressa autorizzazione fu sinchè visse il tanto celebre nostro Gregorio, qui in Palermo dettato in un pubblico studio a comune istruzione.

Non bastano però le più savie leggi fondamentali di uno stato per dirsi compita la sua politica costituzione, a tale oggetto bisogna, che contenga nel suo sistema anche le garantie, onde potersi di propria forza sostenere. Ma questa è l'opera del tempo e della esperienza; *giacchè i mali soli, cui si è trovata esposta* la nazione, destano la idea delle risorse proprie a poterli in appresso prevenire. E tal conoscenza neppure è per se sola sufficiente all'opportuno riparo: ci ha d'uopo principalmente, che le popolazioni siano infiammate da un concorde vivissimo sentimento, siano perciò giunte a quella energia di carattere, che tanto è necessaria al sostegno de' nazionali diritti. In Sicilia le leggi nostre costituzionali mancavano di provvedere a tutti i slanci di un potere che, ripiegando dal moderato, tentasse di divenir dispotico ed oppressore: ed intanto non si erano dati generosi passi in questo importantissimo aringo, non solo per carenza di propria forza nella nazione, ma principalmente perchè osservava rispettate le sue franchigge, custodite le sue antiche leggi fondamentali. All'infuori di fatti della residenza nella Isola del suo proprio Monarca, che mancò in Sicilia dalla morte di Martino il giovane innanzi, e non ebbe più la nazione Siciliana l'opportuno momento di reclamare sotto la dominazione dei Castigliani degli Austriaci e dei primi due re della Borbonica dinastia; nel resto le sue leggi costituzionali furono in ogni periodo fedelmente osservate. La nazione ebbe mantenuta sempre la sua indipendente esistenza: un vicerè rappresentava il Monarca presso noi, come se vi fosse in effetti residente: egli era fornito di tutti i Sovrani poteri: egli governava l'Isola secondo le proprie leggi, secondo le proprie costumanze: il parlamento spiegava *ne' stabiliti periodi la sua sovrana autorità*: le cariche ed uffizi pubblici giudiziari ed amministrativi, e tutte le chiesiastiche dignità non erano mai divenuti la doviziosa preda di famelici stranieri: conservate gelosamente erano le nostre più antiche istituzioni: rispettati i privilegi della nazione e delle primarie città: i nostri sommi giureconsulti faceano parte del gran consiglio d'Italia; e negli ultimi tempi una giunta suprema, con presidente e ministri reggenti Siciliani, trattava appo il Monarca degli affari interessanti di Sicilia, riserbati alla decisione del re e per ultimo una zecca in Palermo batteva la moneta Siciliana; ed una bandiera con l'aquila nostra sventolava in faccia all'estere nazioni, ricordando sempre la nostra indipendente politica esistenza.

Che maraviglia quindi, se la Sicilia, contenta della fedeltà dei suoi monarchi a' prestati giuramenti, siasi per lunghi anni abbandonata alla di loro buona fede, e più non abbia pensato a colpire l'ultimo segno della sua libera politica carriera? Ed in vero quella forza d'inerzia, che spiega in natura la consuetudine nel fare ed agire, esercita la sua influenza, come nel mondo fisico, così nel morale: per questa propria forza ogni cosa si mantiene nello stato, in cui una combinazione di avvenimenti l'ha messa, finchè *non sopravvenga una forza superiore* d'impulsione che la scuota e la vinca. Subordinato appunto a questa legge universale è stato sempre nelle nazioni il progresso della di lor politica libertà. Che si percorrano i fasti dei di loro avanzamenti: e costantemente si osserverà, che le nazioni non si son mai spinte a rivolta nei periodi di quieto godimento dell'ordine pubblico una volta stabilito; che le di loro insurrezioni sono state provocate sempre dagli eccessi del potere dominante. E così avvenne di fatti nella Sicilia nostra.

Nel corso di quarant'anni, in cui regnato vi avea il vecchio re Ferdinando, dal 1759 sino a dicembre del 1798, la Sicilia era vissuta tranquilla sotto lo scudo delle sue politiche istituzioni. Il saggio e ben diretto Ministero del gran Tanucci, ed anche le furbe ma preveggenti vedute *del Ministro Acton*, *avevano assuefatto* quello spensierato Monarca a rispettarle: la Sicilia, però era rimasta indifferente alla rivoluzione della Francia ed a tutte le convulsioni delle altre regioni di Europa, e mantenuta erasi ferma nell'ordine pubblico, di cui era stata lieta per tanti secoli precedenti. Ferdinando, per questo rispetto da lui sino a quella epoca costantemente osservato, vi trovò un sicuro asilo; allorchè fu sbalzato dal trono di Napoli dalle imponenti Falangi della repubblica Francese. Per Sicilia, rispettata nelle sue leggi fondamentali, si sostenne re Ferdinando sempre in possesso di sovranità, malgrado la stupenda catastrofe che aveva rovesciato i troni dei più alti potentati di Europa. Nettampoco pensò mai di scuotersi la nazione Siciliana durante il Ministero leale del virtuoso Serat; anzi gioiva nel veder allontanata dagli affari dello stato la intrigante Carolina per la impavida resistenza fattale da un tanto onorato e prudente Ministro. La disfida a compire la grand' Opera, per tanti anni rimasta imperfetta, fu provocata dal trono stesso, quando Ministri Napolitani qui in Palermo occuparono il Seggio del dismesso Serat.

Già si era accorta la nazione dello abuso che tentava di farsi del Potere Sovrano: indispettita si era nel veder divenute le cariche *principali* dello stato oggetto di vergognoso traffico nel più alto Ministero: fremente gemeva, osservando ridotto in organico il più vile il più infame spionaggio; insopportabile le si era resa la disporsione della rendita pubblica in alimento di abbominevoli fabbri di calunnie: irrequieta viveva nella incertezza della sicurezza personale dei suoi pacifici abitanti, più di ogni altro poi sbuffava di rabbia nello essere impunemente vilipesa da una vilissima canaglia del vicino continente, da quella sempre detestabile genia, che contraccambiava con ingiurie con insulti la goduta amichevole ospitalità. Tutto ciò era in breve tempo concorso ad alienare i sudditi dal Principe, ad indurre una vicendevole diffidenza tra il popolo ed il governo. Era questo un combustibile, che aspettava il tocco di una scintilla per subito scoppiare in ardentissima fiamma. E la favilla schizzò dalla Fucina stessa del Monarca; quando si proruppe nell'arbitraria imposizione dell'un per cento, e si processe sconsigliatamente al violento arresto ed alla tirannica deportazione nelle isole de' primari tra que' moltiplici baroni, i quali si erano nelle vie legali protestati, in nome della nazione tutta, contro quella imposizione dispotica e sovversiva delle leggi costituzionali del Regno.

Fortunatamente per noi stava in quella epoca nello interesse della Gran Brettagna, che si assicurasse in Sicilia l'ordine pubblico; che vi si mantenesse la pubblica tranquillità. Come intanto impedire il combattimento dopo così aperta così feroce disfida? Come distogliere la nazione dal tremendo intento d'insorgere al riparo dei suoi violati diritti, d'imporre al potere Sovrano quei vincoli, che gli paralizzassero i mezzi di divenire nuovamente oppressivo? Ecco allora mediatrice la gran Brettagna tra la nazione ed il re. Si mostrò per suo mezzo di esser pronta la Sicilia riunita in parlamento a decretare nuovi sussidi bisognevoli alla corona; ma si domandò per condizione la riforma e 'l miglioramento delle sue leggi fondamentali; si volle a preventiva garentia, che fossero restituiti in patria gl'illustri prigioni. Il re condisceso alla *inchiesta; si mostrò anzi proclivo* alla sospirata riforma: ritornarono immantinente i prigionieri tra gli *evviva* di una popolazione esultante di gioia: non s'induggiò un attimo a convocarsi il general Parlamento. Alla solenne apertura la voce stessa del Monarca invitò la nazione, colle vecchie forme rappresentata, a proporre la riforma delle antiche leggi costituzionali dello Stato, a migliorarle, a renderle di una composizione più adatta al ben'essere della Sicilia tutta: ed egli ancora propose per modello di riforma, e di correzione delle leggi antiche imperfette, la costituzione Britannica: quella costituzione, che aveva fatto tanto prosperare quella eccelsa nazione; e che il celebre Segur l'Aine, il moderno Tacito della Francia, scrivendo ne' periodi della volubile rivoluzione francese, riconobbe di essere *rispettabile e tran-*

quilla, ed il monumento il più raro che abbia forse offerto la umana saviezza. Così ebbe luogo nel 1812, e s'inalzò l'edifizio di quella nostra riformata costituzione; la quale fu giurata dal re, fu riconosciuta da tutte l'estere nazioni, *e non si è osato giammai di togliere apertamente a questa Isola.*

Gigantesco fu il passo dato in quell'epoca tanto gloriosa per noi; e la Sicilia avrebbe da tal momento innanzi costituita una vera libera ed indipendente nazione; se come in proposito riflette il sennato de l'Olme, *non s'interponesse una immensa distanza tra far leggi ed osservarle.* Disgraziatamente negli anni tre susseguenti, in cui doveva con un leale e prudente esercizio dei riacquistati sovrani poteri consolidarsi il grande edificio di recente innalzato, e spingersi l'energia dello spirito pubblico, tanto indispensabile a renderlo un baluardo inespugnabile in fronte agli attacchi della potenza imperante; in tal susseguente periodo il Parlamento convocatosi colle nuove forme, si scisse in più partiti, rese oscillanti le pubbliche opinioni, ritardò quello accordo univoco di volontà per cui la nazione in massa oppone sempre una resistenza invincibile agli attentati del potere esecutivo. Erano quelli momenti preziosissimi per noi: ed intanto il parlamento disciolto e nuovamente convocato, vagando sempre in materie frivolissime, tralasciò di occuparsi di ciò che perfezionava l'edificio e vieppiù ne rassodava le basi ed il suo perenne sostegno.

Fatalissimo, come si è ne' precedenti numeri rilevato, riuscì alla nazione così sconsigliato deviamento; di conseguenza si vide la Sicilia spogliata col fatto delle sue più sacrosante leggi costituzionali. Una forza tirannica colse il destro per opprimerla, per annientarla. Il re Ferdinando III riacquistò il reame di Napoli: egli vi si recò immantinente a rientrarvi in possesso: egli lusingò la nazione siciliana, annunziando in un editto *breve la sua assenza* dal regno. Egli ricordava, che una legge fondamentale, da lui stesso di recente giurata, l'astringeva ad abdicare il regno di Sicilia in persona dello immediato successore: egli però stava fermo in cuore di ritenere entrambi i due reami riuniti sotto la sua stessa corona.

Imbecille intanto di animo, irresoluto per carattere, non si sarebbe sbilanciato a tanta violazione del patto sociale; se non vi fosse stato spinto da que' due ministri napolitani, che avevano giurato lo sterminio di Sicilia tutta. Sulla prima si allegò per pretesto di doversi alla pace generale determinare chi della real famiglia regnar dovesse in Sicilia. E questa pace, conchiusa e stabilita in Vienna, diede l'agio al cavalier Medici di intrigare a danno di questa isola; facendo inserire nello art. 104 del trattato quelle furbe finali espressioni, per cui re Ferdinando IV, già ristabilito sul trono di Napoli era *riconosciuto dalle potenze re del regno delle due Sicilie:* espressioni indifferenti all'oggetto, come si è largamente dimostrato ne' primi numeri di questo giornale; ma di cui si giovò quel nemico ministero per vibrare il colpo mortale alla *nazione siciliana.*

Artifiziosamente invocando difatti questo celebre trattato, diede a comprendere il vecchio re Ferdinando, in quel famoso editto del giorno 6 di dicembre 1816, che per volontà concorde delle alte potenze europee doveva la Sicilia *per incvitabile fatalità* essere riunita a Napoli *eternamente*: egli assunse il titolo di *Ferdinando I re del regno delle due Sicilie*: e con tal balordo stratagemma ritenne sfacciatamente il reame di Sicilia, fissando in Napoli la sua permanente residenza. Spergiuro, irriconoscente elevò a dominante del *nuovo regno unito*, di sua mera arbitraria creazione, quella stessa Napoli, ch'era stata apertamente ribelle alla intera sua dinastia: trattò da schiava Sicilia fedelissima, che gli avea conservata costante la sua sovranità. Fu questo uno esempio lacrimevole di quella tremenda verità, *che chi ha la forza in mano si ride, si prende giuoco delle più sacrosante leggi politiche e civili.*

Lungo sarebbe, e molto mi farebbe deviare dal mio proponimento; se or mi volessi impegnare nel doloroso ricordo per singolo di tutte le sofferte oppressioni, di tutte le impudenti infrazioni delle nostre leggi costituzionali, che tutte, come a conseguenza immediata di un fatale principio, si riattaccano a quel primo atto del più dispotico potere.

Non posso però trattenermi dal farne qui rapido cenno; e per altro mi giova all'oggetto l'osservare, che per effetto di quello editto infernale si riputò il vecchio Ferdinando, e più di ogni altro i ministri napolitani, che lo sorreggevano nelle di lui sinistre intenzioni, già emancipati dall'obbligo di rispettare in Sicilia la Costituzione del 1812, e nè anco le preesistenti leggi fondamentali del regno. E quantunque ciò non si ebbe mai il coraggio di dichiarare apertamente; pure vi si mostrò impegnato per vie indirette, e conducenti allo scopo istesso. Per effetto di quello orribile editto non fu più convocato il Parlamento in Sicilia: con fedifraga usuparzione del suo potere legislativo tutte le nuove leggi, *ex plenitudine potestatis legibus absoluta*, furono d'allora in poi dettate dal trono di Napoli: tutte le nuove tasse furono speculazioni di quel vorace ministero: la nazione siciliana fu immediatamente privata delle sue bandiere: manomessa fu in ogni modo la sua indipendenza nel sistema politico ed amministrativo: la Sicilia fu cancellata dal rango delle nazioni di Europa: unico scopo di un ministero nemico fu appunto di ridurla alla umiliante condizione di abjetta e non calcolabile provincia del vicino regno continentale. *Quis, talia fando, temperet a lacrimis!*

STEFANO BONELLI

SU I GOVERNI REPUBBLICANI

AZZARDO E CADUTA

I.

Il temporale dei popoli è il lato controspettivo a quell'inerzia politica che lascia assonnati i bisogni e i destini dell'umano consorzio tra i misteri della sventura. Le rivoluzioni sociali quando assorbono tutti gl'interessi di un'epoca, stanno nell'ordine della natura siccome gli estremi o le reliquie di un'era che tramonta e consegna le ultime forze vitali alla futura che soprasta. Una generazione insomma nell'ultime sue radicali riscosse o in quel fremito di esistenza che le fa richiamare in un momento gli spiriti abbattuti e stanchi di un secolo di servaggio, se si dibatte fra le reazioni della vita e della morte è questo lo stato il più deciso di transizione o per soffiare l'ultimo esalo alla nascente quando più non ferve di robusta virilità, o per comporsi a quel tipo normale che separa l'impulso antagonista agli estremi. È forza dunque trovar questo anello che stringe il passato all'avvenire e rifabrica su gli avanzi di un caduto regime tutta la vita di una nazione e di un popolo. Se questo è un patto d'istinto morale fra gli esseri ragionevoli, se ben volentieri si affratellano al convivio sociale su i dettati prepotenti di tanti bisogni a soddisfare; se il riluttare per genio intempestivo d'innovazione è il controsenso alle norme inviolate di natura, che crea per conservare e distrugge per riedificare; all'opera sola del sistema governativo bisogna ricorrere che rannoda sempre la catena delle sorti umane al miglior volere dei tempi e traccia i passaggi che fan le vicende sociali nel giro dell'umanità.

Or quando un popolo colto e civile, che si ritempera nel travaglioso lavoro di tante forze associate, di tanti motori ad attivare di tanta prosperità sociale a guadagnare mercè la legge di controspinta fra il bene ad accrescere e il male a scemare, quando si studia di clargare il contorno ai bisogni della nazione alle esigenze del tempo, non fa che voler intrusa in un cerchio limitato di condizioni una mole estranea di poteri perchè si sgangheri esuberando. Parlo di quella forma di governo che comunque lusinghiera di risultati pure non fa che impallidire il volto ai primi uomini di stato, e compromettere la sorte di una generazione che freme quando non si sono assicurati i precipui cardini alla struttura della macchina politica. Repubblica, che importa il governo di tutti, e ciascuno diviene garante nel demanio delle sue civili attribuzioni di un'esistenza nuova e migliore del proprio paese, che rifonde sossopra i poteri nelle cariche, le persone nei ceti le città nelle nazioni; che costruisce insomma sulle macerie di uno spento governo le prime basi di tutta la convivenza civile; divien sì alto ed astruso problema da far raccapriccio piuttosto che ringiovanir di speranza gli animi dilaniati agli orrori di una guerra la più sanguinosa. Se la distruzione è l'opera del braccio e del pensiero; la ricostruzione che s'appartiene esclusivamente allo spirito richiama tutta l'operosità di una vita intellettuale. Tutto quello che pare a prima giunta lo sforzo di un concetto generoso di convenzione e riassunto in un lampo di fantasia benchè riflessa sul criterio dei fatti, non si riduce che ad un'esistenza intera di una schiatta, che siegue per filo lo svolgimento della carriera sociale e traduce la tela complessa delle vicissitudini sulle evoluzioni dello spirito umano. Nè la foga di un pazzo entusiasmo che si sveglia col furore di una plebe cieca ed irrefrenata; nè l'istintiva forza di simpatia morale che riunisce ad una causa di patria e di religione i popoli ribattezzati in uno istesso lavacro di sangue; nè l'eccessivo dolore sofferto e durato sotto un'istessa verga di servitù, nè una lega giurata, nè un sacramento di amistà sociale son bastevoli a garantire un *sistema governamentale a cui si sacrifican tutti gli sforzi* e da cui si ripete la più grande sorte d'Italia. Arrivare al culmine di una prosperità per assicurarla importa dover passare quei gradi, che la legge o l'imperioso bisogno degli estremi offre ad una mente ad un popolo ad un'età, che non vuolsi annegare in un trambusto peggiore per volerli varcati di salto a pie pari. L'inaugurazione di una repubblica ad una nazione non bene *costituita* è il principio della sua dissoluzione elementare perchè ove manca il disegno e l'archetipo non si spera che fabbricare nel vuoto.

Che cosa fate sperare ad un popolo risorto ad una società civilizzata se date bando all'idea dominante dell'ordine, che riassume nel travaglio delle classi e nella guarentigia della forza accoppiata ad un influsso benefico di politica, l'espressione del fine ai mezzi e l'impronta dell'unità civile? Come volete questo ricambio salutare mercè un senso di malefica reazione fra l'anarchia del pensiero civile che vuole assicurate le sostanze e i beni del corpo sociale e della ragione dispotica dei forti, che ancora transigge sul dritto di dominio e si contrasta la fortuna delle nazioni? Taccia il partito di opposizione, chè nel sogno di un progresso stagionato e immaturo non alligna che l'opera di perdizione la rovina degli stati. È ben'altro il campo ove far germinare i frutti di una redenzione civile, se i grandi imperi vecchi di sapere e di età, privi dello spirito maschio di nazione e del dritto dei popoli sono iti a capovolgere fra i secoli della più rotta barbarie. L'istoria, che apre fedele il sipario al teatro complicato e vasto dell'umanità ci ha sempre insegnato che gli uomini coi loro costumi fanno i governi e di qua ogni misura del ben vivere cittadino, che poi ricambia tanto di forza quanto ne ripete dallo stimolo preponderante di quelli per cui si stringe non voluta ma quasi ciecamente provocata una legge di alterna reazione fra leggi e costumi, dritto e politica forza e morale.

II.

Fra i tanti popoli dell'orbe civile il primo paese che sostenne saldo il vessillo trionfale della repubblica e fe una lotta quasi di otto secoli fu la famosa Sparta sotto gli auspicî del sapiente Licurgo. Sul principio nazionale e grande di far tutti eguali i consocii e farli, siccome utili alla corporazione, partecipare alle sostanziali fortune dello stato formolava quel grand'uomo le leggi di Sparta sulle norme di un potere esecutivo in mano dei re, che rappresentavano il sistema repubblicano, di una cultura di ottimati, che si compenetravano appieno dello stato sociale nei suoi capitali bisogni, e di un'acquiescenza di popolo, che dava pure il suo voto riputato come a parte integrale della repubblica. *Popolo Ottimati e Re* si erano dunque i bracci poderosi del governo Spartano (1). Or siccome la prima funzione legislativa si è quella di tracciare un piano quasi statistico delle classi, dividerle nelle gerarchie rispettive, assegnare i competenti gradi nella scala sociale, fondere e rimescolare il patrimonio dei beni, si fu per questo che l'accorto legislatore di Sparta piantò saldo il suo grandioso sistema di leggi repubblicane. Ogni anima così fervea del fuoco sacro di patria alleanza, non erano gl'individui che riguardati come anelli di tutta la catena politica, e il magistero di rappresentazione tanto proficuo per la fusione dei vantaggi ed utilità sociali e tanto difficile di esecuzione fu portato a quel segno da poter guardare siccome dall'alto in un batter d'occhio la mole di tutto il corpo civile. Così un modo il più seducente e bello di governare, che dapprima decadde per falso spirito di eredità e perchè più sapeva del precario e transizionario, diventò mirabilmente lo scudo di otto secoli di civiltà.

Paragonate a questo sì nobil regime quell'angarico e brutale di Pisistrato in Atene, che cercando di limitare le attribuzioni governative alle classi più elette e cospicue, non si ridusse che ad un'avanzo più degenere di Solone, che stranamente non trasmise che il governo del popolo per fargli vivere la vita di un secolo. Nei secoli non si traligna per salti ma a gradi siccome non si sieguono l'epoche del progresso di un sol cenno di volontà; e questo è pur vero; ma l'opera della corruzione a cui più spesso inchinano i cuori, e per lo più facile allignano i germi di passioni ambiziose, si consuma più presto. Un'uomo che si mette alla testa di una repubblica, che osa arbitrare su i dritti inviolati delle genti, che suppone dalla volontà sua far dipendere le sorti di una civiltà chiuse nei germi di continuità e nel sordo lavoro dell'umana industria, non fa che fondere in un secolo di brutale servaggio, l'epoche benedette della prosperità e della pace. Quella lunga e laboriosa fatica di reggimento civile che si lasci dunque in mano all'opportunità, che preparando i dovuti elementi assicura per conservare il sospirato dono e benefizio dei popoli la sicurtà dei regni; in mano dell'ordine che reintegrato fra le persone, fra le cose e i tempi livella i supremi bisogni della vita alla volontà ineluttabile dei secoli; in mano di quella legge di coesione che richiamando le frazioni disperse dei poteri sociali e civili accenna alla ricomposizione dell'organico, dichiara l'unità legislativa di governo e la civile nel gran tutto sociale; e ne fa sorgere la potenza invitta di politica dal seno dello stato siccome alimentata dallo spirito di adesione e di moto attraente.

(1) Macchiavelli prima Deca di Tito Livio.

III.

Un genio di trasfusione e di commercio morale direi quasi informa ed alimenta i secoli coi governi nella tradizione irrefragabile dei costumi e degli usi da cui sorge ed emana compatto il magistero della civiltà nell'ordine dei tempi e l'umanità diventa persona morale e reagente nell'alterno conflitto della barbarie e del progresso. Se scendete per poco all'epoca della romana grandezza non trovate che la sequela e la vita continuata della virilità spartana, salvo gli stadii di decadenza che la natura si piace segnare come parentesi al suo maestoso lavoro. I consoli creati a voto di popolo non furono che la misura di temperamento sugli abusi del potere esecutivo (1). La solenne disfatta di Tarquinio superbo, che non era che una tirannide personale e la liberazione dell'efferatezze di Bruto contatele come rimedii salutari ad un morbo che venia consumando il corpo morale di quella nascente repubblica. A misura però che si diffonde nelle masse civili quel senso salutevole di egualtà più solidale e corpulento fate scaturire tutto il regime degli stati e non fate isterilire l'anima intellettiva dell'esistenza repubblicana. *Il meno di servitù, il più di libertà* eccovi formolata la sintesi di quella forma governativa. Lo statuto dittatorio dei Romani non fu che l'eco di questo assioma di sapienza civile. Elevato un sol'uomo di notte tempo dal voto dei senatori (2) non passava a quest'ente civile che la responsabilità di tutti gli affari dello stato. E sebbene l'irruzione vandalica e gotica degli oltramonti (3) ne affievolivano i risultati, pure dalla creazione delle magistrature (4) nei decemviri curatori e prefetti si venia consolidando il patrimonio del dritto civile. Perchè se ai primi si commettevano le discussioni della parte legislativa, ai secondi la paga dell'imposta, l'appalto dell'entrate e la guarentigia del pubblico erario, i terzi comunque abusivi e despoti in talune commissioni di vita agricola e commerciale assumevano il peso della sicurezza all'impero. Se ciascun governo dunque, e pur fosse di selvaggo tribù e di un'esistenza nomade involge sempre la tutela della padronanza originaria, della libertà personale e della più severa custodia dell'elemento nazionale costituito nel dritto sacro delle genti, è questo il sistema d'indagine che assiste sempre alla formazione dell'aggregato sociale e che un'era di alleanza e di sangue si contende cogli ultimi crepuscoli della barbarie. La mercè solo di quello spirito di ricerca cominciate a costruire il piano e la vita prospettica degli stati. Se questi non germogliano che nel campo originario e ben'inteso di proprietà e possesso; se la caduta si alterna colla risorsa solo dalla fusione elementare di un'abusivo potere che prepondera sulle classi operose e di un dritto reagente e di reclamo nell'impero dell'eguaglianza, fa d'uopo non trascurare in tutte le istituzioni una legge che fa la condizione dell'umana progenie e costituisce la struttura integrale delle società civili.

(Sarà continuato) GIOVANNI DI PIETRO

Le Istituzioni Civili e Politiche di un popolo, debbono coordinarsi a norma dei suoi gradi d'incivilimento.

Nell'ordine della natura non solo, e più efficacemente nell'ordine morale, la legge del progresso fa sentire possente il suo impero, mercè il costante sviluppo delle attitudini, delle capacità, e delle intelligenze. Se i differenti stadi si contemplino della vita di un uomo costituito in società civile, si vedranno le sue facoltà intellettuali subire una gradazione progressiva; avvegnachè nulle dappria, e troppo deboli nel di loro nascimento, acquistano mano mano una vigoria sempre crescente, per divenire in fine energiche, e patenti. Or del pari, che nell'individuo, la stessa legge del progresso, agisce ben pure sui popoli. Ancor'essi cominciano dall'esser fanciulli, deboli e vacillanti; nè acquistano consistenza e fortezza, se non proporzionatamente ai gradi di sviluppo che subiscono.

Si è a questa varietà, a questa specie di metamorfosi che debbano con molta cura appigliarsi coloro, che son preposti al reggimento degli stati; onde istituire delle leggi equabilmente adatte a provvedere quei bisogni, in cui i popoli vengono dal progresso sospinti, ed infletterle e ripiegarle sempre, ed in modi vari, a misura che il ben'essere della società lo esige.

Solone, richiesto se le leggi ch'ei diede agli Ateniesi fossero le migliori, rispose. *Ho dato loro le migliori fra quelle che poteano comportare*, Subblime pensamento di legislatore filosofo, e profondamente politico ad un tempo. Egli altamente sentiva questa gran verità non sempre nota a tutti — che le leggi essendo destinate a creare la felicità dei popoli debbono necessariamente modellarsi, non solo a seconda i costumi, le tendenze, ed il genio degli stessi, ma precipuamente a norma dello sviluppo delle loro facoltà morali nei rapporti dell'ordinamento politico, e del ben'essere sociale. Volgete lo sguardo sovra un certo numero di stati, dove i progressi dello spirito umano si mostrino in una certa gradazione. Riportatevi alla prima sfera della vita dei popoli, a quella in cui una quantità di famiglie, o più tribù si congregano fra loro, si co-

(1) Fergousson ricerche storiche.
(2) Idem.
(3) Fergousson. Ricerche.
(4) Cantù storia universale.

stituiscono in un sol corpo, per accomunarsi i vantaggi che l'individuo può apportare alla massa, e refluire da questa su di quello. Il più forte, il più esperto nel maneggio delle armi, ed infine colui su cui l'opinione pubblica riposa viene acclamato, ed elevato a capo per reggere i destini di questo popolo, la di cui organizzazione non è che incipiente, e l'esistenza intellettuale e morale quasi in istato di nullità. Quali saranno le leggi confacibili, e bene adatte a questo stato? Quelle appunto che sappiano della più gran semplicità, come i costumi di coloro che debbono eseguirle: sono le leggi stessi della natura con quelle poche modifiche, che l'attrito dei nascenti rapporti sociali esiger possa.

Or se ad un popolo siffatto si volessero adattare delle istituzioni destinate al reggimento di una macchina sociale più complicata, non è forza convenire che diverrebbero inopportune, anzi ineseguibili, e lungi di produrre la prosperità ed il ben'essere, sarebbero causa della disorganizzazione sociale? Lo stato allora resterebbe soffocato in sul nascere, perchè oppresso sotto il peso d'una forza morale più spaziosa di quell'attività intellettuale che il tempo non gli ha fatto per anco acquistare.

Or si consideri il caso inverso: sospingiamoci in un'orizzonte più sublime, e ragioniamo d'una nazione che sia quasi all'apice della civiltà: dove l'attività sociale è in massima energia, ed i bisogni fisici, e morali dell'uomo trovano da soddisfarsi: dove si coltivano dei sentimenti puri, ed elevati, e le credenze religiose e morali sono completamente sviluppate: dove in fine la condizion'esteriore dell'uomo si vivifica si migliora, si estende, e la natura intima dello stesso si mostra con isplendore e grandezza.

Sarebbero per avventura compatibili collo sviluppo eminente in cui questa nazione è pervenuta, le istituzioni di un popolo che si è da recente costituito?

No per fermo: quando è assai ristretta la sfera delle provvidenze in esse contenute, ed in una sproporzione assai considerevole col livello dei bisogni fisici, e morali della società, che costituiscono la vitalità dello stato; e restando ques'in massima parte soffocati e compressi, la società non può sussistere, lo stato è forza che vada in rovina. E dirò quasi istinto nell'uomo quella tendenza ad elargare la sfera dei propri bisogni, ed a procurarne i mezzi di soddisfazione; e ciò come nell'uomo, avviene ugualmente in un popolo, in una nazione intera. Le istituzioni sia civili che politiche, debbono, prestarsi non solo a quei bisogni già noti ed attuali, ma contenere tal pieghevolezza che valga ad appagare anche quelli, che a seconda un più completo sviluppo delle intelligenze progressivamente si manifestano.

Le istituzioni adunque debbano armonizzare colla civiltà della nazione, progredire al par di quella, e seguirla così da vicino nell'incesso, che non vadano fra di loro disgiunte, ma si mantengano quasi nel medesimo livello, e con la legge di un equilibrio costante. Se quelle si arrestino, quando l'altra ancora innanzi si sospinge; o se invece diano ben più di quanto quest'ultima esige; in ambi i casi il ben'essere sociale è compromesso, la prosperità dello stato vacilla.

ANTONINO TANTILLO

Riflessioni risguardanti l'attuale condizione dei magistrati Siciliani reduci dal Regno di Napoli

Riverire il merito e premiarlo, retribuire mercede ad onorati servigi, conservare un bene a chi ha saputo meritarlo, maledire il vizio e bandirlo soprattutto dai pubblici uffizi sono principii fondamentali di ogni civile ordinamento, son le basi precipue che sorreggono il buon reggime dei governi generosi giusti ed umani.

Spuntava l'alba del 12 gennaro 1848 ridonando alla patria nostra l'antica libertà; ed il primo grido che sollevavasi fra le glorie del compiuto rinascimento, e a cui furono eco il plauso e l'ammirazione dei popoli stranieri, era quello che richiamava nel seno della patria liberata i fratelli lontani, che il caduto dispotismo avea dannati o ad un eterno ostracismo per superare la lotta di rinascenti opinioni, o alla crudele peregrinazione ond'erano immolate molte vittime ad una legge di severa promiscuità di pubblici uffizi.

Era quella legge, che sotto il mistero di un falso immegliamento delle cose pubbliche seppe creare un sistema che rese quasi incompatibile, e fece abborrire l'esercizio del potere nei figli stessi della patria; quella legge, che fu risorsa ad uomini ignoti per rimeritare non mai sperate fortune, col perchè offrivano i loro cuori impuri e le loro menti oscurissime per servire di strumenti al progresso della oppressione sistematica di questa terra dominata col ferro e col disprezzo; quella legge, che fu sorgente di rovina di tante famiglie con l'abbandono della patria, col sagrifizio delle proprie fortune, e talvolta col danno della vita, pei disagi di lungo cammino, e spesso per letale influenza del clima e dei luoghi destinati a novello soggiorno; quella legge infine che fu la prima a mostrarsi più apertamente distruttiva della nostra Costituzione riformata nel 1812, e che nel primo istante della gloriosa rigenerazione doveva essere, e venne compiutamente rovesciata.

E questa legge fu segno alle prime cure del Governo provvisorio, rappresentato dal Comitato generale, onde fra i primi atti di quel potere che seppe reggere fra le angoscie di un'ingiusta guerra l'onorato vessillo del rinascimento, venne fuori l'editto che dichiarava conservate le cariche ai Magistrati peregrini nel continente, invitandoli a recuperare quella patria e quei conforti, che la sola violenza aveva loro ritolti (1).

Del quale provvedimento eran compagne umanità e giustizia. L'una, dando compenso alle lacrime di tante famiglie gementi sotto il giogo di un'abborrita emigrazione, e le cui voci tenevansi da un decennio soffocate o deluse dal martirio di un vano sperare; l'altra, conservando l'onore ed il sostegno della vita a tanti onesti cittadini che si alimentavano con la mercede di onorate fatiche.

(1) I Comitati di tutti i Capi-Valli eligeranno quel numero di giudici di Tribunale civile o di gran Corte civile che sarà necessario per rimpiazzare prontamente i giudici napolitani, che non possano più funzionare, o quelli che si trovano assenti dalla residenza.

Queste nominazioni però s'intenderanno essere temporanee, e per provvedere al bisogno del momento, essendo ben giusto che trovassero i loro posti i Magistrati Siciliani che sono sul continente.

Art. 3 e 4 del regolamento per la giustizia civile.

Il perchè questo atto così giusto ed umano generalmente benedicevasi, e rassicurava cittadini e stranieri, che la grand'opera del siciliano risorgimento doveva progredire nel cammino della perfezione, di cui le prime tracce parevano sicure, certe, infallibili.

Di quanti erano Magistrati Siciliani nel regno di Napoli quasichè tutti affrettarono il ritorno in patria, superando, come meglio potevasi, gli ostacoli delle distanze, delle interrotte comunicazioni, e della penuria o del difetto assoluto di mezzi a sopperire a spese non lievi di lunghi viaggi, siccome quasi generalmente quest'ultimo vuoto sperimentavasi da questa classe sventurata, bastando appena i soldi tenuissimi ai bisogni giornalieri della vita. E conseguente ai suoi principii (ed a quell'esempio di giustizia che proclamasi al cospetto di quanti popoli siano nel mondo spettatori della gloriosa scena che il nostro rappresenta) il Comitato generale nella tornata del 24 marzo p. p. quando ancora i suoi poteri non eran declinati ordinava destinarsi a servire nei vari Collegi giudiziari di questo regno i Magistrati Siciliani reduci dal regno di Napoli.

Dai quali provvedimenti pareva legalmente ed irrevocabilmente riconosciuto e ribadito il diritto degl'individui di questa classe; diritto altronde che la sola violenza avrebbe potuto conculcare, se un avversa fortuna avesse condannato i destini di questo regno al flagello di un potere di arbitri, o se l'opera del rinascimento dovesse servire a compiere il sagrifizio delle vittime del caduto potere.

Per altro non trattavasi di creare impieghi o di accrescere quelli esistenti; che ben sarebbe stato assurdo ed ingiusto sperarlo, quando i bisogni di un popolo travagliato dalle rovine di una guerra potrebbero invece consigliare moderate riforme. Ma il Comitato generale vedeva, che i Magistrati esuli nel Continente avrebbero occupato quei posti che si lasciavano dai napolitani banditi da questo regno, e però destinava con ammirevole previggenza un numero di onorevoli avvocati ad assumere interinamente il potere di amministrare giustizia, e dava loro lode di benemeriti per aver protestato di voler compiere il nobile incarico gratuitamente e per solo amore alla patria.

Laonde vien chiaro, che niun danno tornava all'equilibrio finanziero dal provvedimento del Comitato generale, ed intanto la patria rivedeva nelle tribune quei suoi figli che avevano da gran tempo meritato di sedervi, e che ancor credono di non averne demeritato.

E pure i solenni decreti del Comitato generale, il buon dritto riconosciuto, i dispendi e le sofferenze di lunga emigrazione non bastano perchè i Magistrati, dei quali si parla, conseguissero le destinazioni ordinate dal Comitato generale, secondo i gradi di cui ciascuno era in possesso legittimo fino al 12 gennaro 1848, quei gradi stessi che il primo editto del Comitato medesimo aveva dichiarato conservati. Anzi con grave scapito dell'onore di questa classe sono state annullate per vizio di forme le destinazioni disposte per maniera provvisoria dal Presidente del Comitato di giustizia, il quale in esecuzione dei decreti precedenti del Comitato generale ne dava legale conoscenza agl'interessati nel 26 marzo ora scorso; e così durano ancora perplessi i destini di tante famiglie con grave disdoro di una classe onorevolissima, e con danno non lieve degl'interessi particolari degl'individui che la compongono (1).

Che se in questa classe per se stessa onorevole pur ne fossero taluni degeneri, non sarebbe nuovo il dirlo nè vietato o difficile il provvedervi.

Ognun sa che la perfezione non fu mai compagna dell'uomo e che senza l'opera di un vicendevole compatimento le società civili si struggerebbero ad ogni menomo scontro di cento passioni contraddicenti di che i cuori umani son suscettivi. È pur vieto e comune il desiderio di veder preposti a pubblici uffizi coloro il cui nome sia meglio favorito dal pubblico suffragio: e soprattutto a Magistrati voglionsi eletti uomini di fede non equivoca di mente non oscura e di cuore purissimo, siccome il più sacro è il deposito del potere di cui sono custodi, e più grave è l'interesse che prende la società nell'amministrazione della giustizia che ad essi viene gelosamente confidata. Per il che giova plaudire ad un voto che può dirsi universale di vedere ricomposto in migliori forme l'ordinamento giudiziario, e di veder purgata la Magistratura da quanti possano esservi o tristi o insufficienti.

Ma pur diciamo, che questo voto non si compie nè con la violenza nè con l'arbitrio, i quali son vizi tanto più abbominevoli per quanto è più libero e giusto il Governo che li ha proscritti. Ma vuolsi un modo di legale censura onde possa librarsi sulla bilancia di severa giustizia il merito, il vizio, l'ignoranza o l'infamia, e compartire a chi si debbe premio o pena, conciliando il bene pubblico con la integrità dei diritti personali di ciascun Cittadino e con la dignità di una classe che forma il primo sostegno dei Governi civili quale crediamo il nostro.

E poichè questo lavoro di giusta censura ha d'uopo di tempo non breve e di mezzi non facili nè pronti non debbesi per ora ritardare il corso alle destinazioni che si reclamano come puro debito di giustizia da una classe la quale crede con fondamento che ogni ulteriore indugio sia riprovato da ragioni gravissime di pubblico e di privato interesse che in epitome riduciamo alle seguenti.

1. Che interessa all'onore nazionale mostrar pronto adempimento ai decreti del Comitato generale i quali posarono la prima pietra fondamentale del grande edifizio del siculo risorgimento, e che furono riconfermati dal General Parlamento insieme a tutti gli altri atti formati dal Comitato medesimo (1).

2. Che sia ingiusto oltraggiare anche con l'indugio una classe intera onorevolissima sol perchè (se pur fosse) possa trovarsene alcuno degenere.

3. Che non trattasi di creare e conferire impieghi nuovi a persone ignote ma di conservare per modo anche provvisorio le cariche riconosciute dall'ordinamento giudiziario tuttora in vigore a coloro che se ne trovavano investiti prima del 12 gennaro 1848, e che bene possono venirne dichiarati indegni in ogni tempo in seguito di severa giusta e legale censura.

4. Che mal convenga ad un Governo che sorge a modello di giustizia sulle rovine dell'oppressa tirannide mostrarsi debole o deferente alle passioni di pochi uomini i quali col discredito dei loro concittadini intendono innalzarsi a non sognate fortune, cercando di occupare le cariche di Magistratura vacanti in disprezzo dei decreti del Comitato generale e dei sacri diritti di coloro che han saputo meritarli con le fatiche durate e con i sacrifizi di un'aborrita peregrinazione.

5. Che importa al decoro della nazione mostrare ai popoli stranieri, e soprattutto ai Napolitani che ci guardano con gelosia, che il nome di fratelli suona in questa terra carissimo e che non si permette frattanto lo spoglio di diritti legittimamente acquistati ma è quivi prima legge *jus suum cuique tribuere*:

6. Che se anche l'ordine intero della Magistratura siciliana meritasse alcuna riforma sarebbe ingiusto che fino all'esito di questo non breve nè facile lavoro si tenessero in esercizio quei soli Magistrati che per fortuna si trovarono presenti nel 12 gennaro (perchè non furono bersaglio dell'empia emigrazione) o quelli che furono più solleciti a ritornare in patria per la vicinanza delle loro residenze, mentre il maggior numero se ne tiene escluso, quasichè questi ne avessero demeritato coi martirii della proscritta promiscuità, e quelli ne fossero più degni per non aver mai sofferto o pochissimo la perdita della patria, delle fortune ed in parte della vita.

7. Che sembra un assurdo conservare ancora Magistrati provvisori creati dall'urgenza quando esistono funzionari speciali di quest'ordine chiamati esclusivamente ad occupare i posti vacanti per lo allontanamento dei Napolitani in conseguenza di decreto di quel Governo istesso che aveva destinato i primi a supplire il vuoto causato da involontaria assenza.

8. Che da ultimo l'esercizio delle funzioni confidato anche per modo provvisorio ai Magistrati reduci dal Continente può servire di migliore esperimento della loro idoneità e delle impressioni che ne senta il pubblico voto che son mezzi diretti più pronti e meno fallibili a preparare e facilitare un lavoro di censura.

(1) Riportiamo a giustificazione del vero asserito un ufficio circolare del Ministro interino della giustizia e culto del 30 marzo ora scorso così concepito.

« Signore. Siccome il Presidente del Comitato di giustizia fondandosi « sull'atto di convocazione del Parlamento ritenne, che i poteri esecutivi « dello stesso Comitato e quelli del Comitato generale non avrebbero avuto « fine se non quando lo avrebbe ordinato il Parlamento, quindi ha creduto « sotto il giorno 26 del corrente esser suo debito mandare ad esecuzione « *il decreto dal Comitato generale emesso il giorno 24 ordinando la de-* « *stinazione a servire nei vari Collegi giudiziari dei Magistrati Siciliani* « *reduci dal regno di Napoli.*

« Ma siccome da un decreto dello stesso Parlamento emanato lo stesso « giorno 26 si ritenne per l'opposto, che tutti i poteri del Comitato erano « stati depositati nelle sue mani il giorno 25 corrente al punto in cui ebbe « luogo la convocazione delle Camere, così è chiaro che la destinazione « fatta torna vuota di effetto perchè fondata sopra l'erronea intelligenza « che i poteri esecutivi del Comitato continuassero dopo la convocazione.

« Quindi Ella curerà di far conoscere tutto questo ai Magistrati che e- « rano stati destinati, perchè si astenessero dal dare esecuzione alle de- « stinazioni di che si favella.»

ALLA PATRIA SCIOLTA DA' CEPPI.

L'ombra del trono, che chiudeva la sventura e il delitto non cuoprirà più mai la cenere fremente dei padri, ed animate dal soffio di Dio le generazioni non parleran più mai di vendetta a' nepoti. Chi udiva quel linguaggio antico di morte? Chi strinse un ferro e di lacrime amare ma con terribile gioia il bagnava? Si fu quel desso, che nei suoi canti salutò le bufere, e conobbe che pari al torrente esser poteva il suo braccio; quel desso, che col sorriso di amore vide il fulmine piombare sul balzo ove siedea l'antichità dei tempi e fra le rovine in cui taccion le virtù e le colpe dell'uomo interrogò se stesso, le nazioni, il creato, e ne udiva la voce tessuta di svariate favelle come dalle varie note del plettro si produce armonico ed uno l'inno del vate. Ah! maledite la catena, sì maleditela o genti. Il peccato e la morte contro le creature fatte a somiglianza di Dio, composero i ceppi, e fu la bestemmia che suonar faceva fra i popoli l'infausto nome di re. Il pensiero dell'Eterno, che comprendeva le età gli avvenimenti le nazioni tutte come sfera che involve i suoi raggi e che aperte mirava le cifre del più lontano avvenire, quel pensiero non poteva esser creatore de' re perchè nato nella mente di un Dio. E forte bisogno che profanato spento sia il carattere, il sentire dell'uomo, che squallida e muta si appresenti natura al suo sguardo, nudo di bellezze il cielo, di santità privi gli altari di eloquenza le tombe, è necessario che un palpito una rimembranza, una lacrima la parola non sia in quell'essere che nel fragore de' ceppi chiude le palpebre all'orrido sonno di morte. Ove è un'anima, ove una brama ivi ritrova sacerdozio, ed ara libertà; e per non sentire la sua divina potenza è mestieri il non esser più uomo. Sicilia ti allegra. Sciolto è il nodo che l'infamia ti ordiva: tu fosti al banchetto del vandalo, il mistero delle sante tue gioie pallida rendeva la fronte di coloro che ti offrivan le corone lusinghiere della speranza, mentre legavano i tuoi destini alla colpa del servagio, ed il brando che sanguinoso splendeva al tuo ciglio diventava troppo grave e intrattabile alla destra de' tuoi crudi oppressori. Ti allegra o Triquetra! Bella ti appellava l'Eterno nel crearti ed il bacio del suo Cherubino ti confortò fedele ne' tristi giorni del pianto.

Chi disse mai che troppo breve è la vita perchè chiusa nella solennità del rapido istante, come il breve stadio, che segnò sull'arena il viatore? Chi fu ministro agli altari della sventura, e non vide molto lunghi i suoi giorni, che nascevano sempre col dovere, e la legge di un sacrifizio? Secoli di esistenza abbiamo noi trascorso. Teco piansi, o Trinacria e teco lungamente gemetti. Il palpito il voto del figlio era la poesia della tua vita, e fra il cittadino e la patria formava l'angoscia una religione, un pensiero.

Esulta o Patria mia. Nelle tende di Giacobbe stassi l'arca del Signore temuta, onnipossente; varcato abbiamo il deserto; se i padri non poteron rimembrare i giorni antichi nella terra delle promesse, vi giunsero i figli e la più tarda progenie di questi saprà, che cadde la colpa dell'empio in sulle sponde di un nuovo Eritreo, che novelli Caleb e Moisè dettaron sulla vetta del Sinai le tavole della legge, e che i popoli sono il patrimonio di quel filantropo che rese illustre l'infamia del Golgota colla divinità di olocausto immortale.

(1) Leggiamo nel num. 3, del Giornale Siciliano il Parlamento, che nella tornata della Camera dei Comuni del 28 marzo il Presidente diede lettura di un foglio inviato dal Presidente del Governo di Sicilia il quale rendeva grazie alla Camera *di avere avuto la bontà di approvare quanto si era fatto dal cessato Comitato generale.*

Compiuta è l'istoria delle nostre sventure, il dramma del delitto presentò sul trono l'ultima scena di sangue, e il diadema ebbe l'estremo suo fulgore sulla fronte dell'empio, su cui pesan le iniquità dei suoi padri, su cui si aggrava la maledizione dei popoli e l'ira del Dio, che abbatte i re e ne disperde le ceneri.

Chi ruppe la fede di un Sacramento; colui che sotto il velo di amore serbava il calice fatale della colpa, chi con istupido incanto mirava le lacrime di coloro, che appellar doveva cittadini e fratelli, infame per natura e per arte, ippocrita perchè trattar potesse un'arma tanto funesta, quanto meno avvisata, re per non cedere ad altri nell'impero, e ne' delitti, uomo per far della ragione un delirio di sanque, colui che coll'ira di ferocia nemico, coll'insano furore del parricida, colla iniquità fredda, occulta, profonda, solo propria di lui quel crudo sceso è del trono, e non può tramandare alla sua stirpe qual retagio d'infamia lo scettro, che infranto è già sull'arena. Caduto è il tiranno, egli è per sempre caduto! Finchè un alito di vita riscaldi il petto dei Sicoli, finchè sciorre si possa una voce per maledire, ed avvi un ferro per pugnare, e per vincere la tirannide non si starà superba in quel trono, dove sia un culto eterno per sapienza ed amore.

I popoli non hanno un sepolcro come l'individuo; risorgono dalle loro istesse rovine, le età si uniscono con un saldo legame, che il braccio dell'uomo non potrà mai spezzare, ed in quella vicenda sublime, in quello spettacolo di sventura e di gloria, offrono un contrassegno direi quasi immortale. Cade si annienta la forza perchè una, inermé quantunque abbia per Ministro il terrore, sterile, impossente come la polve onde nasce, priva di elemento religioso, e politico, di unità priva che costituisce e rappresenta la vita. I popoli esistono, ed esister debbono, avvegnachè nati siano all'uno al bello, al celeste, tendenti all'esser liberi perchè la loro esistenza non appare con debolezza leggiadra tra' fiori dell'infanzia, nè mica si raffredda colla cadente vecchiaia come nell'uomo, e la loro schiavitù segna un difetto nel carattere, niente meno del pennello che non sa imprestar sulle tavole gli eloquenti colori dell'arte.

Roma vide baldanzosa tra' fasci del littore la corona e gli scettri dei re. Le sue aquile spiegaron il volo dalle vette del Tarpeo sino alle deserte lande dell'Afro, alle remote piagge dell'Indo; avvinta fu di catene, mirò le belliche palme bagnate di sangue cittadino, alle sue gesta seguiron il silenzio la miseria, il dolore...ed or vestita di più gloriosi splendori ode echeggiar le aure del campidoglio col cantico sublime di Camillo e di Regolo.

Sparta ed Atene perirono sotto il ferro vincitore. Il crudo Ismaelita sedette per molti secoli sugli avelli dei generosi; ma i figli di Temistocle sorgon possenti ad abbatter il trono e la greca musa che scosse la cetra guerriera su' campi di Maratona, consacra un alloro per la strage dell'immortale Navarino. E tu Sicilia, che sei poeticamente vagheggiata da Iddio, madre dei forti, che versi nell'anima dei tuoi figli quel fuoco ardente di libertà, che forma in essi la scienza della vita, il genio degli amori, Tu che non puoi cessare di esser libera perchè nasce in te il bello ed anzi ne sei l'immagine fedele, Tu entrar dovevi nello aringo generoso e mostrare il miracolo a cui han parte l'uomo ed Iddio, il miracolo della redenzione.

Dove è un Golgota quivi è tutto augusto e divino. Vivi per sempre felice o Triquetra. Benedetta Tu sei perchè l'angelo della libertà scendeva dal tuo cielo a redimer le genti, Fiorisca teco la pace come la palma di Oreb con una beltà duratura, ed i tuoi giorni sian lieti come il sogno dell'uomo che apprese ad amar santamente. Batte il cuore dei tuoi figli, e quei palpiti sono il tuo voto, e quel linguaggio, che compone l'anima con entusiasmo celeste parla di te, di Trinacria solamente e del suo felice avvenire. Chi non nutre amor di patria nel mirarti o Triquetra, chi non conosce di poter esser grande ed invitto quando viene a bearsi a quel ragio che ti fa bella pari alla madre de' viventi, che destava il canto del Vate di Albione? Vivi per sempre felice! A te discioglie l'estremo sospiro il vecchio padre, che si avvicina al sepolcro. Il tuo nome profferisce l'amante per santificar le sue gioie; e le madri insegnano a' figli a benedirti, quando salga al cielo il loro pensiero innocente Virtù sia maestra fedele dei sicoli ed il cittadino, come scrisse Orazio di Roma, povero in se stesso ma ricco del patrimonio comune. L'amaro accento dell'esule, il mesto addio del forte, che lasciava la sua grandezza nel disonor del patibolo, non più si udiranno a rammentarti che ancor non è consumato un dovere, che lo scettro ancora serba la sua luce fra noi.

Terribile sempre a' tiranni per armi per virtù e per sapere. Vivi possente e beata; il petto nostro la nostra grandezza ti offre quella salda difesa quella barriera impenetrabile, che Lacedemone aveva dagl'invitti suoi figli. Il sicolo non nacque alla catena, al pianto tu non nascesti o Triquetra, il codice dei tuoi doveri è scritto con caratteri di libertà. Non mente Iddio, la sua parola si estende co' secoli verace e feconda; a libertà ti produsse il Creatore, libera sei, una legge punir doveva il tiranno; se l'uomo per te pugnava, coll'uomo era sul campo Iddio.

DOMENICO LETO

NOTIZIE ITALIANE

Torino — Il 29 marzo S. M. Carlo Alberto ha approvato e firmato il decreto per l'emancipazione degli Israeliti, proposto dal ministro dell'interno col tenore che siegue — Gli israeliti regnicoli godranno, dalla data del presente, di tutti i diriiti civili, e delle facoltà di conseguire i gradi accademici: nulla innovato quanto all'esercizio del loro culto, ed alle scuole da essi dirette. Deroghiamo alle leggi contrarie al presente.

1° aprile — La Martine ha detto alla deputazione italiana: l'Italia faccia da se, perchè deve e può da se conquistare la sua indipendenza. La Francia non interviene per lasciarle tutta la gloria e la utilità, e perchè non vuole più conquiste nè essere sospettata.

Ma la Francia interverrà se le cose andassero male per l'Italia. Allora essa si batterà per lei, come si batterebbe per se stessa. (Dalla Patria).

Corrono notizie secondo le quali s'accerterebbe che l'attual governo di Francia riconoscendo i governi provvisori del Lombardo-Veneto, avrebbe fatto plauso alle disposizioni italiane di S. M. il re Carlo Alberto e proporrebbesi di mandare al Varo forse sessantamila francesi per sostenere, in ogni caso od ipotesi la causa italiana, così ben favorita ora dalla corte Sarda, così valorosamente eccitata e sostenuta da' prodi Milanesi, poi da' Lombardi-Veneti, e oramai da tutta intiera l'Italia.

NOTIZIE DELL'ARMATA PIEMONTESE

Ne' campi di Castiglione seguirà la gran lotta.

Tutti i paesi della Venezia vivono nella più grande agitazione, chieggono armi per difendersi da' Tedeschi; anelano a formare un campo al di quà dall'Adige per tagliare la ritirata all'esercito di Radetzky dopo che sarà stato sconfitto da' Piemontesi. Il clero di Oltrepò è tutto infiammato da' più caldi sentimenti patri, alcuni preti sorpresi da bande croate sono stati subito fucilati. Quando il martirio per la libertà è sostenuto anche da' ministri della religione, la causa del popolo è vinta e il sangue versato ricade presto sulla testa degli oppressori.

Milano 1° aprile 1848.

GOVERNO PROVVISORIO

Bullettino del mattino

Abbiamo da staffetta giunta or ora le seguenti notizie sui movimenti degli eserciti.

L'avanguardia dell'esercito piemontese comandata dal generale Trotti era stanziata in Crema jeri 31 marzo: si aspettava di momento in momento l'ordine di marciare innanzi.

Il centro dell'esercito comandato dal re deve arrivare oggi a Crema.

Degli Austriaci non si avevano sulle loro intenzioni notizie certe: ma pare che si ritirino decisivamente verso Verona: contribuisce assai alla impossibilità per loro di tenere la campagna la continua inondazione della pianura ove si erano attendati.

Si calcola a 40000 uomini l'esercito piemontese che ha già passato il Ticino: i varj corpi procedono adesso a marcie forzate, sono animosissimi e ansiosi di combattere.

Alcuni reggimenti stettero fino a 24 ore senza prender cibo, male potendosi fare il servizio degli approvigionamenti per la subita rapidità delle mosse.

Le stesse autorità tengono poco stabile l'attuale ordine di cose ne' dominî austriaci, essendo il presente ministero, di cui fa parte il generale Ficquelmont, di niun aggradimento della nazione.

Un tumulto dicesi avvenuto a Praga per il quale venisse espulso il Borgomastro.

Per incarico del governo provvisorio,
BROGLIO — *Segretario*

Bullettino della sera

Milano 1° aprile 1848.

La colonna Vicari e Simonetta, che fin dal 29 trovavasi in Fresoia, festeggiata dal più fraterno accoglimento, intendeva jeri spingersi fin presso Lonato. Lonato, Castenedolo, Montechiaro e Padenghe erano tuttavia tenuti dagli Austriaci, i qual con due pezzi d'artiglieria eransi appostati a ponte di S. Marco sul Chiese. A simili mosse è da arguirsi essere loro intendimento di guadagnar tempo per ritrarsi a Verona, tenendo Peschiera come munito avamposto. I nostri si proponevano attaccarli sul ponte.

Sulla linea dei monti verso Salò fronteggiava un corpo di svizzeri. D'ogni lato intanto le milizie piemontesi, fervide de' più nobili sentimenti, tendono a circuire ed avvolgere il nemico come in una rete.

Gli ottomila uomini, ch'erano a Pontevico due giorni innanzi, entrarono jer l'altro in Mantova guidati dal generale Wallmoden. Un corriere annuncia infatti di non aver potuto progredire oltre Marcaria, perchè i luoghi tra S. Martino dell'Argine e quella città erano infestati da scorridori nemici.

L'ultimo corriere annuncia che gli austriaci erano quattro miglia al di là di Brescia, oltre S. Eufemia. Un corpo piemontese stanziava da jeri ad Ospedaletto, ove intendeva far centro con altre truppe per entrare questa mattina in quella città. Da Brescia questa mattina stessa partivasi il corpo de' volontari italiani.

Per incarico del governo provvisorio
CORRENTI — *Segretario generale*

Il governo provvisorio ha emessa questa decisione.

« Quantunque pesassero sugl'Israeliti leggi odiose ed eccezionali, essi han fatto opera di buoni cittadini, concorrendo col sangue, coll'intelletto e coll'oro alla nostra gloriosa rivoluzione ».

« È tempo che cessi l'ingiustizia di tanti secoli essendo assurda per uomini giusti, insopportabile per uomini riconosciuti come noi siamo ».

« Agli israeliti è adunque restituito il pieno esercizio di tutti i diritti civili-politici ».

« La materia de' matrimoni sarà regolata a suo tempo con apposita legge. Intanto rimane abrogata la tirannica disposizione contenuta nel § 124 del codice civile.

Ancona 5 aprile

Notizie di Vienna del 2 giunte col vapore partito da Trieste che è arrivato in Ancona questa mattina portano — La Gallizia è stata dichiarata indipendente: sulla Torre di Vienna sventola la bandiera Alemanna. Il capitano del vapore dà per sicura la voce che circolava in Trieste del richiamo di tutte le truppe austriache dalla Lombardia.

AGLI ITALIANI

Il Contemporaneo di Roma volgendosi a' nuovi ministri del governo napolitano li esorta a chiamare in invito fraterno le truppe siciliane per collegarle a quelle del regno di Napoli, e correre su i campi lombardi. *Fate che questi due eserciti*, ei dice, *si ricongiungano sul campo di battaglia; colà soltanto il loro odio può cangiarsi in nobile emulazione; colà solo l'affetto della patria fatto gigante nel loro cuore, caccerà ogni odio municipale, ogni passione egoista.* « Siffatte parole per quanto dettate da animo caldo e gentile, addimostran pure che la quistione siciliana non è bastevolmente penetrata ovunque nella penisola. Non odio, non passione egoista, ha giammai intervenuto, e lo protestiamo altamente, fra questi due popoli vicini e anelli preziosi della catena italiana. Tutti i popoli del mondo civile fraternizzano ed armonizzan fra loro; rigenerati od oppressi sanno come sien parte della grande famiglia umana tutelata e coordinata al benessere e alla fratellanza dall'ordine provvidenziale; non poteva quindi esistere, e non esiste scissura nel sentimento di due popolazioni, ambidue colte e intelligenti, ambidue italiane, ambidue generose. È stato solo il governo dell'arbitrio che le ha tradite, le ha conculcate, le ha calunniate; ed ambidue han fatto d'accordo la guerra al governo. Però combattendo i suoi abusi non si potevano altri distruggere, ed altri risparmiare; impegnata una lotta a morte, la macchina viziosa del dispotismo doveva crollare intera e per sempre. Da ciò i siciliani vollere riscuotersi dalla dipendenza co' loro vicini, e i loro vicini anch'essi la riconobbero lesiva ed ingiusta, perchè in antitesi all'indole, alle abitudini, alle tradizioni, alle tendenze, alla convenienza geografica, agli interessi materiali e morali dell'isola. La natura non ha posto indarno certi limiti e certi confini; tutte le più artificiate misure politiche non valgono a romperli impunemente; ed è perciò che l'onnipossente Inghilterra dovette rinunziare al dominio d'America, come dovrà rinunziare presto o tardi al dominio d'Irlanda; è perciò che la Polonia dovrà presto o tardi elevarsi a nazione. La provvidenza ha destinato a taluno contrade un'individualità tutta propria, e resistere alla provvidenza è stoltezza, è misfatto che si paga col sangue e colla rovina di chi se ne rese colpevole; e han dovuto trascorrere lunghi secoli perchè Roma, lavata dal torto del suo immane spirito concquistatore, risorga affine una volta e tutta Italia con essa a quel primato da cui decadde per averlo voluto trascendere. Altronde la dipendenza di Sicilia da Napoli se fondeva ed unificava estrinsecamente i due paesi, fu pure la causa unica di qualche animosità insorta fra loro, attribuendo l'uno all'altro reciprocamente le miserie e le calamità di che sovra entrambi faceasi forte re Ferdinando che nel 1827 insanguinava Siracusa Catania e Messina in Sicilia, e chiamava spesso briganti e facea scannare del paro i suoi *amatissimi sudditi* delle Calabrie. La rivoluzione del 1848 in Palermo scoppiò di concerto con Napoli, e se Napoli al fatto ci lasciava soli nell'urto acciecata e affascinata dalle cabale d'un principe disleale e da' suoi ribaldi ministri, nondimeno fu ognor ferma nell'opinione a volerci guarentire nella causa dell'indipendenza nostra; e riceviamo adesso le più veraci dimostrazioni di simpatia nella minaccia fatta or ora a quel governo d'una insurrezione universale, ove le truppe afforzate nella Cittadella di Messina osassero lanciare sulla città una sola bomba, un sol colpo a mitraglia. Il voto de' nostri fratelli napolitani ci brama e ci vuole potenti nella pienezza de' nostri diritti: e solo i ministri si son fatti sordi al voto del popolo; quindi è succeduto ministero a ministero, e chi sa fino quando ne vedremo sorgere de' nuovi, per quindi precipitare ugualmente.

Ecco il perchè del turbine continuo che s'aggira nel gabinetto napolitano; turbine che solo potrà cessare allorquando quel principe snaturato e codardo si pieghi a smettere dalle mene screditate d'una politica vecchia e oramai sepolta con Metternich, o allorquando il fatale *È troppo tardi!* gli sarà intuonato tremendamente all'orecchio dalle sue moltitudini continentali, che si vergogneranno finalmente una volta d'esser calpestate e aggirate dal discendente vilissimo d'una schiatta infame e spergiura, infame e spergiuro e più di tutti ancor egli, fumante e bagnato ancora le mani del sangue de' suoi popoli e del sangue dei fratelli Bandiera; i quali supplicanti ai tabernacoli dell'Eterno perchè sostenga e rinvalidi la santa causa italiana, non possono non invocare vendetta sull'empio che intendeva spegnere col loro assassinio la fiamma vitale che sospingeva Italia a' suoi grandi destini. Noi adunque abbiam fatto la guerra al Governo di Napoli, non mai ai nostri fratelli di Napoli; e allorchè i soldati di Ferdinando cadevano nelle nostre mani, que' soldati istessi che ci avevano mitragliato bombardato incendiato, che avvevano ucciso le nostre donne e i nostri fanciulli, che avevano barbaramente strozzato pacifici ministri del Santuario, che avevano sparso la desolazione sulle nostre ridenti campagne, quei soldati istessi noi li abbiamo poscia perdonati e abbracciati, nudi li coprimmo, famelici li pascemmo, logori e nudi li abbiamo vestiti e ospitati, e li confortammo allorquando li confondeva il rimorso d'essersi resi nostri indegni carnefici. Noi perseguitavamo e vincevamo i satelliti della tirannide ne' soldati napolitani, ma noi vittoriosi abbiamo rispettato ed amato in essi il carattere d'italiani, li abbiamo riguardato come nostri fratelli, fratelli traviati e ingannati, ma pur sempre nostri fratelli. Adesso che ci siamo costituiti in regno libero e indipendente, cacciando in modo solenne e deciso una razza dalla quale le più belle contrade d'Europa in tempi antichi e moderni ripetono le loro sciagure e il loro scombuiamento, la Sicilia si rannoda più strettamente con Napoli, non già con i vincoli esosi di padrone a servo, ma col vincolo dell'amore fraterno, colla fiducia e la lealtà di popoli liberi, col pensiero compatto e il volere costante della nazionalità italiana. Lungi adunque da noi la taccia di municipalismo e di passioni egoiste. Ed ora napolitani e siciliani combatteranno insieme sulle campagne lombarde per la *Santa Causa;* stretti ai generosi della Venezia piomberanno insieme alle spalle degli esecrandi oppressori d'Italia, i quali incalzati a fronte ed a' fianchi da Milanesi Piemontesi Toscani e Romani, s'accorgeranno che la terra da essi lung'ora isterilita e succhiata, debbe infine essere abbeverata dal loro sangue abborrito, impinguata dagli osseni e luridi avanzi de' loro cadaveri. Un drappello di siciliani muoveva il giorno 17 aprile da Palermo onde recarsi alla pugna che si combatte ne' d'intorni lombardi. Questo drappello capitanato dal colonnello Giuseppe La Masa il giovine eroe del siciliano risorgimento, non somma a due centinaia; ma son uomini che si portano in proposito di partecipare per pochi che sieno alla vittoria, o di dare tutta la vita in olocausto alla gran patria italiana. Alla Sicilia s'è invidiata ancora questa estrema ventura, la ventura di concorrere a seconda l'ardente e vasto suo desiderio all'eccidio dell'efferato straniero. Essa avrebbe chiamato all'armi i suoi figli; ne avrebbe contato mille...più mila...quanti sono atti a reggere un fucile e a brandire un coltello; ne avrebbe fatto con un palpito di orgoglio la numerosa rassegna; ne avrebbe ammirato la fermezza e l'ardire; e alla voce *avanti! avanti!* avrebbe inteso sollevarsi un grido pari a tempesta: *Viva l'Italia! sterminio a' Tedeschi!*

La fama le avrebbe in seguito narrato i forti e illustri fatti dei suoi figliuoli che avrebbono i primi affrontato il nemico, e Palermo si sarebbe rallegrata di vedersi con più forza ed antusiasmo proclamare *l'italica.* Oh! Infamia, infamia eterna a chi ci ha chiuso il cammino ad un'opera di gloria immortale! Mentre principi e popoli s'abbracciano e gridan concordia ed unione in Italia, il Borbone di Napoli vessa e insiste a voler tuttavia bombardare ed esterminare gl'italiani della Sicilia, tenta gli ultimi e più inumani sforzi onde ripigliare quello che ha perduto per sempre, e noi dobbiamo serbare uomini ed armi onde guardarci d'un assassinio domestico che il Giuda d'Italia commetterebbe su noi, mentre Italia s'occupa interamente nello scopo supremo di riconquistare quella personalità nazionale a cui veniva dall'ordine eterno predestinata. Men che due cento sono adunque, e lo diciamo fremendo di dolore e di rabbia, i valorosi che muovevano dalla Sicilia. Se ora potessero ascoltare la nostra voce, noi consiglieremo loro a dividersi uno ad uno fra le diverse schiere italiane. Si direbbe almeno, che in ogni scontro della grande battaglia della nazione v'ebbe un siciliano che ni uscia vittorioso o che vi cadeva da martire.

Italiani di tutta Italia, voi ci avete giudicato male; voi non sapete di che sangue grondi l'anima nostra quando ci venite rimproverando che noi offendiamo la causa comune del riscatto Italiano. Noi siamo stati i primi a porvi il cemento col sangue nostro, voi che chiamate col Massari vituperosa ed iniqua la lotta da noi sostenuta, sappiate che questa lotta non è men sacra di quella impegnata su' cruenti campi lombardi, noi eravamo nel debito d'acquistarci la nostra emancipazione politica dalla mano ferrea e scellerata d'un principe, il più indurito de' despoti, la più infame dipendenza di quegli Austriaci, contro a' quali si grida da Trapani a Gusa la più tremenda crociata. Italiani, se ci aveste meglio e prima capito, non avreste maledetta e riprovata la nostra guerra, voi ci avreste per lo contrario agevolati e soccorsi, ed allora la politica tenebrosa dell'Austria colpita nel suo braccio più forte dell'Italia meridionale, e col popolo intero della Sicilia riversato alle frontiere lombarde, si sarebbe alcerto e più prontamente e con meno sagrilicî di sangue dal canto vostro disfatta. Italiani, noi non intendiamo già con questo a rimproverarvi: però giudicateci meglio nello avvenire, e v'accorgerete che la Sicilia non sarà a niuno seconda nella gara solenne di difendere e tutelare gl'interessi della nazione italiana.

PAPA

Palermo 27 aprile 1848.

Anno I, n. 9

RIVISTA ITALIANA

RIVISTA ITALIANA

Si pubblicano tre fogli la settimana, cioè il martedì, il giovedì ed il sabato.

Le associazioni si ricevono in Palermo presso i direttori Silvestri largo S. Anna n. 2. Presso la stamperia Carini nell'entrata del teatro S. Ferdinando n. 19; nel negozio di libri di Giovanni Pedone via Macqueda n. 147, via Toledo n. 201, Emporio librario piazza Marina n. 47, di Decio Sandron, nella sua libreria a Toledo n. 381, e nelle città dell'isola dai suoi incaricati. In Napoli presso il negozio del libraio Giovanni Pedone strada Fiorentini n. 79, in Firenze presso il negozio di libri di Giulio Fontanelli via della Scala.

AGLI ASSOCIATI

Per difetto di libertà di commercio non si è potuto avere quella carta con cui adempiere alla promessa del sesto a quattro colonne. Noi perciò ribassiamo i prezzi del giornale: gli associati di Palermo con l'anticipo di tt. 8 avranno 16 fogli, quelli del resto dell'isola con l'anticipo di tt. 16 avranno 32 fogli; per fuori con onza una avranno 65 fogli. Tutti gli associati avranno *gratis* nel corso dell'associazione due supplimenti.

I Direttori proprietari

ANTONINO E MICHELE SILVESTRI.

LA FACOLTA' LEGISLATIVA È INTRASFERIBILE.

Nella tornata de' 17 aprile la camera dei Comuni statuiva, che il Ministro delle finanze organizzasse a suo modo gli agenti addetti alla riscossione del macino, e desse a suo arbitrio tutti gli opportuni ordinamenti: io solo mi opposi a tale statuizione, dicendo che questo regolamento era una legge di somma importanza, e che non poteva dalla camera affidarsene la redazione al capriccio di un ministro; ma le mie parole furon vane perocchè seguite vennero solamente da picciola minoranza. Credendo però io di gran momento, che non si rinnovi questo triste esempio; avvegnachè inutile e spesso anche perniciosa riuscirà ogni ottima legge, se conformemente al fine del legislatore non saranno bene acconci tutti gli organi che dovranno attuarla; ho stimato opportuno il dimostrare con valide ragioni ciò che allora il frastuono in che trovavasi la camera appena mi permise di accennare. Che l'organizzazione di qualunque ufficio sia una legge non credo ci sia alcuno che voglia dubitarne; perocchè non altrimenti che per legge generale possansi creare delle facoltà da esercitarsi sopra tutta la nazione, e imporre a tutti i cittadini che ne consentano l'esercizio; al potere esecutivo si appartiene poi solamente l'adoperare queste facoltà, e il farle dai cittadini rispettare: spettava dunque al Parlamento non al ministro l'organizzazione degli uffici necessari alla riscossione del dazio sul macino, nè di ciò fa mestieri più lunga dimostrazione, perochè queglino stessi che al ministro vollero conferir questo dritto, implicitamente confessarono che per ragione ad essi si apparteneva. Se poi la Camera abbia esposto a pericolo di grave male la nazione che creavali suoi mandatari, non credo sia nè pure uopo il dimostrarlo; ne fa convincentissima pruova tutto quello che i comuni siciliani han sofferto dalla nuova legge del *macino sino al giorno del riscatto*, e l'ira implacabile con che scacciarono da se tutti gli agenti dell'esazione, che tanta non ne dimostrarono contro i crudeli percettori della fondiaria.

Chi conosce la condizione del nostro paese affermerà senza punto esitare, che la Camera dei Comuni diè facoltà al ministro di ridurre i siciliani come galeotti ad aspettare il pane dalle mani dei suoi agenti; e ciò avrebbe sopra tutto dovuto muovere i deputati all'intiera abolizione dell'iniquissimo dazio del macino; perocchè in Sicilia, dove il vezzo del tiranneggiare in tutti i pubblici funzionari si è convertito in natura, e dove i cittadini sono incalliti al soffrire, sarà sempre schiavo il popolo, finchè non sia libero il pane.

E qual male è poi picciolo dove trattasi di una benchè menoma restrizione della libertà dei cittadini? Io raccomando caldamente a coloro che compongono la siciliana legislatura, che non si stanchino giammai dal discendere a prescrivere minuti regolamenti, che dirigano la mano di chi deve eseguire la legge, sì che non offenda a destra o a sinistra, se a cuore hanno la libertà della lor patria. Perocchè direi quasi che vano nome è la responsabilità dei ministri e di tutti gli ufficiali del potere esecutivo, dove non esistono dei regolamenti per legge sanciti; avvegnacchè senza farsi rei di alcuna colpa potranno allora con mille quotidiani anche *picciolissimi arbitri* tormentare il popolo e ridurlo alla disperazione o assuefarlo alla schiavitù. In un libero governo, dove la durata degli uffici non è da tempo determinato, e dove unico lor freno e termine è l'offesa della legge, libertà è pianta di assai corta vita se ristretta non è la via segnata al cammino del potere esecutivo; perocchè cogli anni gli abusi si *fan costume*, e finalmente son pervertite o sovverse le leggi.

Al Parlamento si apparteneva adunque il far quel progetto, che rimesso fu all'arbitrio del ministro; ed esso doveasene con somma accuratezza occupare come di cosa di gran momento; ma poteva la Camera dei Comuni trasferir questo incarico al potere esecutivo? Io dissi francamente che nò, e mi fu risposto dal Sig.

FOGLIETTO

FRUSTA COSTITUZIONALE

AI MIEI LIBERISSIMI COMPATRIOTTI.

Voi ben mi conoscete, o fratelli, e a voi mi diriggo. L'uomo libero è al certo colui, che senza cedere ad umano rispetto, e senza piegare la fronte ad alcun sociale riguardo, quel che sente dice, scrive, o fa; e tale io sono stato, e sarò costantissimamente. La lingua, la penna, l'azione debbono essere in tutto pienamente di accordo, cospiranti, convergenti a un sol fine. Che ne faremo di quegli esseri anfibi abominevoli, i quali lasciano la bandiera nell'ora del cimento, o volgono le vele a seconda del vento che spira?

Noi vincemmo, e fummo redenti da lunga e obbrobriosa schiavitù, per la grazia di dio, pel nostro eroico coraggio, e pel nostro *unanime* volere. Le nostre antiche catene sono infrante, e già la diva libertà stringendo con dolce amplesso l'antico genio di trinacria scrisse il nome di questa terra ereditaria di virtù e di sapienza, nel registro adamantino delle più libere nazioni.

Un trono vetusto dette l'ultimo crollo, l'altera cima della antiquata velenosa borbonica pianta striscia già sulla terra, e solo in alto sollevansi le sue foracchiate putride radici. Sparì dalla terra del sole un'abborrita dinastia, cacciata da medesimi vizi suoi, i quali c'incalzarono nella unica, disperata via dei *detronizzatori*, e dei *regicidi*. Noi sortimmo da *faraonica* schiavitù, cessò la tirannia *burocratica*, sparì l'*assolutismo* delle *venerate* ministeriali, e non sentiamo più risuonare al nostro orecchio l'abbominata frase *al di quà e al di là del faro*, l'altra più orrenda di dominii *continentali ed insulari*; quella di regno delle *due* Sicilie; ora possiamo annunziare sensi liberi in parole più libere; ora siamo, e rappresentiamo Sicilia. Noi speriamo che al più presto l'isola nostra scevra dalle gare municipali, concitate dal nemico a nostro danno, diverrà prospera e felice, e sarà dai fratelli italiani appellata la *regina del mediterraneo*.

Siamo adunque rigenerati, rinati; siamo adesso liberi, abbiamo ripreso la nostra secolare costituzione, quella che era viggente nel 1812, non mai rivocata, o espressamente tolta, e che solo per via di fatto aveva il despota *bombardatore* soppresso. Fra poco ammirerà l'Italia sorella, e collegata il nostro lavoro squisito, per adattarla ai tempi già maturi a novella vita sociale, alle regole della moderna civiltà, e lieti e superbi mostreremo al mondo la splendida veste, che noi daremo al patrio statuto.

Siamo liberi, perchè abbiamo, ed avremo davvero una costituzione; ma tutte le classi sociali ne sono veramente degne? La massa del popolo è rassegnata alle leggi del Parlamento, è obbedientissima agli atti del potere esecutivo, è intelligente, è sublime. Ma i militari, i deputati, i pari, i magistrati, gl'impiegati, i religiosi, la guardia nazionale, i ministri *i giornalisti* ne sono *tutti ugualmente* degni? Io ancora nol so; vi hanno fra noi rare virtù, ma vi son pure vituperevoli vizi; vi sono molti cittadini eroici, virtuosi, ardenti di libertà, e zelatori del pubblico bene; ma non mancano pochi malcontenti, vili proseliti e mercenari piagnoni del cessato *disordine governativo*; sono frequenti i tristi esempi di coloro che abusano del potere; che osano di farsi giustizia colle proprie mani; che rubano sfacciatamente il pubblico denaro, o lo malversano; vi sono molti buoni calcati, e molti pravi sollevati; non è ancora schiusa la diritta via al merito e alle ricompense; vivono ancora fra noi esseri miserabili e perversi, che agognano a rimettere in campo tutte le usanze e gli artifizi della tirannide.

In questo stato essendo gli affari pubblici, è necessaria una salutare vigilanza, è cosa indispensabile di richiamare in vita l'antico officio dei tribuni della plebe. Ecco l'opera vera e il debito del *giornalismo*; ma la sua missione non è di oltraggi, di sconcordia, di sangue; non intendiamo ad avvelenare l'aura libera e vitale che ormai respirano i nostri cari fratelli con satire amare, con crudi flagelli, con sanguinosi *staffili*. Noi vogliamo che tutto sia riformato e modellato *costituzionalmente*, che gli atti dei governanti e dei governati vi corrispondano perfettamente, e che la società non sia più composta di oppressori, e di oppressi, siccome i voraci lupi della *santa alleanza* aveano nello infernale congresso di Vienna decretato. Ma rispetto vero, affetto, fratellanza professeremo verso chiunque; cercheremo sempre di riunire il bene privato al bene pubblico; flagelleremo isolatamente i vizi, condoneremo alle persone. È agevol cosa il censurare, ma non è a tutti facile d'indicare il rimedio; tutti conoscono la febbre, ma ben pochi sanno guarirla. Professeremo in somma la vera libertà, non la sfrenata licenza. Pure noi parleremo un linguaggio libero ed audace; e niuna utile verità sagrificheremo per timore di potenza e di minaccia, o per isperanza di grazia e di favore.

Ecco la santa missione della *frusta costituzionale*, ecco il suo epigrafe, il suo scopo. Perlocchè questa frusta col massimo coraggio civile spiega la sua inalterabile insegna; e scrive a lettere di oro sul suo vessillo il gran motto di Marziale *Parcere personis, dicere de vitiis*. Fratelli a voi raccomando la frusta: guai a chi la tocca!!!

GIOVANNI ARCURI

Vigo rappresentante di Aci-Reale, che i dritti si posson tutti trasferire. Replico ora ciò che allora non mi permise di fare l'impazienza della Camera. I dritti si posson veramente trasferir tutti, gli obblighi non mai; perocchè il dritto riguarda il vantaggio di chi l'esercita, al quale ognuno può rinunziare; ma un obligazione che tocca direttamente la propria persona, non puossi in conto veruno farsi da altri soddisfare. La nazione siciliana scegliendone per suoi rappresentanti ci ha detto. « Nelle vostre mani io confido la somma di tutti i miei attuali interessi e tutto il mio avvenire, e principalmente a voi raccomando di gelosamente tutelarmi da chi, avendo per una dura necessità in mano tutte le mie forze, potrebbe perfidamente contro di me rivolgerle ». Quando dunque il Parlamento commetteva all' arbitrio di altri ciò che ad esso si apparteneva di fare; quando affidava la redazione di una legge di grave importanza a un ministro, non trasferiva già un suo dritto, ma mancava a un sacro dovere; consegnava il più religioso deposito a quelle stesse mani dalle quali avrebbe dovuto difenderlo. Io so bene che nessuna autorità ordinaria è al di sopra del Parlamento, e che può esso impunemente mancare ai suoi doveri; avvi però un tribunale straordinario, e innanzi al quale non è appello; dico l' intiera nazione, che di una parola può ritirare il mandato a noi affidato, e chiamarci rei del più alto tradimento, in uno di quei suoi sommi giudizi, che quanto son fuori di una norma prestabilita, tanto son più tremendi e giusti.

Il voto legislativo è così inerente alla persona dei deputati, che la nostra Costituzione ha rigorosamente vietato, che alcuno di essi possa per procura trasferirlo in altri; con quanta maggior ragione non sarà dunque interdetto all' intiera Camera il cedere anche per minima porzione a un ministro la facoltà di dettar leggi? Laonde io avviso che come nullo debba riguardarsi quest'atto del Parlamento.

Ma ogni procedimento illegale è impossibile che non incontri nell'esecuzione un ostacolo tale da non potersi altrimenti respingere che colla forza della violenza. Le città della Sicilia potranno con ogni dritto dichiarare di non volere riconoscere gli uffici creati dal potere esecutivo, nè le norme prescritte per la riscossione del dazio del macino; nè il ministro potrà a ciò legalmente costringerli; perocchè il potere giudiziario innanzi al quale saran tradotti coloro che si opporranno agli ordini del ministro, ricercherà certamente una legge, un'atto del Parlamento, onde farne testo al giudicio, e in cambio non gli sarà altro addotto che un ordinamento ministeriale, cui non è lecito al magistrato di attendere finchè non sia tutta sovvertita la Costituzione dello stato. Nella nostra attuale Costituzione il potere esecutivo non ha parte alcuna nè nella sanzione nè nella promulgazione delle leggi. Il Parlamento decreta nel suo solo nome, e nel suo solo nome publicansi le leggi. Qual forma darà dunque il ministro al suo ordinamento, affinchè sia rispettato dall' intiera nazione? Parlerà a nome del Parlamento o del potere esecutivo? E nell' uno e nell' altro modo bisogna che sia prima cancellata la Costituzione che il faceva ministro: ed io non credo ch' egli possa, non ostante il decreto del Parlamento, far da solo quel regolamento senza farsi reo di violazione della legge fondamentale dello Stato.

GIUSEPPE UGDULENA

UNA PAROLA SULLA PROPOSIZIONE DEL *CORMENIN* : L' INDIPENDENZA AL DI FUORI VIEN PRIMA DELLA LIBERTA' AL DI DENTRO.

Sapere recte.....
IL VENOSINO

Il Sig. Cormenin si dà a penetrare in un suo prodotto, *l' Indipendenza Italiana* quali sian le cagioni che muovon i popoli ad abbattere il giogo. Due ne rinviene, la libertà al di dentro, l' Indipendenza al di fuori. Ma quale di questi due elementi, e' dice, chiude maggioranza sull' altro? Il secondo, perocchè è mestieri in prima lo esistere, e conoscer poi il modo come si esiste.

Le nazioni infrangon le catene, che tesseva la colpa onde sian disciolte da potenza straniera? È tale forse l' operare politico delle genti, questo lo spontaneo, e naturale divisamento, che fecero i popoli di cui parlin le istorie più antiche? Cosa è mai la libertà? La potenza di esercitare con giustizia i propri dritti, la giustizia, che si riflette nell' opera, l' ideale nel fatto, il pensiero nella genesi, e nel suo pieno sviluppo.

Or sottoponendo la libertà ad un rigore analitico, per raccoglierne poscia colla sintesi gli elementi, che comprende, io ritrovo un primitivo psicologico in essa risalendo fino alla culla, dirò così, del suo nascere. La libertà, che è la prima potenza, che si brama esercitare, il primo dritto, che si conosce, l' anima nelle sue funzioni, l' uomo nella sua bellezza, si produce coll' essere, anzi informa l' essere istesso, e segna la vita de' popoli. L' indipendenza che va unita con i stretti legami alla libertà, e ne prende anco la veste ed il nome perchè un popolo indipendente è libero, non è che un carattere esterno della libertà, una ministra, che necessariamente la siegue. Come prima nasce l'idea, ed indi si appalesa col vocabolo, come primamente si forma la vita, e poscia succede il benessere, e l'amore, così nella mente de' popoli si compone il pensiero di libertà, e dopo quello d' Indipendenza. La libertà forma il centro di unità, un foco i cui raggi sono l' Indipendenza, la pace, e che altro, il complesso di tutte le potenze, di tutti i dritti, e le bellezze, che Dante, se mai non la dipinse nella sua Beatrice, chiamerebbe un sorriso dell' Universo. Si fa dall' esser liberi per ottenere indipendenza al di fuori; è questo il procedere logico, necessario, salutare; ma l' affrancarsi da ogni servitù straniera, onde ottenere libertà al di dentro ripugna alla ragione, ovvia alla natura dell' uomo, urta coll' interesse, ed il voto de' popoli, che prima pugnaron per se, pe' figli, per la terra natale, *pro aris, focisque pugnare*. Non è questo forse un voler, che l' uomo sia libero collo straniero, e schiavo al di dentro? L' essere è la Libertà, il modo dell' essere la Indipendenza, e come il soggetto, il volstrope di Platone, è maggiore del suo attributo, così non altramente la Libertà è al di sopra del' Indipendenza, perchè l'essere è prima della sua forma.

Il popolo de' sette Colli fece rovinare il trono di Tarquinio Superbo per ridurre al carattere republicano quel governo, che Romolo aveva eretto sulla base di una Aristocratico-monarchia. E crediam noi, che il feroce romano in vedendo fumante il sangue di Lucrezia, in far sacramento di abbattere il trono, di maledire per sempre i re, pensasse in quella a rendersi indipendente da potenze straniere? Sappiamo Sallustio avere scritto, come si legge in S. Agostino, ed in Vico, che troppo angusto era in que' giorni il territorio di Roma, che possente nasceva in mezzo a possenti nemici. I Latini agognaron a struggerla ne' suoi primordi, chiedendo maritaggio colle figlie di coloro, che rapiron un dì le Sabine, per istringere un nodo, come si era fatto col popol di Tazio. Era questo un volere, che addimostra maggioranza di quelle genti sugli abitatori del Tebro, era una minaccia, che si vestiva colle sembianze di amore. Abbiamo noi tutti per la mente allo senno in quali pensieri viveano i Quiriti a cotale inchiesta; eppure Roma era libera al di dentro, e godea quella libertà che svelava un non so che di divino al Filosofo di Cheronea, ed all' autore del Principe.

Cosa fatto abbiam noi? Il brando sicolo mieteva allori sul campo della stragge, le catene chiuse son nel sepolcro, il trono più non sorge monumento di colpa. Ma forse nel compiere le speranze de' padri nostri abbiam voluto prima emanciparci da qualunque giogo straniero? No.. ma la pace, la gloria di Triquetra ne spinsero al grand' atto. Sicilia ha un' esistenza politica? Chi potrà dubitarne? È indipendente al di fuori? Chi è siciliano risponda. Manca dunque di un modo conosciuto di esistere comecchè abbia la esistenza. Come mai possi conservare l' unità di un popolo se non s' incomincia dal centro donde parte la vita? Si combatte prima per bisogno « la libertà al di dentro » si pugna in appresso per estendere il vantaggio ottenuto, « l' Indipendenza al di fuori. »

Un popolo, che vuol essere indipendente da potenza straniera, prima, che fosse sciolto da' ceppi nella sua patria, non porta l' immagine del sepolcro di Nicotre ricchio al di fuori, ma povero, ed ignudo al di dentro?

Queste idee ho di rimbalzo consegnato alle carte, e se non si adombrano colla vaga supellettile letteraria, e scientifica, nutro fidanza che non giungeranno sgradite al leggitore filosofo. Ho voluto entrar nell' agone con forte vigoroso atleta e se non ho potuto vincerlo, mi soccorrerà dolce sempre l' aver pugnato con un grande per imparare l' arte di vincere anch' io.

MICHELE SILVESTRI

UNA STAFFILATA ALL' AUTOR DELLO STAFFILE

In un giornale di nuovo conio, nominato *lo Staffile*, al n. 2° leggesi un articolo riguardante la deliberazione resa dal Parlamento coll'atto del 13 aprile 1848.

L'autore di questo articolo comincia dal paragonare i fatti di re Ferdinando nel 1837 con quelli di Palermo nel 1848, e da questo felice paragone induce se stesso a riconoscere il sacro dritto di che ha fatto uso il Parlamento coll'atto ora annunziato. Non capisco quanta vaglia abbiasi il paragone; perciocchè a mio gretto intendere si trae la base di quel diritto da ben altra fonte che dal semplice fatto di essersi conculcati da re Ferdinando nel 37 i popoli di Catania e di Siracusa. Tuttavia ciò non monta gran fatto; dapoichè l'autore dell'articolo non giunge a contrastare la giustizia dell'atto del Parlamento per se medesimo.

Però egli muove in appresso a proclamar quell'atto inopportuno e prematuro; e con una scherzevole interrogazione da commedia reputa che il suo staffile abbia questa volta menato colpi a dritta ed a rovescia a danno delle Camere.

Io non voglio addentrare le opinioni interne del Ministro degli affari esteri nel fare quella mozione che, ebbe a provocare l'atto succennato. Egli è certo però che non disconoscendo l'interesse della Sicilia pel fatto della missione de' suoi rappresentanti nell'alta e media Italia (e l'autore dell'articolo mostra almeno di non disconoscerla,) costoro doveano avere un carattere col quale presentarsi, e non quel carattere di un governo provvisorio che non si sa ove tenda, ma di un governo, abbenchè provvisorio, costituito nella sua forma governativa. Doveasi tanto più deliberare su questa forma, quanto più era necessaria nell'atto in cui re Ferdinando, giovandosi ancora del titolo di re delle due Sicilie, finge andare in soccorso degl' Italiani per calunniare le intenzioni della Sicilia nella grand' opera della federazione, e poi secondo i casi abboccarsi col Tedesco. I rappresentanti di un governo di già costituito diranno francamente all'Italia, ed al mondo, che se i Siciliani insorsero al 12 gennaro per abbattere il dispotismo, ed ottenersi quella costituzione da tant'anni conculcata, la perfidia abominevole di re Ferdinando, la sua crudele ostinazione nel disprezzare i dritti della Sicilia, nell' ordinarne lo eccidio a furia di bombe e di mitraglie, ha legalmente condotto la conseguenza di chiamarlo decaduto colla sua dinastia, e di foggiarsi un governo nell' attualità conforme agl' interessi della Sicilia e della federazione italiana. Così gl' Italiani a tempo avvertiti non incapparono nelle reti artificiosamente apparecchiate al nostro danno dal re di Napoli.

D'altronde considerata la deliberazione indipendentemente dalla mozione del Ministro, non può dirsi inopportuna: era già tempo che la Sicilia vincitrice sulle armi del despota allontanasse l'incertezza del governo, e ne costituisse degnamente le basi. Ed il pubblico, cui sennatamente riverisce l'autor dello Staffile, ardentemente aspettava questa deliberazione, e da più tempo; e la immensa gioja manifestata all' annunziarsi della stessa rivela tal fatto.

Nè si opponga che ancora un governo provvisorio regge la Sicilia; questo governo, comunque provvisorio, ha fissato le sue basi, dopo essersi detto che la Italia si erigerà a governo costituzionale, ch' essa sceglierà un principe Italiano, allorchè sarà riformato a seconda de' tempi il suo statuto: e se questo principio ancora ignoto non è che una cosa avvenire tuttavia l'Italiani sapranno fin d'ora che le intenzioni della Sicilia non son quelle di consegnarsi allo straniero, per come si era lasciato sospettare da qualche impudente o mal avvisato giornalista.

Ma quella deliberazione ha reso più trista la condizione politica del paese, ha messo in grave pericolo l'avvenire della Sicilia? Bisogna veramente sconoscere la nostra posizione, ed il centro ove noi tendiamo, e le opposte mire di re Ferdinando, per arrivarsi a quelle distinzioni che ama fare l'autor dello Staffile. Oramai il tempo dei misteri è finito: noi abbiam gridato indipendenza da Napoli, ed un re di Napoli non poteva in conseguenza più governarci; se avremmo forse qualche mese addietro ammesso al trono dell'isola qualcuno della dinastia Borbonica, dopo l'ostinazione di re Ferdinando questa distanza non poteva più regnare nella Sicilia. Ferdinando intanto ci apporterebbe la morte se potesse vincerci: o noi vinceremo sulle sue armi, o noi moriremo sotto le macerie del nostro paese.

A che poi venirci fantasticando con una bella ipotesi, quella cioè dell'accettazione dell'ultimatum del nostro Comitato generale?

Questa volta l'autore dello Staffile ha chiuso gli occhi, e non si è avveduto che lo staffile è tornato sul suo dosso.

ACHILLE LA MANNA.

UN RICORDO

Libertà, che comprende, ed isvela i sacri dritti dell'uomo, simbolo del progresso, e della vita de' popoli, se parla eloquente e generosa sul labbro del semplice cittadino, addimanda per sua ministra la civil sapienza in coloro, che, liberi, chiamati sono a sostener la gloria e gl' interessi di una libera gente. La conoscenza dell'uomo, la storia de' tempi, la filosofia dell'età in cui si vive, lo squardo politico, che interroga il silenzio del passato per apprender gli oracoli dell' ignoto avvenire son questi i pregi, che nobilmente uniti allo splendore della virtù, ed al caldo entusiasmo che la patria ispira devon ammirarsi in chi è sortito all'illustre missione di rappresentar fra i popoli quella terra dove nacque e la cui salute crea, e santifica in lui il pensiero e la voce. Tali uomini è d'uopo sian preposti e spediti alle bisogne imponenti, da cui nascer dovrebbe la speranza

di un'impresa, il lustro di una vittoria, il destino dei giorni lieti di grandezza, e di pace.

Sicilia nostra, che ha cancellata col ferro la infausta legge di morte, e che, aperto quel velo, che chiudevala al cospetto delle genti è per prima entrata nel teatro politico onde formare il primo nodo di quella catastrofe immortale, che va a compiersi in tutta Europa colla sventura de' re, mira giuliva i suoi figli, che pieni di filosofia la lingua e il petto, volano sull'Eridano, sulla Senna, il Tamigi, seco recando quel raggio di gloria, che allegra la fronte di chi sicolo è nato per mostrare il carattere verace, la nobiltà, la religione, lo scopo del nostro risorgimento — Solo ci sa male, e molto acerba è cotal rimembranza che fra tanto senno abbian lasciato il patrio lido due nostri cittadini . . . . . i quali, se nutrono in seno carità del luogo natio vanno impertanto ignudi di quei pregi, che sono molto dicevoli, e necessarj a siffatto ministero col quale degiono smantellar le nere calunnie, onde il tiranno tentò deturpare l'italica e divina bellezza della nostra redenzione — Molti, numerosi Eroi vanta Trinacria, che sarebbero stati da tanto, Trinacria diceva, che produce i suoi figli col forte sentimento del patrio amore, colla generosa necessità di una gloria.

Ben ci soccorre quanto arduo pareva al Politico dell'Arno il sostenere i dritti di una nazione, e tale difficoltà di gran lunga si accresce qualora quei dritti sono difesi da uomini, che punto non appresero l' arte difficile di ergere un'ara al vero sulle rovine della menzogna, e della colpa, che non s'iniziavano nella scienza, che ha per iscopo il maneggio e l'avvenire de' popoli.

Se non l'acutezza, e facilità nell'osservare del Macchiavelli, se non le dottrine del Paruta, ed i pensamenti profondi di Agessau, vogliamo che rifulga nei nostri rappresentanti quel sapere che sia degno di noi.

La giustizia ed il nazionale interesse scioglieano i miei detti appalesando i pensieri di un cittadino in cui la mente ed il cuore divisa e sente per la patria, il quale brama che la dottrina ed l' ingegno dei sicoli rendano più bello quell'astro che apriva all'Italia ed al mondo il sicolo valore.

ANTONINO SILVESTRI

RISENTIMENTO

Nel primo numero di un giornale chiamato lo Staffile a nome del pubblico leggesi un articolo che svolge alla ricisa, ma con molte insolenze la quistione surta tra il Ministro dell'Interno ed il capo del nostro municipio il Pretore di Palermo sulla costruzione della *nuova strada della libertà*.

L'articolo come tutti gli altri non conta che una quindicina di righe, ed in così breve spazio l'autore *pubblico* sente discussa e porta nel suo vero senso quella quistione così interessante di dritto amministrativo, che per un' ora nella camera dei Deputati agitò le menti di taluni illustri rappresentanti, e si venne poi ad una onorata transazione.

Benedetto lo Staffiere che pubblicò quell'articolo! Volea dire Staffile e leggetelo in questo modo che la penna è corsa, nè vale per due *sinonimi* ricancellare la scritta. Il pubblico però, quel pubblico di Palermo, che meditò e compì la nostra gloriosa rivoluzione, quel pubblico che vide il Pretore di Palermo e che lo ammirò nei giorni della catastrofe in mezzo alle bombe ed alla mitraglia reggere i destini e provvedere ai bisogni della comune, quel pubblico che con sano giudizio ha illustrato i nomi dei benemeriti della patria nostra, consegnandoli alla storia per la tarda posterità, quel pubblico, ripeto, da un meschino scrittoruzzo di calunnie e villanie è fatto ora strumento della più bassa vendetta privata, ingordigia, forse o libidine di nome; ed il mal talento di un solo, si cerca, vestendolo del santo nome di *pubblico* renderlo voto universale, volere di tutti.

Però siamo stanchi da siffatte infamie, da sì nefande puerilità, ed il pubblico col suo silenzio ha voluto cuoprir di vergogna coloro che tra gli ozi di una molle dolcezza giacevano in tempi che la patria chiedea le menti e le braccia di tutti, e ora che ci ha di bisogno più di pensieri che di parole, più d'idee che d' insolenze e villanie, un vile scrittore con caratteri impuri, e mendaci, agogna forse il nome, ed il merito di libero cittadino?

Si tolga una volta adunque la smania di dir male e di calunniare chi tanti sudori ha sparso e sparge tutto dì per la patria, e se il compilatore dello Staffile intende così proseguire la sua carriera giornalistica, vivrà vita di vitupero e d'infamia.

E intenda per sempre questa amichevole lezione, che se non gli varrà certo il frutto del ravvedimento, serva come protesta del futuro silenzio di quel pubblico che tradì. Sappia che il pretore di Palermo ha inteso secondo la sua maniera di vedere rivendicare i dritti della comune, sappia che quella mozione letta alla camera per la causa della libertà era il frutto di una deliberazione dell' intero senato. Sappia pure che tutti quei buoni cittadini, che crede correggere con le villanie vomitate in giornale, non intendono, e con loro il pubblico i latrati di cani ringhiosi.

CAMERA DE' PARI

TORNATA DEL 24 APRILE

La Camera de' Pari riceve un messagio dalla Camera de' Comuni che è il seguente:

Il Parlamento decreta.

Art. 1. È autorizzata provvisoriamente la scossione dell'imposta fondiaria, e di quella sul macino sotto le modificazioni espresse negli articoli seguenti.

Art. 2. La fondiaria sarà pagata per il solo quadrimestre d'aprile 1848 come per lo passato.

Art. 3. Il terzo di dicembre 1847 sarà pagato come quello d'aprile 1848.

Art. 4. Il sistema di riscossione adottato coi due articoli 2° e 3° non importa approvazione dei novelli catasti nè degli antichi, i quali saranno riordinati secondo i principii di giustizia e di pubblica economia.

Art. 5. Tutti gli edifici e le case nelle città di Palermo e Messina ed in altri comuni della Sicilia danneggiati per cagione dell'attuale guerra saranno esenti del contributo fondiario nella scadenza del 15 aprile 1848.

Art. 6. Le case e gli edifizi danneggiati dall'ultimo tremuoto in Agosta ed in altri Comuni, saranno per la medesima scadenza del 15 aprile 1848 esentati dal dazio fondiario.

Art. 7. La stessa esenzione sarà anco goduta dalle casette terrane appartenenti ai poveri, le quali furono assoggettate al contributo fondiario dalle disposizioni sul nuovo catasto.

Art. 8. Per verificare i danni de' quali è parola agli art. 4 e 5 il Ministro delle Finanze darà le apposite istruzioni.

Art. 9. Il dazio sul macino resta ridotto a metà di quanto si è pagato, e verrà riscosso a misura.

Art. 10. La regola conosciuta in diversi Comuni del reame di Sicilia sotto la dominazione di frumento germano, l'orzo, ed il grano turco pagheranno moliti metà del dazio dovuto su le farine provenienti dal grano.

Art. 11. Saranno eccettuati dall'imposta nazionale sul macino, con obbligo però di compenso, quei Comuni nei quali la scossione tornerebbe difficile o vessatoria per la mancanza di molini ad acqua, e quegli altri che siano forniti di tanti beni patrimoniali da poter pagare il compenso senza imporre gabelle annuali.

Il compenso si ragionerà sul ritratto del macino in ciascuno dei detti Comuni nei cinque anni dal 1843 al 1847 prendendo la media proporzionale dal concervo ridotto a metà.

Da questa si diffalcherà una quarta parte per la quota del dazio comunale, ed un decimo in riguardo ai mutati metodi di percezione.

Se la spesa della custodia intorno i termini di questi Comuni eccederà la somma necessaria al mantenimento degl'impiegati nel caso in cui non avesse luogo l'eccezione, la differenza sarà pagata dai rispettivi Comuni all'Erario Nazionale.

L'Erario ripiglierà la scossione del dazio annullandosi l'eccezione quando il Comune ritardasse il pagamento del compenso oltre due mesi.

La somma del compenso sarà pagata dal Comune a rate mensili.

Art. 12. Il ministro delle finanze formerà un regolamento per l'Amministrazione del detto dazio, che abbia per fine la remozione delle vessazioni finora sperimentate nell'applicazione dei metodi di custodia e di percezione sostenuti dalle istruzioni del 27 luglio 1842, e la diminuzione possibile del numero e dei soldi degli impiegati.

La Camera vota che la discussione di questo messaggio si mettesse all'ordine del giorno di mercoledì.

Il signor Bonelli mostra il seguente progetto di legge transitoria:

Il Parlamento decreta.

1. Che tutte le leggi, tutti i decreti, tutte le disposizioni, e tutti i regolamenti aventi carattere legislativo che si sono pubblicati in Sicilia dall' epoca dello editto del giorno 6 di dicembre 1816 sino al giorno 11 di gennaro 1848, compresi i codici per le due Sicilie, ed i regolamenti organici per le autorità del contenzioso, restino provvisoriamente in vigore fino a che il General Parlamento non avrà ordinato quelle statuizioni organiche e legislative, che verranno in tutto o in parte a derogarli.

2. Che restano esclusi dalla premessa generale disposizione tutte quelle sole leggi, decreti e regolamenti organici, i quali son venuti meno o per provvedimenti dati dal cessato Comitato Generale per lo governo provvisorio della Sicilia, o perchè divenuti incompatibili col presente stato politico della nazione Siciliana, o perchè derogati coi decreti già stabiliti da questo General Parlamento.

3. Che la disposizione contenuta nello articolo primo abbia forza retroattiva; onde restar validi, e produttivi di ogni legale effetto tutti gli atti, tutte le convenzioni, tutte le sentenze o decisioni delle autorità del contenzioso giudiziario ed amministrativo, che hanno avuto luogo in Sicilia nel periodo anzidetto sullo appoggio delle leggi, decreti e disposizioni legislative in corso del medesimo pubblicati, a' quali atti, convenzioni, sentenze e decisioni di qualsivoglia natura imprime il Parlamento il carattere di legitimità onde non posse muoversi dubbio sul diritto irrevocabile già acquistato, e salvi sempre gli attacchi in giustizia ed i rimedi competenti ai termini delle stesse leggi e decreti mantenuti provvisoriamente in vigore.

Proposto oggi il 24 di aprile 1848.

Alcuni onorevoli membri propongono di stamparsi questo progetto di legge, e la Camera a gran maggioranza delibera per l'affermativa.

— Si legge altro progetto di legge del Signor Lella così concepito:

PROGETTO DI LEGGE

Il Parlamento decreta:

« Art. 1. Che si faccia un prestito di onze centocinquantamila da tutti i proprietari e corporazioni di Sicilia allo Stato, dentro il termine di giorni 40.

« 2. Tale somma non sarà produttiva d'interessi, ma sarà compensata con le prime riscossioni della tassa fondiaria.

« 3. Una Commissione farà il riparto proporzionale, per tutti i Comuni, prendendo per base gli antichi riveli fondiari, e dove mancano, supplirà con la ragionata a otto per cento sulla rendita imponibile di nuovi catasti. Il tutto per approssimazione e non tassativamente.

« 4. La Commissione sarà composta da un Pari ecclesiastico, due Pari secolari, tre Deputati della Camera dei Comuni e dal Ministro delle Finanze.

« 5. La cifra assegnata a' Comuni rispettivi sarà ripartita con la norma anzidetta, tra proprietari e corporazioni, secondo la possidenza, da una Commissione.

« 6. La Commissione sarà composta dalla prima autorità ecclesiastica, dal capo Municipale, dal primo ufficiale della guardia nazionale, dal più forte catastato secolare, e dal delegato del Potere Esecutivo.

« 7. I proprietari miseri, che pagavan tassa minore di tarì 6 all'anno, e quelli impossibilitati per causa della guerra, non contribuiranno al presente prestito

SEBASTIANO LELLA

Dopo lunga discussione la camera vota se debba mamettersi il progetto del sig Lella; e ad unanimità di voti viene respinto.

CAMERA DE' COMUNI

TORNATA DEL 25 APRILE

Si discusse caldamente sul progetto di una provvisoria legge municipale, sulla qual materia ha faticato la commissione eletta a ciò.

La minoranza con tinte vive, e forze troppo animate, si diede a rilevare le magagne del sistema d'indipendenza municipale: ed a rincontro la maggioranza intese a rigettare ogni idea di federazione comunale. — In entrambe le parti non parlò la ragione, che freddamente esamina, e giudica le cose, ma la fantasia esaltata pingea coi suoi colori allo sguardo dei rappresentanti quel soggetto, che doveva esser con calma divisato, e discusso.

Sian indipendenti i municipi, ma è bisogno che abbian un centro a cui si riferiscono, un centro distrettuale, non potendo il tutto specificatamente determinarsi da un centro comune.

CRONOCA SICILIANA

Il re di Napoli in seguito alla sua protesta con cui attaccava di nullità l'apertura del Parlamento siciliano, ci ha fatto pervenire una seconda *Protesta*, protestando come nulli tutti gli atti del Parlamento medesimo, e in ispecialità quello in cui Ferdinando Borbone e la sua dinastia si dichiarano decaduti per sempre dal trono di Sicilia. Il re di Napoli si è tramato in curiale; è un'altra delle tante sue metamorfosi. Sappia egli però che le sue proteste sono e saranno omai fuori termine, e irrevocabilmente inammissibili, trat-

tandosi di cosa giudicata, giudicata dalla ragione estrema dell'armi a cui egli stesso volle rimettere la quistione, giudicata dall'opinione universale, giudicata pel fatto della rivoluzione italiana, francese, allemanna, e per la vicinanza d'una rivoluzione inglese minacciata da' cartisti radicali in Londra, minacciata del sentimento dell'emancipazione in Irlanda.

I pochissimi attentati alla sicurezza pubblica sono quasi totalmente svaniti. L'attività della guardia nazionale, il più diffuso sentimento degli interessi e della dignità cittadina, l'approssimarsi d'una stagione abbondante, la riattivazione del travaglio in tutte le classi, formano la più salda guarentigia di giungere presto a quella condizione normale che può e deve aspettarsi da un popolo docile per quanto valoroso, svegliato di mente per quanto generoso e leale per indole e per abitudine. La Sicilia, primo teatro della immensa rivoluzione che agita intera l'Europa, offre ora il caro spettacolo di quell'ordine e di quella moderazione, in nome di cui Pio IX invitava i popoli, e i popoli son corsi a ristaurare la causa della libertà e dell'indipendenza delle nazioni.

I magnanimi siracusani han proposto d'innalzare un monumento di marmo al genio di Palermo. Vedremo intrapreso quanto prima questo lavoro nel quale si leggerà: All'eroica Palermo 12 gennaro 1848 Siracusa riconoscente.

Il decreto del Parlamento che restituisce a Messina il Porto-Franco, fu in quella invitta e generosa città ricevuto colle massime dimostrazioni di gratitudine e di gioja. I messinesi se combattono alacramente con l'armi, combattono ancora egregiamente colla parola e coll'opinione: essi han diretto un proclama a' fratelli delle Calabrie, nel quale l'invitano a riscuotersi dall'insidie del governo napolitano, e a ripigliare quella fratellanza di scopo e di affetto, di che aveano avuto sì aperto esempio da' messinesi, quando colla gloriosa pugna del 1° settembre rispondevano concordi al movimento calabrese.

—13 Aprile. Si legge nell'Indipendente: La sera del 13 verso le ore 8 p. m. da taluni fucilieri reali tentavasi dar sugli avamposti del Portofranco, dalle loro opere avanzate.

La dimane verso mezzodì il comandante della Cittadella, quel Pronio (figlio del chierico Pronio, ricordato dal Colletta nella vituperosa epoca del 99) colui che nella convenzione di febbraro 1848, nella resa del palazzo reale in Palermo, avea giurato di non far più ostilità contro la Sicilia, e che fuggì coi famosi Vial e de Maio, vestiti da donna, minacciò di far fuoco sulla città, ove nel giro di 24 ore non si fossero distrutte le nostre batterie. Da parte del Commissario del Potere Esecutivo, inteso il consiglio di guerra, e il comandante delle armi, si rispose non essere queste che una necessaria conseguenza delle nuove fortificazioni fatte dai regi, per offender la città. Disponeasi intanto, non risponder pel momento al fuoco nemico, onde evitare da parte nostra il danno della città, e l'effusione del sangue per quanto sarebbe stato possibile.

Saggio provvedimento, che servirà a vieppiù giustificare in faccia al mondo la condotta di questa popolazione verso i suoi oppressori, e dare maggior risalto alla eroica fermezza, con la quale ha saputo resistere agli atti della loro barbarie. Trascorse la intera giornata, senza che si udisse il tuono dei cannoni della Cittadella e del Salvatore.

È voce, che l'empio Pronio è stato rimpiazzato dal general Palma, speriamo noi che questi in nulla somigli al suo abborrito predecessore, qualvolta sperar si possa che abbia un palpito generoso quel cuore i cui moti son retti dalla tirannica infamia.

ULTIME NOTIZIE

L'altro ier sera il Ministro di affari esteri ha annunziato alla Camera dei Comuni che un dispaccio telegrafico avvisava essersi domandata, a nome del ministero napolitano, alle autorità di Messina, una conferenza. Si son domandate spiegazioni, e per telegrafo e per istaffetta.

Il Ministro degli affari esteri jersera riferì nella Camera dei Comuni che giunse il vapore *il Palermo*, il quale condusse a Livorno a Civitavecchia ed a Genova i generosi figli di Sicilia che volarono sugl'itali campi per pugnare sotto le insegne della sospirata federazione contro le armi austriache, non che i rappresentanti della patria nostra, recando l'avviso più dolce, e consolante che mai giunger possa a chi spezzò le catene. Portava voce, che i nostri fratelli furon salutati con lieti evviva, con la più giuliva esultanza dalle città ove arrivarono, e che il vivo e nobile entusiasmo italicamente divino fu il linguaggio che suonava saluto alla Patria, sventura ai tiranni! Morte a Ferdinando gridarono i prodi del Sabeto che detestando l'infamia di non aver imbrandito un ferro per la terra natale, scambiavano baci ed amplessi coi sicoli fratelli. Morte al tiranno! gridarono gl'istessi uffiziali napolitani che calcando le militari divise e maledicendo le colpe dei re, mostrarono che il giorno di salute dei popoli è nato, e che non avvi gente, non città, non famiglia, non uomo, che non senta il forte bisogno o di esser libero o di perire.

—*Parma 5 aprile.* La reggenza dello Stato ha con decreto del 30 marzo ordinato che tutti i beni stabili e mobili posseduti in quei Ducati dalla compagnia dei Gesuiti sono dichiarati beni dello Stato.

(Gazz. di Parma)

—*Firenze.* Il gran Duca di Toscana ha dato i passaporti all'Incaricato d'affari del governo imperiale austriaco a Firenze, ed ha richiamato il suo rappresentante risiedente a Vienna.

MINISTERO DELL'INTERNO

S. A. R. Il Gran Duca con risoluzione dei 4 aprile stante si è degnata approvare la Deliberazione della Magistratura civica di Firenze del 28 marzo precedente, con la quale fu stabilito.

1. Che lo stemma della eroica città di Milano venga collocato sotto la loggia dell'Orgagna;
2. Che il giorno a quel collocamento sia dichiarato giorno di festa civica;
3. Che gl'illustri Membri del Governo provvisorio di Milano siano dichiarati cittadini fiorentini.

La R. A. S. ha pure approvato che una civica Deputazione rechi a Milano l'annunzio della deliberazione di che si tratta. *(Gazz di Firenze)*

Ecco il Proclama indirizzato dal Gran Duca di Toscana ai Civici partenti per la Lombardia:

MILITI CITTADINI!

Ecco affidato alle vostre mani il Vessillo sotto del quale militerete a sostegno delle leggi e dell'ordine pubblico, a difesa dell'indipendenza dello Stato.

Solenne è per noi tutti questo giorno; più solenne lo rende il pensare che appunto ora si compiono nelle pianure di Lombardia i grandi destini d'Italia che Iddio, il diritto dei Popoli e la virtù degl'italiani faranno esser felici.

Perciò non tutti son quì i nostri fratelli, i nostri diletti compagni d'arme, dei quali molti partirono volontari. Ma la corrispondenza degli affetti, la comunanza dei desideri e dei voti ci ricongiungono, come sempre ci hanno tenuti e sempre ci terranno uniti e concordi.

Gloria e riconoscenza a chi difende nei campi di battaglia le nostre Bandiere fregiate dei tre colori che simboleggiano l'unione degli stati italiani: gloria e riconoscenza a chi rimanendo saprà bene adempire al dovere non meno sacro, non meno grande, non meno patriottico di tutelare la terra natale, e ogni cosa più cara a noi ed a' nostri fratelli lontani.

Custodite adunque questi Vessilli che la Religione e l'amor di patria fan sacri; e se vi fu giorno in cui ciascun milite cittadino debba profondamente sentire tutta l'importanza della Istituzione di cui fa parte, tutti la grandezza dei doveri che dessa gli impone, tutto il pregio dei diritti che gli comparte, egli è certamente questo, nel quale si conferma quella piena concordia, che fu e sarà sempre tra il Capo dello Stato e i cittadini, tra la Milizia civica e la regolare, tra la Patria e i suoi figli.

Gloriandoci tutti di appartenere alla gran Famiglia italiana, nel nome della Religione e dei suoi Principi rigenerata, e giurando di voler tutti contribuire al suo bene, si stampi eterna nei nostri cuori e nei fasti della Toscana la ricordanza di questo faustissimo giorno.

Onore alle armi cittadine!
Viva l'Indipendenza d'Italia!
Firenze, il 9 aprile 1848.
LEOPOLDO.

VENEZIA

PROSCRITTO

Notizie giunte al governo provvisorio della repubblica Veneta annunziano, da parte degna di fede, che il reggimento Haugvvitz, che se ne stava in Mantova, era stato spedito in soccorso a Verona, scortato da cavalleria, quando lungo la strada, si rivolse contro la stessa cavalleria e si pose in libertà, avviandosi verso la Bresciana.

Dicesi che Peschiera sia stata presa dalle truppe Piemontesi.

Le notizie del Tirolo Italiano accennano ad una imminente partecipazione di tutto il paese al movimento generale dell'insurrezione italiana.

Il Comitato di guerra di Brescia dee già aver dato le disposizioni necessarie per mandarvi 500 armati e tre pezzi d'artiglieria, a sussidio delle operazioni, che già si erano combinate.

Si legge nel Libero Italiano.

Nel momento di porre sotto torchio, ci giunge la notizia che VERONA sia stata presa dai PIEMONTESI, uniti coi nostri fratelli LOMBARDI.

La gazzetta di Firenze ripete anch'essa le medesime notizie.

Sul punto di mettere sotto torchio ci pervengono queste notizie. Il Governo di Carlo Lodovico, Duca di Parma, è caduto. Verona è stata occupata dalle truppe Piemontesi. La persona che ha recate queste notizie le rende credibili. Noi vivamente desideriamo, che siano presto confermate.

—A Trieste venne insultato il console francese, che si partì tostamente da quella città. Lasciò la famiglia a Venezia, e si diresse alla volta di Francia. Inutili le riparazioni che si tentarono per placarlo.

Si legge nella *Gazzetta di Bologna*:

—Una lettera di Ancona, del 5, annunzia che il vapore arrivatovi da Trieste recava come, nel giorno 2 corrente, erano partiti da Vienna per l'Italia il Ministro inglese Canning, unitamente a Montecuccoli, con ampie facoltà per definire la quistione Italica. Essi dovrebbero recarsi a Milano. Aggiungesi che sia stato trasmesso ordine al supremo Comando in Italia di ritirarsi con tutte le truppe austriache—La Gallizia sarebbe stata dichiarata indipendente, e sulla Torre di Vienna sventolerebbe la bandiera germanica.

(Nella Gazzetta di Genova ei legge)

Torino 10 aprile 3 a. m.

Dal Ministero degli affari esteri

Si riceve in questo momento da Milano una staffetta portante il seguente dispaccio mandato a quel governo provvisorio dal suo Commissario presso l'armata sarda. Siccome ci dà notizia di un fatto glorioso per le nostre truppe così ci affrettiamo a pubblicarlo.

Il Ministro degli affari esteri—L. N Pareto.

Dal Quartiere Generale del Re a Castiglione delle Stiviere, 8 aprile 1848 alle 8 p.

Da più giorni le truppe austriache si ritiravano innanzi all'esercito sardo il quale precorso dall'antica sua fama di valore e di perfetta disciplina superava senza incontrare ostacolo le linee dell'Olio e del Chiese. Già il nemico aveva abbandonato le posizioni di Montechiaro, di Lonato e di Castiglione delle Stiviere che pure erano giudicate a lui vantaggiosissime. Già erasi ridotto oltre la linea del Mincio concentrandosi tra Peschiera e Mantova; ma lo incalzavano con rapidità prodigiosa i nostri convergenti verso i passi del Mincio; questa mane il Re poneva arditamente il suo quartier generale in Castiglione delle Stiviere e verso le ore 9 la Brigata Regina, il Battaglione Real Navi, e parte del Corpo dei Bersaglieri si presentavano verso Goito per attaccarli. La guerra dell'Indipendenza Italiana doveva aprirsi con un fatto segnalato che ben potesse dirsi vittoria, e lo chiameremo la Vittoria del Ponte di Goito.

I nostri guidati dal generale Bava attaccarono vivamente Goito dove il nemico erasi fortificato asserragliando le vie ed occupando le case dalle quali faceva un fuoco vivissimo; ma ogni ostacolo fu superato mercè l'intrepidezza dei Bersaglieri del battaglione Real Navi posti in testa di colonna e sostenuti da alcuni pezzi d'artiglieria. Il nemico fu costretto a sloggiare dalla sua posizione; nel ritirarsi oltre il fiume fece saltare il ponte che poco prima era stato minato, ma rimase di esso presso che intatto uno dei parapetti sul quale s'innoltrarono intrepidi i Bersaglieri, e a viva forza s'impadronirono delle artiglierie che ci fulminavano. In breve sopra i fumanti rottami del ponte fu forzato il passo del Mincio: il nemico senza tregua incalzato rifuggì verso Mantova lasciando dietro sè un gran numero di prigionieri e di morti e tra quest'ultimi alcuni officiali. Frutto di questa vittoria è l'essere noi rimasti padroni del passaggio del Mincio del quale occupiamo ora la sponda sinistra.

Dalla parte nostra abbiamo da lamentare tra altre perdite quella di due officiali: i colonnelli La Marmora de' Bersaglieri e Macarini di Real Navi sono tra i feriti.

P. S. Alle ore 9 S. E. il ministro degli affari esteri ha ricevuto dal march. Gaetano Pareto, incaricato di affari di S. M. presso il Governo di Milano, ulteriori particolari sulla vittoria del ponte di Goito.

Il combattimento durò due ore. Il cannone lavorò molto: facemmo 2000 prigionieri, ci siamo impadroniti di quattro pezzi e della posizione. La ferita del colonnello La Marmora è leggiera; quella del colonnello Maccaroni non è pur essa cosa grave.

Sappiamo che S. M. si è risoluta di mandare una sua legazione a Madrid onde ripristinare le relazioni diplomatiche colla Spagna.

DALLA STAMPERIA CARINI *nell'entrata del teatro S. Ferdinando n. 19.*

BIBLIOTECA NAZIONALE RIVISTA ITALIANA

Palermo 29 aprile 1848. Anno I, n. 10

RIVISTA ITALIANA

Si pubblicano tre fogli la settimana, cioè il martedì, il giovedì ed il sabato.
Le associazioni si ricevono in Palermo presso i direttori Silvestri largo S. Anna n. 2. Presso la stamperia Cairini nell'entrata del teatro S. Ferdinando n. 19; nel negozio di libri di Giovanni Pedone via Macqueda n. 147, via Toledo n. 201, Emporio librario piazza Marina n. 47, di Decio Sandron, nella sua libreria a Toledo n. 381, e nelle città dell'isola dai suoi incaricati. In Napoli presso il negozio del libraio Giovanni Pedone strada Fiorentini n. 79, in Firenze presso il negozio di libri di Giulio Fontanelli via della Scala.

SUI GOVERNI REPUBBLICANI

(Continuazione vedi il num. 8.)

IV.

La natura d'ogni ente riguardata siccome frazione del gran tutto che abbraccia l'unità complessa delle leggi del creato, non è che una nota di tutto l'unisono mondiale, per cui l'umana intelligenza si studia di rettificare ad un'archetipo di verità tanta miriade di elementi scomposti. Se l'ordine di successione ne qualifica i movimenti vitali e ne sanziona i caratteri peculiari, se lo sviluppo non è che la regola invitta che mai non posa di conservazione, se un'essere tramutato sott'altra foggia non è che l'immedesimazione di esso in altre sostanze rapprese, è questo il ricambio perpetuo che alimenta le cose nell'impero del tempo. Sotto questa formola così evidente e costitutiva l'essenza della natura vegetale nella sua più normale fisiologia non trovate annessi che i germi che fan la misura e il termine alla vita degli esseri. Ogni organico fisico ha dunque i suoi germi di sviluppo; e come tale quell'umore ingenito di vitalità che stabilisce la sua durata e affrena nel giro delle sue fasi i movimenti di corruzione e rovina.

Che nel corpo sociale trovate germi di svolgimento e progresso sta bene ed è assai vero per ciò solo che non avete sculte che le sembianze più maschie e grandi dell'uomo individuo fornito di facoltà e poteri da usare ed esercitare per ottenere il miglior destino prefisso dalla natura.

Che non siano tutti punti di riscontro che risentono fra loro quelle due sfere fisica e razionale è anche desso un vero che poggia sulle basi delle varie direzioni ed impulsi che pruova il più nobile essere dell'universo nello scopo dal suo perfezionamento. Or l'affrettare quel progressivo sviluppo di germi per ghiribizzo intempestivo di volerli fecondati in un campo sterile ancora di frutti civili, è lo stesso che volerli prematuri e soffocati sotto l'impulso di una industria rovinosa ed inefficace. A prima giunta pare che l'opera del progresso politico si riassuma in un sol'atto di volontà contornata su di uno scarno disegno di pochi ma decisi bisogni. Di lunga mano mentisce colui che rinnega la divergenza che passa tra il carattere rude di un secolo di barbarie con quello ripieno e splendido di un'era di elevata civiltà.

Trovasi acconcio il paragone tra il bambino che vagisce per non aver che tarpate le attitudini e l'uomo adulto che ragiona ed agisce in vista di un fine che lo stringe a quel perfetto morale e civile a cui di continuo agogna. L'uomo individuo di un'età non è l'istesso, che quello di un'altra inoltrata e svolta nella tela del miglior ben'essere sociale. È tanto ciò vero, che il contrario sarebbe un traboccare sotto il livello degli animali, che trovan pure nel di loro impasto una legge di svolgimento per arrivare ad una meta che dovrà decidere o della miglior loro felicità o della trasmissione delle ultime aure vitali all'apparecchio della natura nei di lei arcani di nuove rivoluzioni e nuovi compensi. Con questa imperiosa economia in mezzo a cui si fabbrica il sistema governativo e che il solo modello dei bisogni dell'epoca e i costumi del popolo ne suggeriscono la prima bozza andate mano mano cementando l'impresa faticosa di assicurare le sorti e la più bella prosperità di una nazione. Chi non iscorge l'ardito salto che si vuole spiccato dall'assolutismo monarchico al soverchiante liberalismo *repubblicano*? Come voler toccati due estremi per guastare a tutte le branche del costrutto civile il meccanismo di tanti interessi dalla cui cospirazione si consolida l'umano consorzio? Comunque salda all'insulto dei tempi e dello straniero si sostenne Sparta, non rovinò dessa pure alle su scitazioni di Pelopida in Tebe? (1)

Dunque era mestieri che avesse meglio assicurato gli statuti di regime politico perchè rendesse più durevole la sua repubblica nel complesso dei dritti di stato. E come mai cesse dal suo dominio la stessa Vinegia così vantata nel suo liberissimo governo? (2). Non fu per l'adito che schiuse alle armi straniere per cui l'insolenza oltramontana invase la regina dell'Adriatico, per cui poscia effeminata di costumi e avida di guadagno fe servire come strumento di regno il solo denaro? Dunque era d'uopo cautelarsi nella dritta ragione di guerra, e organizzando una forza migliore nelle masse del popolo far senno nell'arginare il torrente invasore dar bando alla sete dell'oro che acciecò sempre imperi i monarchi.

Che se dovete assicurare un'erario su cui gravita il patrimonio dello stato; se la legge dei balzelli e delle imposte ministra quasi la vita a quel corpo di beni mercè la concorrenza di tante frazioni pecuniarie esibite dalle classi; se diventa una ruota la macchina economica di guadagni che si fanno e di offerte che si ricambiano dal maggior numero delle masse negli im-

(1) Macchiavelli prima Deca di Livio.
(2) Macchiavelli e Giannotti nelle sue repubbliche italiane.

FOGLIETTO

FRUSTA COSTITUZIONALE

SUL GRIDO DE' CONTROLORI

Uno degli effetti più salutari della vera libertà, è il potere rendere palesi liberamente le nostre idee. Se nel confutare la opinione di un cittadino cerchiamo offenderne la persona non potendo rispondere alle ragioni, è un chiamarci offesi che altri dica ciò, che sente senza mistero od umano riguardo, è un violare il diritto di manifestare il proprio parere, è un attentare alla rara felicità di questi tempi, che ogni cosa si può a suo modo intendere, e dire come ella s'intenda; *rara temporum felicitate*, come il divino Tacito scriveva, *ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere licet.*

In una discussione parlamentaria balenò la quistione, se la Sicilia dovesse oggi soffrire *catasti e controlori borbonici*. Venne in pensiero ad un *controloro* di prendere la difesa del suo posto; ma con poca dignità, e mettendo in non cale le regole di civiltà necessarie ad uno scrittore, si fè lecito dire che « una sordida voce avea gridato; *non più controlori, essi sono stati la cancrena della Sicilia* » e « poi aggiunse che quel tale, che avea così gridato, non « avea ne potea avere ragione di dolersi de' controlori, per« che *non possiede ne un palmo di terra*, nè due pietre « unite insieme. »

Sarebbe opera vana e puerile il darmi carico di questa *inconcludente* asserzione; tutti conosciamo l'ottimo cittadino, che dimostrava la sua avversione alla classe de' *controlori*, e non certamente per i gravi danni, che gli recarono valutando la imposta sulla di lui proprietà; e sappiamo con quanta attenzione è ascoltata la di lui libera voce nell'alta Camera, di cui fa parte. Solo voglio richiamare alla memoria dell'autore di quelle parole, che dolerci *soltanto* dei mali, i quali a noi *soli* recano nocumento, sarebbe *egoismo;* che non è uopo di possedere terre e case per maledire una casta condannata dalla intera Sicilia; che la verità alla fine tremenda da se si scuopre, e i sofisti non vagliono ad annebbiarla lungo tratto; che un po' di senno possiamo averlo tutti, perchè non si acquista a furia di palagi, di vasti giardini e di cocchi dorati.

Ed in prova, comechè io non abbia *un palmo di terra, nè due pietre unite*, farò breve osservazioni alla *stampa* pei *controlori*. Protesto però che io ne abborrisco la classe in genere, ma rispetto alcuni tra essi benemeriti cittadini, che non tennero il sacco alla tirannia; tra i quali è mio debito aver presente il sig. Saverio Bucca, che lasciò di se lieta ricordanza ne' comuni, ove recossi a *catastare*; ed il sig. Vaginelli uomo di sperimentata giustizia ed onestà.

Trascriverò i pochi argomenti di quella stampa accanto a queste brevi parole, per vedersi a chiara luce che in vano si dura fatica a riporre un velo al passato, quando la mano del popolo lo strappò del proprio sangue bagnato.

« Si è gridato — si legge nella stampa — e si grida con« tro i controlori delle contribuzioni dirette; se a dritto o « a torto lo sa Iddio, che io non voglio addentrarmi in « quistione di sì grave momento, perchè si tratterrebbe di « scrutare la *coscienza* e l'opinione *pubblica* di tutta una « casta; e la coscienza non può essere scrutata che da Dio; « l'opinione non può essere attaccata che sopra fatti, ed « io non ho fatti a contestare.

Ma chi grida contro essi? Il popolo di Egitto memore delle sue piaghe, la voce di due milioni di uomini, che intesero il flagello percuotere il loro capo. Essi levano tanto rumore avverso la *casta de' controlori*, perchè novelli giuda venderono la loro opera allo infame dispotismo, anelante la roba come il sangue di questa isola divina; e che loro facea mercato della sua grazia a misura, era la frase *burocratica*, che essi *prestarono de' servigi allo stato*. Un giorno un *controloro* presentava ad un finanziere dagli adunchi artigli una supplica, perchè fosse ritornato in Palermo, e tratto lungi da un clima, che gli tornava micidiale. Quell'uomo che *a que' tempi era altra cosa*, in aria di rimprovero « ebbene, rispose, quai titoli sostengono la vostra dimanda? Quai servigi prestaste allo stato? Avete calcato le orme de' vostri bravi colleghi? Qual ricompensa potete attendervi dal governo? Come! *nemmeno un reclamo in tanto tempo, che catastate*? Il giovane raccapricciò, non fe motto, ritirossi, fece in pezzi la supplica, e la dimane tornava al suo posto, dal quale lo staccava il 12 gennaro. Quel giovine era Saverio Bucca, e quel tale.....dobbiamo tacerlo, è un sacrifizio dovuto alla di lui religiosa e dabbene famiglia.

Sappiasi però simil fatto ad onore del vero, a mettere in chiaro che il popolo distingue il bene dal male, a provare che la nostra maledizione colpisce la casta in ispecie non pochi individui, che tenghiamo buoni e fedeli fratelli, e che se *gridiamo*, gridiamo ben a ragione. E se gridiamo a *dritto* o a *torto* non lo sa Iddio *solamente*, ma anche noi. Iddio solo sa i tormenti, che à riserbato a' traditori, che cibaronsi del pane bagnato dalle lagrime di una oppressa nazione; ma che a buon diritto ci dolghiamo di essi, lo sa Messina, lo sa Siracusa, lo sa Catania, lo sa Palermo, e lo sanno quanti proprietari si ebbero il *cata-*

pieghi civili nei pesi daziari, non dovrete per ciò solo organizzare un piano discusso di finanza spendibile e di bisogni a soddisfare? Qual pro se tutti vorran precipitare un sì imponente disegno escogitabile in persona di un'eletta assemblea, che rappresenti nella forza morale di un reggente la nazione? Gli odi, i livori i partiti esigerebbero per fermo il terzo presso cui appellare e comporre alla buona le differenze e rimettere in piedi la sicurtà compromessa dei soci. Dunque non trovate che necessario un collegio giudiziario di magistrati che dirimano le competenze di un regime libero e repubblicano.

Se tutto questo vi fidate ottenerlo in un fermento di spiriti, sbattuti ancora dalle tempeste bellicose; se la baldanza dello straniero impudente, che contrasta la pace dei governi liberi rimescolando gli altrui poteri e diritti non ci sgomenta a dare un passo rischioso; se l'estremo della libertà la storia ci assicura potersi ottenere fra gli orrori della morte e le perplessità di un sistema politico che barcolla per cedere al dominio di un'altro ancora ignoto per adattarlo ai tempi, allora la quistione è sciolta ed io son tutto per voi animi generosi di patria libertà in cui alligna questo genio repubblicano: allora sta bene che il terzo offeso promuova le accuse avverso il rivale che gli ha intaccato il personale decoro; e riedano i tempi di un Coriolano, che per negare alla plebe il trasporto dei grani vien tradotto in giudizio a subire la penale condegna a tanta sua audacia, o di un Agide svenato dagli Efori e di un Cleomene, che a risuscitare la dignità spartana fa passare a filo di spada gli Efori stessi. Ma finchè vorrassi capire il pericolo a poter subire e l'inciampo a sormontare nello slancio di un secolo ad un'altro, di una monarchia ad una repubblica si bisogna addivenire all'assioma pur vero che la cosa è pubblica quando è per tutti, e che il deposito delle leggi s'incarna negli usi quando questi si sono assettati nel dominio della convivenza e nell'abitudine di una esistenza tutta civile.

V.

Le sorti migliori dell'uman genere vengono interlineate nella tela delle vicissitudini sociali dall'impulso dei soprastanti bisogni. Siccome da essi comincia a capirsi l'idea schietta e precisa di uomo e di consorzio, essi soli per certo accennano al segno dell'umana perfettibilità e definiscono il termine di tante sollecitudini e di tante vessazioni, che stancano quasi lo spirito per subissarlo in un oceano di mali trambascianti. Con quella misura alle mani che vi segna la via da tracciare perchè si raggiunga al più gran bene ottenibile non potrà sbagliarla che il solo cieco, che refrettario ai fremiti di coscienza rinneghi i principî capitali della costituzione morale. Chi non istudia sul dritto di *conservarsi* siccome primo imperioso movimento nell'operosità della vita morale, e corre dietro alla voglia effrenata di attentare su i proprî giorni e misfare davanti al tribunale della coscienza? Chi soffoca volonteroso il germe salutare di raffinamento e sviluppo la cui mercè si consegue di buon'ora nelle potenze dell'animo quella sperabile felicità su i dettati di un'opinione illuminata e di una scienza di tornaconto civile? È sordo dunque ed irresistibile lo stimolo di attegiare le azioni della vita sulla sfera de' supremi interessi: son tutte quasi le razze vissute sotto cielo di coltura e progresso, che l'abbracciano e ne fanno il culmine di tutte le aspettative pel campo dell'avvenire.

Così ai consoli antichi di Firenze per cui la repubblica risentiva di uno smodato liberalismo e riducea a monopolio quasi osceno il traffico santo della giustizia succede la creazione delle potestà siccome in Bologna in persona di Guido Ranieri. Eletto questi difatti a maggioranza di voti dagli stranieri impugnava in faccia ad un publico spettatore le redini della cosa publica recitando un discorso sullo stampo degli affari dello stato. Così pienamente informata quella civile personalità dell'esigenze dei popoli governati e inchinevole a favorire l'equità de' dritti e poteri perchè convinto di essere a livello delle sorti di tutti rivestia le attribuzioni civili, che riflettevano il senso eminentemente nazionale dei cittadini. Che non restava per quinci se non guardare come un logoro avanzo quell'insegna simbolica di che si fregiava la porta dei giudicati col *bue*, coll'*orso*, e coll'*aquila*? (1). Che non si chiese appresso, se non l'unanime votazione sulla creazione del Doge mercè la sorte delle schede e con un equa misura di eguaglianza (2). Dunque gli uomini corrono gli stadii delle riforme perchè nuovo e più forte sorge un bisogno a riparare, più grande l'impresa a vincere di scompaginare gli abusi della forza, più alta la missione a compire di fondere sossopra tanti valori sociali cumulati fra l'inerzia di pochi uomini neghittosi. Incomprensibile contorno che traccia la natura sulla sfera dell'esistenza civile, e le comparte una fisonomia più maschia e pronunziata e per cui s'eleva la legge di concorrenza, si protegge la misura di graduazione negli ottimati, che fan germinare l'umor del genio cittadino, e nel popolo, che s'interessa a non voler capovolta l'economia dei travagli e dei guadagni, de' profitti e dell'offerte; si vuol consolidata insomma la mole sociale perchè il tempo e le urgenze vogliono eliminata l'usura, che inoltrata diventa flagello degli averi privati e smugne i più bei capitali del tesoro per appassire le speranze di una rinascente prosperità. E si è per questo che qui si dilegua il sogno di una forma comunque lusinghiera di governo. Il destino di dover migliorare di posizione sociale non guarda in faccia all'incantato spirito di repubblica od altro; ma quasi cieco ed imperioso accenna a ricomporre le classi per farle felici e assicurarle di un avvenire migliore.

(1) Villani, storie fiorentine.
(2) Cantù, storia universale.

(Sarà continuato) GIOVANNI DI PIETRO

CAMERA DE' PARI

TORNATA DEL 25 APRILE

Si dà lettura di un messaggio della Camera de' Comuni sulla dispensa accordata al sig. Giuseppe Agate al concorso per la elezione di capitano giustiziere.

Alcuni de' Pari sostengono acconsentire alla deliberazione della Camera de' Comuni, perchè questa lo avrà creduto idoneo.

Altri de' Pari dicono che tali dispense non debbono ammettersi; perchè pregiudicanti i dritti di coloro che si espongono al concorso; e per altro ignorandosi i meriti del sig. Agate, non puossi allo bujo dispensare dal concorso.

Intanto sul dubbio alla Camera se mai i termini al concorso si siano aperti; la Camera delibera quanto avea proposto il principe di Trabia, cioè di avere cognizione se sia o no aperto il concorso in parola.

—Vien data lettura del seguente altro messaggio.

« Signor Presidente

« Questa Camera Legislativa continuando le sue deliberazioni intorno alla mozione del Ministro delle Finanze, ed al progetto della Commissione deputata allo esame di essa relativamente alla riscossione provvisoria di talune rendite nazionali, ed al pagamento pure provvisionale d'alcuni pesi dell'Erario fino all'approvazione del nuovo Stato Discusso di Finanze ha votato quanto segue:

Art. 1. « Da gennaro 1848 in poi rientreranno nello Stato, e faranno parte del suo patrimonio attivo:

1. I beni riguardati nel passato come appartenenti alla Corona, o alla casa reale.
2. L'Arcivescovado di Morreale.
2. L'Abbadia della Magione con tutte le sue appartenenze.
4. L'Ex-ricetta dell'Ordine Gerosolimitano.
5. I beni delle Commende che si godono dai Principi reali di Napoli, da ordini cavallereschi, da altre corporazioni simili non residenti in Sicilia, o da individui non Siciliani, esclusi quelli che si trovano addetti ad alcuno dei Vescovadi di Sicilia.
6. Le Commende ed i benefici vacanti.
7. Le rendite ed i beni esistenti in Sicilia, e che furono dal cessato Governo essegnati all'Orfanotrofio Militare di Napoli.
8. Tutti altri cespiti che saranno riconosciuti, quantunque sotto altre denominazioni, appartenenti al Patrimonio dello Stato.

---

sto, i quali per la tassa oltre ogni credere enorme e quasi al doppio della rendita, tenevano per fermo dover porre in oblio i loro fondi e i loro antichi focolari. Lo sa in fine la pubblica opinione, che venne a capo di scuoprire le istruzioni segrete date loro dal governo, che vide le tante volte coll'oro diminuire la cifra della imposta, e sempre intese schernire le nude ragioni del povero. Ho fatto promessa di non tener parola degl'individui, e son presto a serbarla; ma questi fatti son noti a tutti, su di questi fatti fondossi la pubblica opinione, e il giudizio del popolo è giudizio di Dio.

« Si grida—continua la stampa—ripeto—Non più con« trolori. In due sta la quistione: o che nel controloro « non vorrete più riconoscere, direi la data forma dell'im« piegato, o questo sta a voi giudicarlo, perchè indossata « la grave soma di reggere i destini della nazione, dovete « voi pensare a provvedere al modo di procurarvi i mez« zi, onde supplire a' bisogni dello stato; o che non vor« rete rispettare l'impiegato, in generale, ed allora mal vi « apponete. Ed invero perchè come tale non rispettarlo? « Forse non rispettate in lui una nomina, un decreto del « passato governo? In tal caso cadrà l'immensa massa de« gl'impiegati, che furono all'esercizio di qualsiasi carica « destinati dal giorno undici gennaro in là; e con essa i « controlori, che allora non avranno più dritto a lagnarsi « del vostro qualsiasi decreto.

Bella logica! Così di un tratto dileguasi la differenza, che avvi fra il padrone ed il servo, fra il tiranno e lo schiavo, fra l'oppressore e l'oppresso, fra il carnefice e la sua vittima. Ma ciascuno di leggieri si avvisa essere mestieri distinguere la luce dalle tenebre, il bianco dal nero, la spia dall'onesto cittadino. È forza separare gli impiegati, che ponevano ogni studio a servire la nazione, e dividevano con essa la miseria, la disperazione, il disprezzo, da coloro, che si levavano a tirannelli, e gavazzavano nel sangue ed usurpavano la roba e deturpavano l'onore e ridevano nel pianto de' cittadini. È uopo por mente, che altro erano i Del Carretti, i Cocli, i Santangeli, gli Arpini, i Laurini, i Deliguori, i Bianchini, ed altro gli ottimi cittadini, specchio di esimia virtù, che ti onoravano e nobilitavano il seggio, ove il governo li piazzava per avvilirli e degradarli. Infamia a quelli, a questi eterno onore!

E quando una classe d'impiegati si fa strumento di tirannide, e in massa—perchè rari i buoni e gli onesti—in massa vengono parteggiando contro la nazione, che li paga, e moderni Caini si attirano la maledizione della patria e di Dio, vorreste poi accarezzarli, lasciarli al suo posto, sol perchè dopo la vittoria della rivoluzione, ànno contaminato colle loro labbra il santo nome di libertà? Faremo adunque una cosa sola del vizio e della virtù? Ma perchè allora non accoglieremo al seno, lasciandoli come per lo innanzi, i birri e le spie? Perchè vi siete indotti a mandar lungi gli agenti della polizia? Non erano essi impiegati *degli undici gennaro in là*? A che ci conduce un sofisma!

Forse per tre o quattro onesti *controlori*, che ebbero la virtù—se virtù è adempire ai nostri obblighi—di non tradire la giustizia, serberemo a nuova vita quella congiurata casta, che ne' giorni della sciagura aggravava le nostre catene, e rapiva un pane a noi, a' figli nostri per darlo al tiranno, che lo mutava in cannoni, in mitraglie, in bombe, destinate ad inchiodarci in eterna schiavitù, o sepellirci fra le rovine delle nostre mura, quando destati dal letargo, che ci assonnava, dovevamo far bella mostra, che la Sicilia aveva ancora figli degni di lei, e che pur noi siamo Italiani? Ma se la virtù di pochi dee valere a riparare il danno, che inevitabilmente o presto o tardi cade alfine su di una casta abborrita, perchè savi ed umanissimi principi, non si rimasero di scacciare la odiata razza gesuitica, la quale per volger di secoli à tarpato le ali al progresso ed alla civiltà europea, comechè fra i tanti cattivi risplendevano di vera virtù alquanti saggi e dotti individui? La virtù di pochi non cela i delitti di una classe. Mettiamo adunque da parte le baie, e pensiamo una volta da uomini.

« Ma pure—ripiglia la stampa—è da soggiungere, che « il maggior numero di quelli non furono nominati o eletti « dal governo; si ottennero con concorsi in semplici espe« rimenti la carica della quale non sono ancor decaduti « il governo non fece che destinarla a' rispettivi uffici, « dietro il rapporto dell'onorevole corpo, che quei concorsi « diriggea. Dunque se voi non rispettate in chicchesia un « impiego, che si è meritato mercè concorso, avete leso « il dritto di proprietà; che proprietà è tuttociò, che si « acquista con qualsiasi mezzo, che non sia lo inganno, « la frode, il furto.

Diritto, proprietà; magnifiche idee; ma tutto si può contaminare anche le più belle parole.

Cosa dovrebbe essere il *catasto?* La rettificazione dei *riveli* esistenti sulla proprietà fondiaria. Chi sarebbe il *controloro?* Un tale preposto a rettificarli, e a distribuire la tassa equamente ed ugualmente fra tutti. Or chi aspirasse alla piazza di controloro, desidererebbe un posto precario, provvisorio, duraturo, finchè fosse uopo di rettificare, ciò che è mal disposto; il che rettificato cessa l'ufficio del *controloro*. Chi adunque perviene ad essere *controloro*, conosce la temporaneità, la precarietà del suo titolo, cioè finchè dura il bisogno. Come mai vantasi il diritto di perpetuarsi in un impiego, che è di sua natura precario?

Vero è, che l'onesto cittadino à diritto a servire lo stato

Art. II. « I pesi dello Stato saranno per ora diminuiti, togliendosi dalla parte passiva dello Stato discusso.

« Gli annui ducati 61,106 che si pagavano per interessi sopra due prestiti contratti dalla tesoreria di Napoli.

« 2. Gli annui ducati 641,394 notati nello Stato discusso per la lista civile.

«. 3. Gli annui ducati 120,000 assegnati per fondo di ammortizzazione del debito pubblico della Sicilia.

« 4. Gli annui ducati 100,172 che si pagavano per soldi e indennità agl'impiegati per la rettificazione di Catasto.

« 5. Gli annui ducati 60,000 messi a carico dello Erario Nazionale per la costruzione del nuovo Carcere di Palermo.

« 6. Tutte le altre somme che si corrispondeano per soldi ad impiegati dipendenti alla amministrazioni già disciolte, salva per quest'impiegati la sovvenzione accordata ai termini della precedente deliberazione di questa Camera contenuta nel suo messaggio del 4 aprile corrente.

Art. III. « Per gl'impiegati Siciliani, che in esecuzione della citata determinazione di questa Camera, e sotto le condizioni ivi espresse, dovranno godere provvisoriamente d'una porzione del loro antico soldo a titolo di sussidio, sarà subito compilato dal Ministro delle finanze uno stato nominativo per conoscersi dal Potere Esecutivo, ed escludersi dal godimento dell' anzidetto vantaggio coloro che per la notoria prosperità delle loro rispettive fortune si trovassero in istato di dovizia o di agiatezza tale da non esigere quell'aiuto che la Nazione vuole accordare ai soli Siciliani i quali dopo aver perduto un impiego non abbiano pronti altri mezzi per sussistere.

« Mi reco ad onore rendere partecipe il Sig. Presidente, perchè si compiaccia invitare cotesta Camera ad emettere le sue deliberazioni in proposito.

« Camera dei Comuni il 24 aprile 1848.

Il Presidente
M. DI TORREARSA

—Il Pari Barone di CANALOTTI disse, che ai numeri 4 e 5 dell'articolo 6° del progetto di decreto credea dover apporre le seguenti aggiunzioni, al 4° cioè: *Dei beni ad esso ordine appartenenti pria del decreto del 7 dicembre 1859 ed esclusi quelli restituiti all'ordine medesimo col citato decreto.* Ed al 5° quest' altra: *Si eccettuano da tali beni tutti quelli dell' O. Gerosol. in forza del citato decreto del 7 dicembre 1859; a condizione che le commende restituite debbano essere esclusivamente conferite a Siciliani.*

La Camera ad unanimità delibera di stamparsi, ed a gran maggioranza dichiara rimettersi al Comitato delle Finanze per farne il dovuto rapporto.

Si ritiene per formarsene il decreto in discorso.

—Si dà lettura di quest' altro messaggio della Camera dei Comuni così concepito:

« Signor Presidente

« Con foglio del 23 corrente il Presidente del Governo del Regno di Sicilia sulla dimanda direttagli dal Capitano di questo Porto di voler conoscere qual esser debba lo stemma della Bandiera Nazionale, ha richiesto la deliberazione delle due Camere. E la Camera nella tornata d'oggi ha deliberato, che il segno della Trinacria sia lo stemma da apporsi sulla Bandiera Nazionale.

« Sia ciò noto al signor Presidente perchè voglia compiacersi richiedere la deliberazione di cotesta Camera in proposito.

« Camera dei Comuni 24 aprile 1848.

Il Presidente
M. DI TORREARSA

Si mette alla votazione questo messaggio, ed a gran maggioranza di voti la Camera ne delibera l'approvazione.

—Il Principe di RAMMAGGA incaricato dalla famiglia dello estinto Amodei, legge un indirizzo alla Camera per essere considerata la famiglia di quell'ottimo cittadino che pugnò per la libertà della patria, e sparse il suo sangue nelle strade di Palermo per la gloriosa rigenerazione, e fu il primo che attaccò la cavalleria il giorno 12 gennaro nella piazza S. Gaetano.

La Camera delibera a gran maggioranza di voti di considerarsi la famiglia Amodei pria che fosse pervenuto il piano del Ministro.

NOTIZIE DIVERSE

SICILIA

—Ci giunge notizia per lettera particolare, che la sera del 24 i regi della cittadella fecero vivo fuoco contro Messina—Ma siccome il valore nel petto dei sicoli ha solenne un altare, i nostri con con eroica possa non che resistettero, tarparon la baldanza di quei vili satelliti, e li fecero con tumulto ed iscompiglio rinserrar nella rocca—Dove amor di patria guida e nobilita i detti, e le opere, quivi il delitto non ha sgabello, non vita.

Ecco due indirizzi rimessici dal Colonnello La Masa, e dal Deputato Del Castillo.

ITALIANI!

Nato è quel giorno di pace che i nostri padri bramavano, che vestendo di pallore la fronte dei re, rallegra l'italo cielo col sorriso di Dio. Infrante abbiam noi le catene, e brandito il ferro vincitore, venghiamo qui o fratelli per pugnare contro il comune nemico, per vincere con voi, o con voi da forti morire. L'empio che sceso è dal trono, che mirò con gioia feroce squallida e muta Trinacria tra i ceppi, unito alla confederazione italiana, agogna a deturpare la gloria del Sicolo risorgimento. Con labbro impuro ei profferisce il nome di libertà, fra gl' Itali vessilli egli spiega le bandiere di salute, mentre ancor si attenta versare il turbine di guerra sull illustre Messina, per mirarne le ceneri calde e fumanti di sangue. Ma no! l'Italia gran fatto conosce la santità della causa nostra, l'Italia che benedice i figli di Triquetra, e qual madre nè stringe al seno, mostrando i ferri, onde fu lungamente aggravata. Italiani liberi siamo, il Dio degli eserciti combatte pure con noi, all'ombra dei suoi altari deporremo noi l'alloro, immarcescibile e sacro. Unità, sacrificio per la terra natale; odio, maledizione ai tiranni!

Livorno 21 aprile 1848.

Per il corpo dei Siciliani
GIUSEPPE LA MASA

FRATELLI ITALIANI!

Commissario del governo di Sicilia, mi corre un dovere solenne di darvi saggio, che non appena sonò tra noi il grido di morte che scioglieste contro l'empio austriaco, fu in tutti i sicoli un pensiero, un voto, una brama di offrirsi in olocausto su' campi lombardi per la libertà italiana. Ma siccome Sicilia ancor mira gl'infausti effetti dei lunghi giorni del pianto, non può spedire al presente che una deputazione armata a rappresentarla far voi. Sciolta che sarà Messina dalla tirannica rabbia, venti mila Siciliani verranno a divider con voi i perigli, la gioja, la gloria, verranno ad inalzare il monumento di libertà duraturo e celeste.

Livorno 21 aprile 1848.

Il Commissario del Governo di Sicilia
G. DEL CASTILLO di Sant'Onofrio
Colonnello Ispettor Generale

---

ma per ora tale non è la quistione, la cosa va del tutto diversa; e mi avviso esservi gran differenza tra il diritto ugualissimo di tutti i cittadini, e il darsi a pretendere, far mestieri aver sempre *controlori*, perchè li ebbimo un giorno. La nazione dichiara non esistere cosa da rettificare, e il diritto e la proprietà del controloro issofatto viene meno.

Nè si parli di concorsi sotto il cessato governo; tutti ne conosciamo a fondo il valore e la importanza. L'uomo crea le più belle istituzioni, e l'uomo le distrugge o le rivolge contro se stesso. Qui in Sicilia si *concorreva; il corpo, che li dirigeva*—non sempre però *onorevole*, come opina la stampa—spediva il rapporto; ma il più scaltrito de' *concorrenti* volava nella *metropoli*, mostrava il suo merito alle banche ministeriali, poi al compare del regio confessore, e ritornava vittorioso col decreto di elezione. Ed il *concorso*?... Abbiamo veduto magistrati a concorso, impiegati a concorso, professori a concorso, diplomatici a concorso; abbiamo osservato uomini, che valevano tanto oro in una facoltà, concorrervi e rimanere esclusi. Nè di ciò è meraviglia, chè il male è antico; anche un Cujacio concorse alla cattedra delle pandette, ed un Cujacio venne riprovato.

Ma domanderei un po' a mia volta la stampa; gl' ispettori di polizia non ottenevano il posto a concorso? Con qual diritto loro il torremo Mi duole altamente che la materia è grave, e non ammette degli scherzi.

So bene, che ogni regola à le sue eccezioni, ma sono scarse e assai. E se alcuno meritamente oggi ritiene il premio del concorso passato, o fu per un caso di fortuna, o insieme alle dottrine ebbe cura provvedersi di altra *scientifica potenza*; ma spontaneo volere, sentimento di giustizia del governo non lo fu mai; ne era incapace. Del Carretto, da ogni birro traendo tanto oro, cangiò i ministri in birri, i soldati in birri, i magistrati in birri, il principe in birro, a dir breve trasfuse in tutta la corte, mi sia permesso dirlo—la sua *quinta essenza*, e di elemento siffatto *merito ed onore* non sono che antitesi. Quindi rari i virtuosi in tutte le classi. Eppure vi erano i concorsi!

« Se alcuno nella memoria pe' controlori leggiamo di « quel ramo avesse abusivamente applicata la legge, che « lo reggea, se avesse usato delle concussioni verso gl'in- « felici piccioli proprietari, se si fosse vilmente venduto « a' potenti, punitelo e punitelo della pena più infamante, « che vi appestano le leggi: ma si parli di legge e quindi « di giudizio. Se punite la massa, perchè parte della massa « à fallito, usereto arbitrio e dispotismo, allora altro non « avremo fatto colla rivoluzione che cambiar di tirannide. « Prima questa annidava fra due baluardi, ora giacerebbe « a fianco del tempio del Cristo—prima era esercitata da « uno, ora sarebbe esercitata da cento, prima si chiamava « re, ed ora.... Ciò tolga Iddio, non è, non potrà mai « essere.

Qui il tipografo andava errato. Se alcuni, voleva dire la stampa, non si sono venduti al governo, nè si reseso colpevoli de' più vili ladroncecci, non si versi anche sul loro capo l' infamia, alla quale la patria consegnò il nome dei traditori. Sì, non dissento; una libera nazione non confonde l' innocente col reo, anzi si gloria sempre di rendere un tributo alla virtù! E gli stessi colpevoli oltre l'infamia altra pena non temano; nessuno tenga che la nazione stia ferma a volerne fare giustizia. Quando i rei sono in massa non si parli di legge, non si parli di giudizio, tornerebbe assai complicato; la libertà non vedrà i carnefici delle masse; non fa suo il precetto del tiranno, *purchè il reo non si salvi il giusto pera;* i Neroni ed i Caligola piangono già estinta la lunga prosapia, ed i *bombardatori* sono all' orlo di un sepolcro.

Ma alcuni di *quel ramo* ripeto colla stampa, che ebbero la virtù di preservarsi dalla commune corruzione, godano altri posti degni di loro; e la libertà metta il marchio di obbrobrio agli iniqui, ricompensi coloro, che non si fecero schiavi della tirannia. Mai più però tornino essi *controlori* o buoni o cattivi che siano sarebbe una ingiustizia in dritto e in fatto, un errore in politica; e spero provarlo.

«E tornando—scrive l'autore alla sordida voce che gri- « dava non più controlori non più catasto! Ma che davvero « credete voi che il male sta nel catasto? Catasto s'ebbe « Milano, quantunque chiamato censimento, ed in Milano « fioriscono agricoltura ed industria; catasto si ebbe in « Francia, ed in Francia fioriscono industria ed agricoltu- « ra; catasto si ebbe in Inghilterra, ed in Inghilterra fio- « riscono l'una e l'altra a dispetto della natura, che per « l'arte agricola le fu avarissima, e nel terreno e nel cli- « ma. Roma! Roma riformatrice ordina una revisione di « catasto, e l'ordina Pio IX; a questo nome deve tacere « ogni altro argomento. Riformate adunque le leggi del « catasto, ma lasciate il catasto, il male non è nella isti- « tuzione, è nella forma; que' fatti lo dimostrano. Ma se « pur non volete ciò fare, rispettate un numero d'impie- « gati, che si hanno travagliato ed ottenuto un pane, e molti « forse l'ànno in esso solo, ed il pane non si toglie ad « arbitrio ».

Ma a che questa lunga apologia del *catasto*, perchè tanto appassionata discussione? Il consento volentieri, quando per *catasto* s'intenda un modo, affinchè si valutino rettamente i fondi, e la imposta pubblica si paghi ugualmente dai proprietari, il *catasto* è una idea inseparabile della fondiaria, e l'una non può sussistere senza dell'altro; quando per *controlori* si sentano gli esecutori di questa giusta norma, non possiamo a meno di rispettarli. Ma la revisione in Roma non è quella in Sicilia, Pio IX non è Ferdinando il *bombardatore*.

Il *catasto* della nostra specie, invenzione tutta napolitana, è tutto altramenti. È una revisione annua, mensuale, giornaliera, che aumenta la tariffa ad ogni sforzo che il possessore fa per migliorare il fondo; in modo che ne deriva un accrescimento d'imposta sino all'infinito, del valore il doppio, il triplo, il quatruplo della rendita. È quella rettificazione, che stanca alfine i proprietari, i quali ti dimettono la roba per non udire il nome di *controloro*. È una legge tiranna tutta di arbitrio, che tende allo scopo di spogliare i padroni de' loro fondi, e mutarli in semplici coltivatori; che à per fine di seminare la povertà e la miseria in tutta la nazione perchè avvilita non si ricordi della libertà di dire, nè della libertà del pensiero nè ad altro

FRANCIA — *Parigi, 6 aprile.*

Il governo provvisorio ha ricevuto varie deputazioni d'Inghilterra e d'Irlanda venute a presentargli l'omaggio delle loro congratulazioni e a manifestargli la simpatia dei loro concittadini. Nella sua eloquente risposta il sig. Lamartine ha creduto opportuno di ripetere i principii già fatti palesi relativamente alla sua politica dirimpetto alle potenze straniere. Sul proposito degli incoraggiamenti che potrebbe desiderare l'Irlanda così si esprimeva il sig. Lamartine :

« Questi incoraggiamenti, non sarebbe a noi conveniente di prestarli, ne a voi di riceverli. Già lo dissi riguardo alla Svizzera, alla Germania, al Belgio, all'Italia. Lo replico relativamente a qualunque altra nazione che ha qualche vertenza interna o col suo governo da conciliare. Quando non si ha il proprio sangue negli affari di un popolo, non è permesso di avervi il suo intervento e la sua mano. Noi non siamo di alcun partito in Irlanda, o altrove, se non del partito della giustizia, della libertà, e della felicità dei popoli!

Null'altro potremmo noi fare in tempo di pace negli interessi e nelle passioni delle nazioni estere! La Francia vuol serbarsi libera per tutti i diritti.

Noi siamo in pace e desideriamo mantenerci in buoni rapporti d'uguaglianza non più con questa che con quella parte della Gran Bretagna, ma colla Gran Bretagna tutta intera! Noi crediamo questa pace utile e onorevole, non solo per la Gran Bretagna, e per la Repubblica Francese ma per il genere umano! Non torremo alcun atto, non diremo alcuna parola, non indirizzeremo alcuna insinuazione in contraddizione dei principii d'inviolabilità reciproca dei popoli, che abbiamo proclamata e di cui il continente va già raccogliendo i frutti!

« La monarchia decaduta avea dei trattati e dei diplomatici! Noi obbiamo dei popoli per diplomatici, e per trattati abbiamo delle simpatie! saremmo insensati di cambiare una tale diplomazia a cielo scoperto contro alleanze sorde e parziali anche coi partiti più legittimi nei paesi, onde sienvi circondati! non abbiamo quali à nè per giudicargli, nè per preferirgli gli uni agli altri. Dichiararci amici di questi sarebbe lo stesso che dichiarsi nemici degli altri. Non vogliamo esser nemici d'alcuno dei vostri compatriotti, vogliamo per lo contrario far cadere colla lealtà della parola Repubblicano le prevenzioni e i pregiudizii che esistono fra noi e i nostri vicini.

« Questa condotta è inspirata, per quanto esser possa penosa, dal dritto delle genti non meno che dalle memorie delle nostre istorie.

Sapete voi ciò che ha maggiormente disaffezionato la Francia dall'Inghilterra nei tempi dell'ultima Repubblica? Fu la guerra civile, riconosciuta assoldata e servita da Pitt in una parte del nostro territorio. Sono gli incoraggiamenti e le armi ai Francesi eroici essi pure come siete voi, ma ai francesi combattenti contro altri francesi! Non era quella la guerra leale, era la propaganda realista fatta col sangue francese contro la Repubblica! Questa condotta non è ancora, a malgrado de' nostri sforzi, cancellata dalla memoria della nazione.

Ebbene! noi non rinnoveremo no mai, questa causa di risentimenti fra noi e la Gran Bretagna, coll'imitarla!

Noi riceviamo con riconoscenza gli attestati di amicizia dalle diverse nazionalità che formano la grande unione Britannica! Facciamo dei voti perchè la giustizia stabilisca e rannodi l'unità dei popoli, perchè l'eguaglianza ne sia sempre più il fondamento, ma proclamando con voi, con essa e con tutti, la santa massima della fratellanza, noi non faremo che degli atti fraterni, come lo sono i nostri principii e i nostri sentimenti per gl'Irlandesi.

— *Piadena 7 aprile.* Persona degna di fede, la quale trovasi presso lo stato maggiore della divisione di riserva, scrive da Piadena quanto segue :

Un migliaio di Austriaci trovavasi a Colorno (Parmigiano) al di là del Po in faccia di Casalmaggiore. Dessi mettevano il terrore fra quelle popolazioni, ed erano sul punto di ottenere libero il passaggio. Nella notte del 7 aprile il conte Trucchi, cremonese, ora ufficiale nella nostra cavalleria applicato alla divisione di riserva, si portò travestito sino a Colorno, e presentatosi alla municipalità l'assicurò che S. A. R. il duca di Savoia si disponeva a portarsi colà con il suo corpo d'armata. La municipalità di Colorno, sino allora intimorita dalle forze austriache, riprese coraggio e forzò gli Austriaci a far una capitolazione, per cui venivano obbligati a cedere le loro armi ed a giurare di non mai più muovere guerra contro l'indipendenza d'Italia. Vennero condotti all'Adriatico, e di là saranno imbarcati per Reggio. Essi sono quasi tutti Ungaresi. A dover cedere le armi erano dolenti come fanciulli. Le armi venivano a bassissimo prezzo vendute in Colorno. *(Gazzetta di Genova)*

— Si legge nella *Gazzetta Piemontese.*

Ieri aggiungevamo a seconda poscritta :

Alle 4. Sentiamo in questo momento che a Colorno 1200 austriaci inteso l'avvicinarsi di un corpo di truppa comandato dal Duca di Savoia, deposero le armi vennero disarmati dagli abitanti.

UN PENSIERO SULLO STAFFILE

Lo *Staffile* ne ha menato finalmente una giusta. Viva Dio! Dopo una staffilata abbiamo visto un poco meglio sgombrate le ombre notturne de' lampioni di Città, che posti assai raramente, scarseggiavano pure d'umore vitale. Tanto è vero che il merito può allora distinguersi quando ognuno si chiude entro i limiti in cui può e sa fare, e i limiti naturali dello *Staffile* pare che siano *i lampioni*, e l'agirarsi ed accomunarsi coi *lampionari*. Segua adunque lo *Staffile* ad occuparsi d'illuminazioni notturne della pulitezza delle strade e delle piazze, e simili e lasci per Dio! di stancarci colla sua opposizione impertinente, ed inutile trinciando per dritto e per traverso, e staffilando sempre all'impazzata. Lo *Staffile* male adoperato, fa impennare il cavallo, e fa rovesciare il cavaliere che lo staffilò. Badate adunque signori autori dello *Staffile*; un giornale d'opposizione è utile e noi lo desideriamo, e cercheremo dividerne con voi lo scopo, quando però trattisi d'un opposizione ragionevole e illuminata e dignitosa, non vuota ingiuriosa *libellistica* quale voi l'avete assunta finora.

L'opposizione mira a combattere e ad evitare gli atti incostituzionali; ed è veramente ridicolo il gridare la croce a un ministro, verbigrazia a quello dell'Istruzione pubblica perchè nella udienza riceve all'inpiedi ed alza la voce. Queste cose, anche vere, non vedo che siano attentato alle guarentigie d'un popolo libero; ma quando sono menzogne e misere speculazioni di chi cerca rendersi popolare colla maldicenza, nauseano e sanno di malignità e vigliaccheria. Il principe di Scordia, ministro dell'Istruzione pubblica ha pure dritto a quella giustificazione che lo Staffile accorda *benignamente* agli altri ministri nel tenere udienza all'inpiedi, la giustificazione del troppo numero che vi accorre. Non abituati ad avere ministero nostro e fra noi, i cittadini che sperano invocano reclamano pretendono una situazione qualunque, un qualsiasi atto di giustizia e di beneficenza, sanno che un ministro può farli contenti, e talvolta non conoscono a che ramo a che specialità quel ministro appartiene. Ciò importa che centinaja d'inchieste estranee al suo portafoglio si presentino giornalmente al Principe di Scordia ed egli è obbligato ascoltar tutti, ed ascolta tutti con quella cortesia che gli ha acquistato il buon umore del popolo, e li dilucida con quella intelligenza e buona fede che lo rendono una delle più stimabili notabilità del paese.

Questo esempio vale per gli altri a mostrare come lo *Staffile* non conosca o non voglia conoscere i fatti nostri; ed è una ignoranza troppo volgare il suo chiedere la ragione perchè la flora fu chiusa nel giorno di Pasqua ove ricorre la fiera e la fiera si fa presso alla flora. La flora è rimasta sempre chiusa pel motivo conosciutissimo di cansare i guasti che vi potrebbe recare la frequenza della moltitudine minuta, e la vicinanza degli animali. Questa domanda lo *Staffile* la fa in nome del *pubblico*; ma il pubblico non avea bisogno di domandare circa una cosa che gli era notissima ed il pubblico ha dritto a pretendere che il maestoso suo nome non venghi usurpato e rappresentato da chi non può e non deve rappresentarlo, e rappresendolo lo profana!

---

volga l'animo, fuorchè a stentare un pane affannato. È una legge viziosa, infame, che si reca a voleri de' *controlori*, perchè facciano all'ombra di essa, quanto torna lor grado; è una legge, nella quale i proprietari rinvengono ogni danno, garenzia nessuna. A dir breve è una legge violenta, per mezzo della quale il governo si avvisava poter di leggieri in tre lustri *centralizzare* nella cassa regia il valore del capitale de' fondi; nè era di lungi l'effetto al suo avviso. Poichè i *controlori*, a' quali insieme al decreto si dava la norma di usar diligenza, perchè il cavallo non avesse ricalcitrato per troppa biada—era la graziosa frase ministeriale—i controlori, parlo della specie non degl'individui, promettevano di prestar servigio allo stato, come meglio da lor si poteva: Da qui quel misurarti il pavimento delle camere, poi l'altezza, poscia quel contarti i mattoni, indi quello scrutinarti ogni minuzia, e se la casa guardava l'oriente o l'occidente, il sud o il nord, e di ogni cosa quel trarti sempre argomento di crescere la imposta.

Io ricordo uno specioso avvenimento, il quale non so, se in tutti sia ora causa di riso o di rabbia. Si *catastava* una casa, ed io era presente. Veniva determinata la tariffa per una stanza, e passammo nella contigua.

Già da lunga pezza io mi era tratto da canto ad osservare la grave attenzione del controloro e un so che di calcolo misterioso; ma ridotta la mia pazienza al suo termine, lo interruppi nel lavoro e gli dissi : augurarmi, che la tariffa non sormonterebbe quella della camera *catastata*. Crucciato oltremodo dello interrompimento, mentre forse era sul finire mi rispose : « oibò, signore, lasciate che io adempia al mio dovere, e permettetemi di fare il mio mestiere ». Indi tolti dal naso gli occhiali e conserte al seno le braccia, soggiunse : « non vedete esservi sette soglie di marmo, non vedete la esattezza di queste porte magnifiche, quanto è più spaziosa la volta; non osservate questa adunanza di filosofi—ed accennava ad una pittura nel tetto—opera di egregio pennello? » Erano quattro pennellate di poco conto, che ti presentavano un infernale convito degli Dei; Giove sembravami un ubbriaco, Giunone non so che altra cosa di sconcio; mi passo di Nettuno, di Venere, e di Minerva; a dir breve era un orrido lavoro che appena, se mal non mi appongo, lasciò contento un proprietario amante, ma non intendente in fatto di pittura. Ma il padrone della casa avea per lo senno di farsi rubare dal re, e solamente da lui. La tariffa crebbe al doppio.

Il *catasto* di Palermo compiuto, dava la cifra quasi al pari di quello di Napoli; il tiranno fu sorpreso della *giustizia* de' controlori, il piano fu creduto enorme, impossibile, e con modestia si ordinò, *si riveda*. Questi i *controlori* di città. E nelle campagne?

I villani all'annunzio dello approssimarsi di un *controloro*, senza altramenti consigliarsi svellevano i vigneti non giovani, i sommacchi, gli alberi antichi o atti a far legno, i canneti, le piante di delizia e rivoltato l'amore in odio diroccavano sin le mura, perchè anche il muro, che ti chiudeva un prato delizioso, era causa di aumento della imposta; e vedevi ridenti giardini mutarsi in boschi incomposti e devastati, coltivatissimi campi in deserte pianure, e l'agricoltura pativa, rovinava. In somma l'avvicinarsi di un controloro era più che peste, più che colera, più che tremuoto, era una cometa fiammeggiante, che ovunque seminava terrore, spavento, distruzione, desolazione.

Tale è forse il catasto d'Inghilterra, tale quello di Roma?

Uopo è rettificare la contribuzione fondiaria, ma si muti al *catasto* il fine, la legge, la forma anche il nome; sia maledetta per sempre quella parola *catasto*, e forse allora i Siciliani oblieranno il passato, e la imposta sarà equamente divisa.

E mi si parla di *controlori*, e degli stessi individui per *controlori*? E chi frenerebbe la giustizia del popolo, che terrebbe loro il conto de' debiti arretrati? Chi verrebbe mai a capo di rettificare la contribuzione fondiaria in Sicilia? Non fu questo *catasto*, non furono questi *controlori* parte delle cause, che spinsero il popolo alla gloriosa rivoluzione? E perchè andare incontro a nuovi pericoli? Di quale imprudenza non saremmo tacciati! E poi quanta ingiustizia! Come quegli stessi, che tanti e tanti soprusi, aggravi e ladronecci di ogni sorta commisero,—parlo della specie—saranno i giudici, i riformatori della opera loro? Valuteranno equamente le imposte, si confesseranno rei col fatto proprio? Diminueranno le tariffe, che una volta determinarono come giuste ed esatte? E qual garenzia avranno i proprietari? Si può affidar loro da un giusto governo un sì delicato ufficio? *A buon diritto* adunque gridiamo *non più controlori, essi sono stati la cancrena della Sicilia.*

E dall'altro canto ripeto colla stampa *rispettate gl'impiegati*, ma gli onesti, e commiserate i cattivi; che essi abbiano lunga vita, siano puniti da' loro stessi rimorsi, e purgati del passato volgano l'animo a vivere da onesti cittadini. E così solamente è dato loro di godere la libertà, che non meritano.

Queste sono le mie osservazioni alla stampa; avrei certo serbato il silenzio, e lasciato in pace che altri faccia giustizia, per quel modo che gli sembri migliore, se coll'insulto personale non si avesse tentato di sforzare l'altrui opinione. Io che a' tempi del dispotismo tenea *per professione di fede* la libertà della opinione; io che lasciai la libertà della parola e mi tacqui, quando la rivoluzione a tutti la dava, io cado in tanta tristizia, e di quella in tanta ira trascorro che nulla più quando alcun tale vuol torre questo sacrosanto diritto a' cittadini, e si adopera a tutt'uomo di soffocare con umani riguardi la libera voce. La parola libera è il più bel dono, che Dio fe' alla sua diletta creatura in una estasi di amore ; la parola schiava del pregiudizio, dello interesse, o del timore ci mette al di sotto dei bruti.

Aprile 1848.

LUIGI ARCURI

DALLA STAMPERIA CARINI *nell'entrata del teatro S. Ferdinando n. 19.*